Edizioni **Ambientenonsolo**

Franco Pistono

ECOPENSIERI

Raccolta di recensioni
di libri sulla
sostenibilità pubblicati
su ***Ambientenonsolo***



AMBIENTE
e non solo

Ambiente • Clima • Energia • Mobilità • Salute

E C O P E N S I E R I

di Franco Pistono
(https://www.youtube.com/@Ecopensieri)

Raccolta di recensioni di libri a tema sostenibilità,
dedicate al blog Ambientenonsolo,
di Marco Talluri
(https://ambientenonsolo.com/)

ecopensieri

Ecopensieri

Questo volume contiene un anno e mezzo di recensioni di libri dedicati alla sostenibilità, in ordine cronologico, in un arco compreso tra l'inizio del 2024 e la metà del 2025. La rubrica, pur restando sempre sulle pagine di Ambientenonsolo, si è poi trasformata in video-recensioni, così da incontrare le più recenti forme di comunicazione non soltanto ambientale. Per accedere ai contenuti della stessa, è consigliato iscriversi al canale https://www.youtube.com/@Ecopensieri.

Esulano da questa raccolta interviste e altri articoli, sempre liberamente consultabili su https://ambientenonsolo.com/.

Breve biografia dell'autore

Franco Pistono è dottore di ricerca in epistemology and neuroscience applied in education, laureato in lettere moderne, con un master in comunicazione pubblica, diplomato in pianoforte, laureato in scienze pedagogiche, con un'ampia, continua formazione sui temi delle "competenze morbide" e cultore della materia nel settore scientifico disciplinare M-PED/01, ovvero pedagogia generale e sociale. Si occupa di educazione (e formazione) alla sostenibilità, incontrando bambini, ragazzi e adulti; è autore di saggi, sillogi poetiche, libri per bimbi e articoli pubblicati su riviste scientifiche, nonché di brani musicali, è altresì docente universitario a contratto. TED speaker, è stato assessore all'ambiente di Vercelli, nonché relatore a vari convegni; conduce altresì la rubrica youtube.com/@Ecopensieri. La collaborazione con Ambientenonsolo affonda le radici nel giugno 2022 con un primo articolo dedicato alla cura del mare.

Nota per lettrici e lettori

Gli articoli sono riportati con i soli collegamenti ipertestuali in calce a ciascuno, senza quelli eventualmente presenti nel corpo del testo, avendo trattato questa pubblicazione come un "libro cartaceo"; chi volesse approfondire, può accedere direttamente al blog Ambientenonsolo mediante i link indicati.

Sommario

Uomo, energia, città 5
Salvaguardare la natura, rispettare gli animali, proteggere l'ambiente, difendere la Terra 7
Le città a impatto climatico zero 9
Se Nietzsche fosse un narvalo 11
Come si cambia idea 13
L'elemento del diavolo 15
Animali meravigliosi e come salvarli 17
Alfabeti ecologici 19
Non è la fine del Mondo 21
Il futuro del trasporto 23
Agrobiodiversità e ortaggi pugliesi: recensione di libri universitari 25
Crisi climatica e disinformazione 27
Dove i fatti non arrivano 29
Educarsi senza istruzioni: l'estetica ecologica come 'imparare a imparare' 31
Biopatriarchi di Puglia: custodi della diversità biologica 33
Lezioni di Ian McEwan: impatto della narrativa sui temi ambientali 35
Noi vogliamo tutto 37
Così fan frutti: suggestioni varie e variegate tra gli alberi 39
Estetica senza (s)oggetti. Per una nuova ecologia del percepire 41
Agricoltura chimica e impollinatori: segnali di un Pianeta in pericolo 43
Ha sempre fatto caldo 45
Piantare patate su Marte 47
Economia vegetale 49
Lavoro d'orizzonte 51
Migrare in casa 53
Monitoraggio civico 55
Pericolo socialwashing 57
Bioeconomia e territori 59
Governare l'età della tecnica 61
Educazione diffusa: una rivoluzione scolastica 63
Perché fermare i nuovi OGM 65
La rinascita delle economie locali per una società più giusta 67

Il sigillo: un viaggio di trasformazione per bambini 69
La Terra è da buttare? Come evitare una catastrofe e diventare gli eroi del domani 71
L'olivo bianco 73
La spinta gentile al servizio della sostenibilità 75
Montagne immaginarie 77
Il favoloso viaggio delle piante 79
Descolarizzare la società 81
Marketing sociale per la salute e l'ambiente 83
Il Rigiocattolo 85
Sostenibilità, cultura, valori e non solo 87
Se il tempo è matto 89
Il grande anello verde di Roma a piedi 91
A misura di quartiere 93
L'uomo che resta 95
Plasticene 97
'Voragine': un'esplorazione del clima e della coscienza 99
La biolingua dell'economia circolare 101
Uccidere la natura: l'ecocidio e il suo impatto ambientale 103
Il futuro distopico in 'Noi siamo campo di battaglia' 105
Le scienziate che hanno cambiato il mondo 107
Solarpunk: un viaggio verso un futuro sostenibile 109
I Vegumani: un viaggio solarpunk 111
La salute manifesta 113
L'economia della ciambella 115
Capire il passato per salvaguardare il futuro: 'L'Italia dell'Antropocene' 117
La via semplice 119
Restaurare la natura: come prendersi cura della casa comune 121
Musica come strumento di sostenibilità 123
In viaggio per le zone blu, per vivere felici… e a lungo! 125

Uomo, energia, città

“La cultura occidentale è in crisi poiché è in crisi l’individuo occidentale. Tendenzialmente grasso, invecchiato, abitato da una chiassosa moltitudine di Io, impegnato a conservare un benessere materiale sempre più evanescente, l’uomo occidentale non sa più chi è, ma sa che ha un immenso bisogno di tecnologia e di energia”.

Sarebbe stata sufficiente questa frase a rendermi convinto e curioso, muovendomi alla lettura del libro; invece l’ho trovata praticamente alla fine del testo, nell’ultimo capitolo dal titolo “Si può fare! Una possibile conclusione”.

Il corsivo d’esordio è tratto da Per un domani, di Emanuele Saurwein. Si tratta di un libro sintetico, dove il termine, che spesso usiamo banalmente quale sinonimo di breve, conciso, essenziale, riprende il suo significato più intimo. Far sintesi è comporre, letteralmente mettere insieme e quest’opera, pur contando poco più di 100 pagine, organizza i molti, sapidi contenuti in modo rigoroso, pieno e appagante.

L’autore – un architetto – analizza tre modelli di città e, dunque, di mondi, tenendo sempre in evidenza il ruolo fondativo dell’energia. “Oggi – scrive Saurwein – siamo immersi in crisi continue (crisi economica, finanziaria, climatica, sanitaria ecc.) e ne abbiamo paura. Sbagliamo. Sebbene queste facciano parte di un’unica grande crisi strutturale e interna al sistema stesso del capitalismo e alla cultura occidentale, ne sono anche la parte vitale e rappresentano l’occasione per sviluppare nuove forme del vivere. Le crisi si confondono una nell’altra, ma tutte sono riconducibili al fabbisogno di energia primaria pro capite”.

Posando i modelli abitativi all’interno di una curva del fabbisogno energetico, Saurwein ne isola e descrive tre: Fat City (1942-1989), Fragmented City (1969-2020) e Hybrid City (2001-2050). Dei primi due offre dati ed evidenze; immergendosi nel terzo apre a scenari possibili, positivi e non.

Un esempio tratto da Fat City che mi ha particolarmente colpito? “La potenza energetica di una bomba atomica (Fat Man, modello 1561 Mk.2) – l’ordigno sganciato sulla città di Nagasaki il 9 agosto del 1945, per intenderci – per quantità d’energia (circa 65-70 TJ, dati 2002) è equiparabile a quella di un edificio medio

(circa 2500 m2 di superficie, 150 kWh/m2 anno fabbisogno di energia, 50 anni di vita)".

Organico e rigoroso, il libro conduce il lettore alla comprensione dei problemi… e alla scelta conseguente: "non dovremo rinnovare solo le nostre città, ma anche noi stessi, che è la stessa cosa".

Un testo intrigante, scritto in modo chiaro e godibile, che si legge in due ore (parola dell'autore, che confermo), in grado di farci ragionare nel merito della "differenza tra abitare e occupare il pianeta".

La conversione, cioè, spetta a noi esseri umani, poiché il cambiamento necessario dovrà essere interiorizzato e partecipato; se infatti immaginiamo la sola tecnologia al timone, falliremo, poiché senza un riorientamento personale "la svolta – ammonisce Saurwein – non sarà sufficiente".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/uomo-energia-citta/

Salvaguardare la natura, rispettare gli animali, proteggere l'ambiente, difendere la Terra

Non solo un bel libro, anche un libro bello; di grande formato, ricercato nella fattura, guarnito con tavole a colori, fotografie dei protagonisti e documenti vari, ricco di riferimenti bibliografici e note puntuali. "Salvaguardare la natura, rispettare gli animali, proteggere l'ambiente, difendere la Terra" di Fabienne Charlotte Vallino, proposto da Edizioni ETS, è un'opera certamente da leggere ma, oltre, da apprezzare per la sua raffinatezza; è un dono prezioso da concedersi, ma anche da dedicare a chi è innamorato dell'ambiente e delle sue vicende.

Nelle oltre 400 pagine vengono tratteggiate le esistenze di personalità che, dal tardo diciottesimo secolo in poi, hanno ragionato e agito in favore del pianeta, in qualità di letterati, politici, artisti, medici e via discorrendo.

Affascinante è seguirne le biografie, ben narrate, cogliendo i di loro pensieri e sfumature, anche grazie ai generosi corsivi riportati. Iniziando con Alexander von Humboldt, affiorano dal suo "Kosmos", opera scientifica e letteraria al tempo stesso, parole ricolme di una sensibilità dalle tinte già contemporanee, che invitano a «riconoscere l'unità nella diversità».

Nel suo grido in difesa delle foreste rinveniamo, disciolta, l'idea di salvaguardia della natura come via maestra. Segue Thomas Cole e, con lui, l'approccio al ruolo della pittura statunitense, quale rivelatrice della bellezza e della fragilità degli ecosistemi. Qui si presenta almeno l'occasione per ragionare sul concetto di "landscape painting", ovvero "pittura di paesaggio", soffermandoci opportunamente sul termine specifico (paesaggio), che fa pensare più a un mondo modellato dall'essere umano che a un ordine primigenio.

Troviamo preoccupazioni a noi prossime leggendo, già nel 1836, «un'altra generazione vedrà luoghi, oggi pieni di bellezza, profanati da ciò che è chiamato progresso» e, proseguendo, impariamo ad apprezzare il ruolo unico e insostituibile dell'arte, quale "interprete" della scienza, a beneficio di tutti, per connetterci alla natura e alle difficoltà in cui versa.

Conosciamo poi Frederic Edwin Church, i suoi pensieri e le sue opere, nonché la poderosa opera dell'intellettuale e diplomatico George Perkins Marsh, con il suo "Man and nature", lavoro teso a stimolare consapevolezza e senso di cura nei riguardi del pianeta.

Procedendo, incontriamo Gifford Pinchot, che ci dà modo di meditare sulla differenza tra preservare e conservare, Thomas Erskine e la sua lotta in favore degli animali dotati, come l'uomo, di «organi e sentimenti per il piacere e la felicità» e altre voci di pari sensibilità fino ad arrivare, con grandi balzi, all'incantevole figura di Albert Schweitzer, filosofo, teologo, musicista e medico, con la sua esistenziale ricerca etica, distillata nell'espressione "rispetto per la vita".

Non manca la monumentale figura di Rachel L. Carson, con il suo "Silent spring", pietra miliare del movimento ecologista, in cui descrive ciò che chiama «fuoco di sbarramento chimico [...] scagliato contro il tessuto della vita».

Con l'ultimo capitolo approdiamo all'età dell'ecologia, con James E. Lovelock e la sua "Teoria di Gaia", attraverso le scoperte, le responsabilità e le speranze che il momento storico porta con sé e che facciamo nostre, fino alla nascita dell'Earth Day, come celebrazione planetaria in favore della salvaguardia della Terra.

Non è possibile addentrarsi in ogni anfratto del volume e, come nelle migliori narrazioni delle vacanze, il consiglio è di non farsi bastare immagini e ricordi altrui, ma di viverle in prima persona; il viaggio proposto da Fabienne Charlotte Vallino vale il biglietto.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/salvaguardare-la-natura-rispettare-gli-animali-proteggere-lambiente-difendere-la-terra/

Le città a impatto climatico zero

"Le città a impatto climatico zero", edito da il Mulino, è un libro tecnico ma comprensibile e godibile anche per coloro che non sono "addetti ai lavori", nonché decisamente attuale. Nella introduzione di Enrico Giovannini – Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili durante il governo Draghi – si legge che il testo «raccoglie una serie di contributi di un gruppo di esperti coinvolti nella Struttura per la transizione ecologica della mobilità e delle infrastrutture (STEMI)» dell'allora ministero stesso. Nonostante la varietà di firme, il volume, con i suoi undici capitoli, è omogeneo e scorrevole. Obiettivo dichiarato è ragionare nel merito delle migliori scelte di policy tese alla riduzione dell'impatto delle città sul clima, così da raggiungere gli obiettivi di progressiva riduzione delle emissioni, fino all'ambizioso traguardo di azzeramento delle stesse, entro il 2050.

Partendo dal fondo, il libro si concentra sulla missione "100 climate-neutral cities by 2030 – by and for the citizen", ovvero sostenere e promuovere il percorso di 100 città europee impegnate nel processo di trasformazione verso la neutralità climatica entro il 2030, così da farle assurgere al ruolo di «poli di sperimentazione e innovazione per tutte le città». Tra esse, nove sono italiane: Bergamo, Bologna, Firenze, Milano, Padova, Parma, Prato, Roma e Torino. La sfida, allargando lo sguardo alla penisola tutta, è di estremo interesse, sia dal punto di vista climatico, sia da quello storico-architettonico, prezioso e stratificato, «con grandi distretti che includono siti patrimonio mondiale dell'UNESCO». Si tratta di un cammino tanto arduo, quanto ineludibile, considerate le evidenze che la scienza e, ormai, la quotidiana evidenza, presentano.

In estrema concisione, i capitoli trattano argomenti quali mobilità urbana, efficientamento e produzione collettiva di energia, investimenti virtuosi, gestione sostenibile delle risorse idriche, digitalizzazione e, infine, strumenti economici e di monitoraggio. Durante la lettura, fioriscono curiosità e dubbi. Tra le prime, il desiderio di approfondire l'argomento "positive energy districts", per capire meglio come realizzare queste forme di condivisione energetica; nel novero dei secondi, invece, l'incertezza sul fatto che "la politica" saprà guidare il cambiamento incarnando, come dovrebbe, una visione matura, illuminata e di lungo periodo. Altra questione spesso citata, per lo più ignorata dal modello economico in cui siamo immersi, è la necessità di includere nel cambiamento i meno abbienti, poiché non può esserci vera sostenibilità viceversa. Tra le "meraviglie" scovate in questo piccolo – conta poco più di duecento pagine –, ma ricco scrigno, l'Ambient Orb e il digital twin. Il primo è «una piccola sfera luminosa» che, cambiando colore, allerta in caso

di consumo eccessivo; il secondo, definito «l'interfaccia ideale per mettere in relazione il mondo fisico con quello digitale», realizzando una replica della realtà, consente di sperimentare il cambiamento, simulando vari scenari di trasformazione senza trasformare l'entità fisica.

A chiudere, fatte salve le scoperte e i ragionamenti stimolati da Andrea Tilche, Francesco Luca Basile, Michele Torsello e dagli altri autori, ciò che emerge è una certezza: trasformare le città serve ad aver cura della Terra e, in armonia con lei, di tutti noi, della nostra salute e del nostro benessere. Affiora alla mente, scrivendo, la definizione di salute dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), cioè uno «stato di completo benessere fisico, mentale e sociale». Aria pulita, spazi verdi, solidarietà umana e nei confronti di tutta la vita custodita dal pianeta, inclusione e molti altri "valori" sono in totale, inevitabile connessione con il rinnovamento urbano: un investimento serio e responsabile per il futuro.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/le-citta-a-impatto-climatico-zero/

Se Nietzsche fosse un narvalo

Approccio questa recensione, prima di tre dedicate ad altrettanti libri editi da Aboca, con dichiarato entusiasmo. Per i curiosi, le altre due saranno su Come si cambia idea e L'elemento del diavolo; ma occorre attendere che li legga per saperne di più.

Oggi ci occupiamo del primo del trio, cioè Se Nietzsche fosse un narvalo, di Justin Gregg.

Premessa estetica: i libri di Aboca sono oggetti curati e dalle linee pulite, belli da osservare e tenere in mano, con colori delicati e piacevole consistenza.

In una recensione, simili dettagli potrebbero risultare ridondanti; tuttavia così non è, poiché i lettori legati alla "carta", sovente fanno della lettura una questione non solo di senso, ma anche di sensi, coltivando per i volumi autentica attrazione.

Dal preludio al contenuto, occorre un avviso ulteriore: questo saggio non è destinato a coloro che cercano risposte, ma agli appassionati di domande. Se Nietzsche fosse un narvalo non è infatti un libro generoso quanto a "verità" da consegnare al lettore; al contrario insinua dubbi, dispensando succose questioni sospese.

Siamo una specie intelligente? Se sì, che significa? È utile esserlo? Gli animali lo sono? E consapevoli? Queste sono alcune, accompagnate da molte altre.

Che c'entra, dunque, un libro del genere in un blog che si occupa di ambiente (pur se non solo)?

Risposta: tutto!

A dimostrarlo, trascurando il resto, scelgo di concentrarmi esclusivamente su un passaggio che mi ha stregato e straziato, passaggio che affonda profondamente denti e unghie in un problema esclusivamente umano: la miopia prognostica.

Si tratta di questo: noi esseri umani dobbiamo prendere continuamente decisioni per soddisfare le nostre esigenze, esattamente come gli (altri) animali, tuttavia la nostra "qualità" è di escogitare soluzioni che comportano conseguenze nel futuro, a un livello inedito nella storia del pianeta; queste soluzioni, citando proprio Nietzsche, "sono premesse da cui nessuno ha ancora osato trarre la conclusione che se ne avrà fra mille anni". Ebbene, se a livello biologico noi siamo orientati ad affrontare il qui e ora, ecco che, malauguratamente, le nostre azioni non restano circoscritte al presente, ma compromettono le generazioni a venire.

Il volume mette a parte del fatto che “c’è una probabilità del 9,5% che l’essere umano si estingua entro i prossimi cent’anni”, per guerra nucleare, crisi climatica o collasso ecologico.

Se non bastasse questo dato nudo, ecco un’aggiunta quale pendant: “un bambino nato oggi ha cinque volte più probabilità di morire in un evento di estinzione globale che in un incidente d’auto”.

Il quesito centrale, fatalmente, diventa: quale tra i due scenari, di fatto, ci preoccupa di più?

Come detto, mi sono concentrato su un punto, ignorando volontariamente di parlare del resto dell’opera, che ho trovato attuale, intrigante, scorrevole, spiazzante e divertente. Chi l’ha scritta maneggia bene le parole e conosce come orchestrarle, a beneficio del fortunato lettore.

Che c’entra, infine, il cetaceo accostato al pensatore tedesco nel titolo, in tutto questo? È uno dei protagonisti delle meditazioni di Gregg, insieme ad albatros, cimici, batteri, gatti, pappagalli, scimmie e altri animali (noi compresi, naturalmente).

A chiudere, ancora una delle citazioni di Nietzsche, che l’autore impiega con sapiente regolarità: “L’uomo è divenuto gradualmente un fantastico animale che deve assolvere ad una condizione di esistenza in più rispetto a ogni altro animale: di quando in quando l’uomo deve ritenere di sapere perché esiste”.

Come anticipato, il libro non vi guiderà alla comprensione del quesito filosofico, ma certamente vi regalerà del tempo di qualità (siate narvali, o meno).

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/se-nietzsche-fosse-un-narvalo/

Come si cambia idea

Aboca edizioni, seconda puntata; dopo Se Nietzsche fosse un narvalo è la volta di Come si cambia idea, di David McRaney. Se, a proposito del testo precedente, ho scritto "questo saggio non è destinato a coloro che cercano risposte, ma agli appassionati di domande", questa volta devo ribaltare la premessa, poiché nel libro di McRaney, di risposte, ce ne sono; e non solo, ci sono proposte, esempi pratici, inviti a mettersi in gioco, strategie per capire.

Se servisse una conferma eloquente dal corsivo, ecco un estratto da pagina 260, ovvero a circa 2/3 del volume: "Stabilite queste verità, siamo ora pronti ad affrontare l'ultima parte del libro. Nel prossimo capitolo esploreremo come utilizzare tutto ciò che abbiamo appreso fin qui, a partire dal SURFPAD e dal deep canvassing, per far cambiare idea in una singola conversazione. State per acquisire un superpotere, il metodo per far cambiare idea alle persone su qualunque argomento, senza coercizione, solo facendo il giusto tipo di domande nel giusto ordine".

Chiariamo due cose. Prima di tutto, se volete sapere che sono il SURFPAD e il deep canvassing, dovete godervi il libro che, con tutta sincerità, merita. Secondo punto, se avessi letto quella frase come premessa al testo, non lo avrei mai accolto tra le mani, poiché avrei immaginato di approcciare un manuale per stregoni, che promette al lettore di diventare chissà chi con qualche decina di pagine di allenamento… ma non è così, e il passaggio di cui sopra non va isolato, bensì inserito nel contesto dell'opera, in un tutto equilibrato e armonico; provo dunque ad arretrare, fino al primo capitolo.

"Scorsi Charlie Veitch alla stazione ferroviaria Piccadilly di Manchester appena si aprì l'ascensore dell'uscita su London Road". Chi è Charlie? Semplicemente, è un uomo che ha cambiato idea su un evento importante – nello specifico, l'attacco dell'11 settembre 2001 -, passando da un credo cospirazionista a un allineamento alla versione ufficiale dei fatti.

Per quale ragione Charlie aveva sposato una teoria alternativa ma, specialmente, come e perché ha poi modificato il suo punto di vista?

L'autore introduce persone e, raccontando le loro storie con avvincente stile narrativo, ci conduce a incontrare le loro visioni del mondo, le loro posizioni in merito ad argomenti di sostanza, per spostarsi elegantemente sulla teoria, arrivando a chiarire e comprendere l'avvenuta conversione di ciascuno.

Alla fine, non c'è una verità svelata grazie a una formula o a una pozione particolari, ma un invito a disserrare le porte affinché entri una nuova luce a illuminare le cose, attraverso l'apertura, il rispecchiamento e, infine, il confronto aperto con l'altro.

Consideriamo ora la ragione per cui questo volume è utile per chi si interessa di ambiente e di sostenibilità. Tra i temi che prende quali esempi, affiorano i cambiamenti climatici; quasi quotidianamente leggo articoli, ascolto riflessioni o vedo video dedicati, molto spesso guarniti di statistiche, ragionamenti, evidenze e mi chiedo: ma come fa "la gente" a non capire?

Molto semplice: "la gente" non vuole, né può capire in quel modo. Le persone non hanno bisogno di nudi dati, ma di emozioni; gli esseri umani devono "sentire".

Scrive McRaney: "Non si può prendere uno che nega il cambiamento climatico e mandarlo in Antartide a parlare con gli scienziati che fanno carotaggi", l'unico modo è passare dal cuore, altrimenti, restando sull'astratto, rimarrà prigioniero delle sue posizioni e dei suoi pregiudizi.

"Prima di lasciarci – rivela l'autore –, Charlie parafrasò David Hume, il grande filosofo scozzese, dicendo: 'La ragione è schiava delle emozioni'. Ed è vero. Se vuoi far cambiare idea a qualcuno, devi dargli un calcio nelle palle, cioè al cuore. Nelle palle del cuore".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/come-si-cambia-idea/

L’elemento del diavolo

“Gli originari atomi di fosforo che, dal magma solidificato della Terra penetrarono nel mondo vivente, diventarono i mattoni dei primi organismi unicellulari quando negli oceani sbocciò la vita. Man mano che il fosforo fuoriusciva in quantità sempre maggiori da quelle lastre di roccia ignea, forme di vita sempre più numerose – e sempre più complesse – cominciarono a sorgere in tutto il mondo, dapprima negli oceani e infine sulla terraferma, dove, come già avveniva in mare, le rocce, erodendosi, disperdevano tracce del prezioso elemento necessario per ogni essere vivente”.

La frase è estratta dal terzo libro della – prima, spero… – serie di recensioni dedicate ad Aboca edizioni, dopo Se Nietzsche fosse un narvalo e Come si cambia idea.

Sembra l’inizio di una bella storia, vero? Non lo è.

Al corsivo manca la prima frase: “Per miliardi di anni sulla Terra c’è stato uno scambio di fosforo splendidamente bilanciato, prima che l’uomo corrompesse il flusso di questo elemento nell’ambiente”.

L’elemento del diavolo, di Dan Egan, è un monumento alla stupidità della nostra specie, che si pone in rottura con la vita stessa spezzandone il cerchio e tramutandolo in una sterile – e possibilmente esiziale – linea retta.

Il saggio mi ha convinto sin dalla Avvertenza al lettore di pagina 11. Motivo? L’autore avvisa che il volume “è pensato per il grande pubblico”; non usa il termine “divulgativo”, che personalmente trovo abbastanza supponente (forse anche perché non ho una formazione scientifica), ma intaglia una dedica carezzevole.

La premessa di Egan, peraltro, si traduce in verità: l’opera scorre in modo agile e, si potrebbe dire, si legge da sé; meglio ancora, fluisce senza che ci si renda conto… esattamente come il protagonista, il fosforo.

Noi esseri umani lo gestiamo in modo dissennato, trascurando che si tratta di un elemento finito e ottenendo così un duplice effetto: sprecarlo (sapendo che, a breve, per quanto è dato conoscere, finirà) e inquinare pesantemente per causa del suo incauto impiego.

Pagina dopo pagina, l’autore ci mette dinanzi a fatti sconvolgenti, disastri – termine preciso, come ciascun lettore scoprirà – ambientali più o meno noti, evidenze disarmanti dell’umana miopia.

Si tratta – sostiene Egan – di problemi che potremmo risolvere ma, aggiunge, “non dovremmo aspettare che sia il mercato a rimediare”. Su questa pietra, fondo la conclusione.

Quando parliamo di sostenibilità, sappiamo che si tratta di un concetto tripartito in ambientale, economica e sociale. Nell’ambito della mia attività di educatore ambientale, ho constatato che, se c’è un’idea pressoché corretta di ciò che significa “ambientale” e di ciò che significa “sociale”, affiora invece una costante distorsione di “economica”. Ancora pochi giorni fa, in una classe, ho chiesto delle parole da associare al termine, segnandole alla lavagna per poi discuterne: soldi, ricchezza, lusso, profitto e via così. Ho così condiviso il significato autentico del termine economia, ovvero “amministrazione della casa”.

Come la storia del fosforo insegna, di casa ne abbiamo una – tutti insieme, con ogni altro vivente – e si chiama Terra, un pianeta in cui il vento, leggero, sposta dalle sabbie del Sahara fosforo che andrà a nutrire la foresta amazzonica, la quale lo restituirà, in quantità identica, per erosione e inondazioni. Non è una poesia d’amore, ma qualcosa di più accurato: è uno studio della NASA. Dimostra come “tra uno dei luoghi più aridi del pianeta e uno dei più rigogliosi e verdeggianti” si stringa un abbraccio che dà ali alla vita.

Chi è l’essere umano per violare questa armonia? Una creatura dissonante? Il libro non dà questa risposta, ma consiglia e orienta un opportuno, indifferibile, pensiero nel merito.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/lelemento-del-diavolo/

Animali meravigliosi e come salvarli

Animali meravigliosi e come salvarli – esplicito e, per quanto mi concerne, grazioso riferimento al fantasy Animali fantastici e dove trovarli – è un libro scritto da Giovanna Olivieri, edito da Pendragon.

In copertina, piccoli, curiosi esserini su delicato fondo azzurro: un'opera che, già a vista, profuma di fiaba. L'autrice, definita "naturalista autodidatta" nella breve biografia, è abilissima a giocare con le parole e uno stile narrativo semplice – non banale: semplice – che rivela una conoscenza profonda e appassionata delle forme di vita che descrive.

Racconta le proprie esperienze personali, invitando il lettore a seguirla, con la complicità di un avvolgente plurale; è come una conversazione tra amici. "Io non ho mai visto dal vivo un accoppiamento di Cimici rossonere, ma ho letto che…".

I corsivi sono come storie sussurrate ai bambini la sera e l'espediente, in effetti, funziona: il volume scorre che è una meraviglia, con capitoli brevi arricchiti da immagini a colori raffiguranti creature sconosciute, scarsamente note o, peggio, ignorate.

La magia del testo sta nel dolce tentativo di far comprendere la bellezza imprevista, inaspettata, il quotidiano a cui porre attenzione e del quale prendersi cura. Farfalle, ragni, uccelli, serpenti, un catalogo di viventi variopinti, uniti da caratteristiche e qualità inattese, tutti parti di un più ampio e complesso organismo chiamato biodiversità.

L'autrice, dopo averci condotti mano nella mano per ruscelli, stagni, boschi e cieli, ci invita a sederci in un cerchio ideale per condividere l'estrema domanda: dopo aver incontrato gli incredibili protagonisti del libro, come salvarli? Citando Orwell – "tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali di altri" -, propone di compiere un passo in avanti, superando la, pur se naturale, ingannevole distorsione che ci fa ragionare secondo erronee scale di valore.

La vita tutta merita rispetto e cura perché, "eliminando una tessera qua e una tessera là di questo meraviglioso puzzle che è la biodiversità, è molto probabile che esso, senza preavviso, a un certo punto imploderà inesorabilmente come una supernova o una gigante rossa, attirando a sé tutta la vita in un enorme buco nero di desolazione".

Noi italiani, ricorda Giovanna Olivieri, abbiamo un dovere particolare, anzi una "doppia responsabilità", per via della posizione all'interno del Mar Mediterraneo, esso stesso hotspot, sia per le caratteristiche intime del nostro Paese, primo in Europa per biodiversità.

Alcuni titoli di capitoli che mi hanno fatto sorridere e che, mi auguro, incuriosiscano chi leggerà: Maternità surrogata (La bastardaggine del Cuculo), A qualcuna piace macho (I quadricipiti dell'Edemera), Eccezzziunale… veramente (Le antenne dei Cerambici), L'assassino è il giardiniere (Ragni granchio dei fiori).

A chiudere, desidero riprendere il pensiero di Emanuele Biggi, conduttore di "Geo" (Rai3), il quale ha curato la prefazione: "L'osservazione della natura, quando si è piccoli, non ha filtri dimensionali. Si guarda con lo stesso stupore l'enorme elefante e il piccolo onisco che passeggia nel giardino. Crescendo poi, non so perché, molte persone perdono questo superpotere e, quando va bene, continuano a farsi stupire solo dal grande o dal puccioso. È un vero peccato".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/animali-meravigliosi-e-come-salvarli/

Alfabeti ecologici

Un libro indispensabile. Per recensire Alfabeti ecologici, di Laura Marchetti, basterebbero le tre parole d'esordio. L'entusiasmo personale tuttavia, devo precisarlo, è figlio non solo dell'indiscutibile valore intrinseco del volume, ma anche dell'intima consonanza con il mio lavoro che, oltre ad appassionarmi, considero una vera missione: l'educatore ambientale.

"Nei prossimi decenni – scrive l'autrice – la sopravvivenza dell'umanità dipenderà da una nuova alfabetizzazione ecologica, dalla umana capacità di comprendere in maniera nuova le interrelazioni e i processi della vita e di averne cura e responsabilità".

Capire la natura, secondo Laura Marchetti, non è tanto questione di sforzo cognitivo e sapienza tecnica, ma significa essere in grado di entrare – e restare – in connessione profonda con Lei; in una parola, sentirla. Non è infatti la capacità di manipolarla l'obiettivo, ma la disponibilità a stringere "una nuova alleanza", assumendo "una nuova posizione" nei suoi confronti e, in conseguenza, nel mondo. Il cammino educativo è tortuoso e arduo, a cominciare dal lessico; per esempio, qual è la differenza tra le formule "educazione ambientale" e "educazione allo sviluppo sostenibile"? Spesso – e a torto – usate come sinonimi, certamente non lo sono e i venti che le sospingono hanno origini differenti, come gli approdi a cui conducono. A proposito di lessico, ho trovato tanto divertente quanto centrato il termine "mcdonaldizzazione", per descrivere la omologazione planetaria allo stile nordamericano di cibi, consumi, stili di vita e luoghi.

Tutto ciò premesso, la scuola è il luogo d'elezione per educare, ma non è questione di materie e non è azione che si possa relegare a poche ore di insegnamento; si tratta invece di attivare una pedagogia distesa, capace di porsi "come un abito, come un punto di vista critico, come un orizzonte epistemologico generale". La natura non è mezzo, ma fine; non è "oggetto", ma vita. Invece di aspirare a manipolarla, meglio è esporsi alla sua bellezza, così da com-prenderla, depurandosi dal primo degli inquinamenti, quello della mente, per tornare a lei con occhi innamorati, in quanto parti di un tutto complesso. "Da dove viene infatti l'idea di alto se non dal cielo? E l'idea di triangolo non viene forse dalla silhouette della montagna? E la musica da dove viene se non dal gemito animale e dal sospiro del vento? E da dove viene la fiaba se non dalla penombra, dalla luce calda del braciere e del focolare, luce che generazioni di balie e di nonne seppero interpretare?".

In tempi – per molti versi, incerti – come quelli che stiamo vivendo, una nuova suggestione si affaccia dal testo, quando propone l'educazione ambientale come antidoto alla pulsione di morte, elevandola alla più alta declinazione, quale educazione alla pace.

Molto altro ci sarebbe da porre in evidenza, ma l'invito è a sorprendersi con quest'opera breve, godibile e illuminante. In chiusura del libro si trovano documenti, primo tra i quali il "Manifesto per l'educazione ambientale" in onore di Maria Montessori e Lorenzo Milani. Scorrendolo, al punto 4, si legge che "la scuola del futuro non dovrà restringere lo spazio delle ormai indispensabili nozioni scientifiche e tecnologiche, ma dovrà riportare anche loro alla ragione prima dell'insegnamento, all'uomo non fabbro e non economico, all'essere umano secondo il miglior spirito umanistico". Con questo obiettivo, l'educazione ambientale può contribuire a una nuova alfabetizzazione, se la si intende come "una visione, un approccio sistemico a problemi che coinvolgono la formazione della persona nel suo rapporto con gli altri e con il mondo".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/alfabeti-ecologici/

Non è la fine del Mondo

Aboca edizioni, quarta puntata. Dopo i primi tre saggi (Se Nietzche fosse un narvalo, Come si cambia idea e L'elemento del diavolo), è la volta di un altro volume di livello: Non è la fine del mondo, di Hannah Ritchie.

Come il nome dell'autrice, così è il libro: palindromo… o forse addirittura circolare, come l'economia ideale (che tra l'altro considera, con spirito critico, asciutto disincanto e dati alla mano).

In sostanza e fuor di metafora, non è un libro che impone una lettura necessariamente lineare, bensì si presta a un "avanti e indietro" per rivedere, ripensare, approfondire ogni argomento trattato, proprio come la contemporanea complessità consiglia.

E gli argomenti trattati sono davvero molti e centrali: ecosostenibilità, inquinamento atmosferico, cambiamento climatico, deforestazione, cibo, perdita di biodiversità, plastiche oceaniche e pesca eccessiva.

L'autrice tiene una condotta rigorosa e sa sollevarsi – riuscendo a sollevarci con lei – molto in alto, così da cogliere le trame del mondo in un colpo d'occhio; il suo sguardo è globale e mi ha fatto pensare al motto di un intellettuale che molto ammiro, Yuval Noah Harari. Egli sostiene che "in a world deluged by irrelevant information clarity is power" (in un mondo inondato di informazioni irrilevanti, la chiarezza è potere). Per "vedere" con chiarezza – si è detto – è necessario assumere una posizione rilevata, nonché disporre di dati certi e le due qualità sono presenti nel libro, unite a una graditissima terza: un contagioso e, pare, giustificato ottimismo.

Un libro da leggere, dunque? Assolutamente sì, per almeno due motivi. Primo, riesce ad alleggerire la greve cappa che aleggia sul futuro, per la serie "non siamo spacciati"; secondo, ci aiuta a capire che, molto spesso, ciò che pensiamo di sapere è sbagliato e l'effetto, strano a dirsi, è inebriante!

Biologico è meglio. Dipende. Le foreste stanno sparendo. Errore. Il mare presto sarà orfano di pesci. Non proprio. Tre esempi tra i tanti. Cosa non va allora? Onestamente, nulla, se vogliamo restare su un piano oggettivo.

Soggettivamente, invece, ho una perplessità, ma non sul libro, che è un viaggio emozionante e bene organizzato. Ciò che mi convince meno è la cornice entro cui l'autrice si muove, la quale vede solidamente al centro noi esseri umani. Hannah è

chiara quando entra nel merito del nostro rapporto con il mondo; afferma che “le persone tendono ancora a considerare gli animali come qualcosa di slegato da loro” senza accorgersi “dell’effettivo legame di codipendenza”.

Tuttavia, leggendo, risalta l’idea della superiorità della nostra specie e “il resto” viene trattato come risorsa, come strumento, come mezzo e mai come fine. “C’è una sorta di egoismo nel nostro desiderio di risolvere le cose; per egoismo intendo a livello di specie umana. Nel complesso, esiste una ragione egoistica di voler migliorare l’ambiente che ci circonda. Il nostro benessere dipende da questo”.

Comprendo le ragioni dell’autrice e avverto l’intima assennatezza delle sue argomentazioni; tuttavia non riesco a non pensare con sincera vergogna ai modi in cui noi umani ci rapportiamo con ciò che ci circonda, anzi con ciò che ci accoglie e di cui facciamo parte. Io vorrei che riuscissimo a vivere in piena armonia con ogni singolo essere.

Utopia? Certamente sì, ma guardo comunque con favore alle realtà che decidono di incorporare la natura nel diritto costituzionale quale soggetto di diritti; sogno un mondo variegato che riconosca pari dignità a ciascuna forma di vita. Mi piacerebbe parlarne con l’autrice, ma temo dovrò rinunciare, mentre non rinuncio a condividere un lapidario consiglio conclusivo dedicato al saggio: leggetelo!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/non-e-la-fine-del-mondo/

Il futuro del trasporto

Come la mobilità elettrica cambierà la nostra vita. Ce lo spiega Ugo Bardi, con il suo Il futuro del trasporto, edito da LuCe edizioni. Il saggio non tradisce aspettative né premesse, a partire dalla garanzia che si tratti di un libro per tutti: così è. Non mi intendo di motori, né mi affascinano, lo confesso; eppure ho capito e – aspetto da non sottovalutare – gradito il lavoro.

In apertura si apprezza una presentazione di Enrico Giovannini, già ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili, dalla quale estraggo questo breve corsivo: "non ci sono alternative ragionevoli alla trazione elettrica a batterie per i mezzi di trasporto, se non per applicazioni particolari, come gli aerei o navi a percorrenza molto lunga".

L'autore analizza i fatti, partendo da un capitolo di storia del trasporto, per passare a indagare i vari modi per far muovere veicoli (automobili atomiche, a pedali, a vapore, ecc.); segue poi un'immersione nella tecnologia e una carrellata sui tipi di vetture in circolazione, uno sguardo al futuro del trasporto, la pratica del viaggiare elettrico, nonché alcuni consigli pratici.

Ad un capitolo desidero dedicare una sottolineatura speciale, in allineamento con DNA e intendimenti di Ambientenonsolo; il titolo è "ecologia dei veicoli elettrici". In esordio, propone una domanda fondamentale: "sostituendo un veicolo convenzionale con uno elettrico, ne ricaviamo veramente dei vantaggi ambientali?". La procedura per determinarlo si dice "analisi del ciclo della vita" e, ogni volta, fornisce lo stesso risultato: i veicoli elettrici sono sempre – sempre – vincenti rispetto ai motori a combustione interna, sia come emissione di inquinanti, sia come efficienza nell'impiego dell'energia. Certo, occorre tener conto di alcuni aspetti, per esempio come si ottiene l'energia elettrica con cui carichiamo le batterie, ma anche nel caso peggiore, l'efficienza dell'elettrico è superiore.

Oggi come oggi, non ho necessità né intenzione di cambiare auto, ma a valle di questa lettura ho certamente meno dubbi e più chiarezza; molti ragionamenti del professor Bardi, anche frutto di sue esperienze personali, sono preziosi per orientarsi verso una scelta consapevole ed ecologica, per cui senza indugio consiglio la lettura a chi si trovasse in condizioni di incertezza o fosse semplicemente curioso di conoscere.

In conclusione, il saggio riserva un piccolo, gustoso spazio dedicato alle "bufale elettriche", cioè riferisce (e smonta) spassose dicerie sui veicoli alimentati elettricamente, strappando – a me, almeno, è andata così – ampi sorrisi.

Desidero citarne alcune: "con i veicoli elettrici la guida non è divertente", "se rimanete bloccati in un ingorgo in inverno, morite di freddo perché le auto elettriche non hanno riscaldamento", "le batterie non funzionano quando fa freddo", "le batterie inquinano e non sappiamo dove buttarle", "bisogna proteggere l'industria automobilistica italiana dalla disoccupazione causata dai mezzi elettrici" e così via.

In merito all'ultima, Ugo Bardi argomenta che "non solo siamo il fanalino di coda d'Europa in fatto di immatricolazioni di veicoli elettrici, ma siamo anche l'unico Paese tra quelli dove l'industria della produzione di veicoli riveste un ruolo fondamentale, a non avere un Piano pubblico per la transizione del settore automotive".

"Diversamente da quanto accade altrove – spiega l'autore – nei nostri confini nazionali abbiamo un unico produttore e tanto imbarazzo ad avviare una discussione pubblica su come attrarre ulteriori produttori, anche cinesi, stabilendo le condizioni. Condizioni che nessun Governo ha posto fino ad oggi a FIAT, Fca e oggi Stellantis, ovvero che a finanziamenti pubblici devono corrispondere investimenti in ricerca e sviluppo, industriali e garanzie occupazionali".

In sintesi, la propulsione elettrica può costituire – anzi, è – un'ottima opportunità, ma le opportunità, com'è noto, occorre saperle cogliere.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-futuro-del-trasporto/

Agrobiodiversità e ortaggi pugliesi: recensione di libri universitari

Due libri che metto insieme, perché consonanti e, oltre, consustanziali, nonché letteralmente – modo di dire quanto mai opportuno, visto l'argomento – freschi di giornata. Finiti di editare entrambi nel maggio scorso e pubblicati dall'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, parliamo di Pillole (ricostituenti) di agrobiodiversità degli ortaggi pugliesi da frutto e Ortaggi della cucina tradizionale pugliese. Gratuiti, si scaricano comodamente e si leggono piacevolmente, scorrevoli e colorati, con un sacco di fotografie di verdure e frutti più o meno noti. Quanto faccio seguire ricavo dai due testi, senza specificare da quale; ciò che consiglio, infatti, è di sfogliare entrambi, sorvolando eventualmente sulle parti "sovrapponibili".

Da grande appassionato – e ghiotto – di vegetali, alcune cose già le sapevo e facevo, specie in cucina, ma la più parte mi era ignota.

Una su tutte, che nulla ha a che fare con l'arte dei fornelli, né con l'analisi dei vari ortaggi, è questa annotazione storica, che riporto integralmente. "Nel Medioevo le teorie naturalistiche descrivevano gli esseri viventi (piante, animali e uomini) come gradini di una scala in cui ciascuno occupava una posizione più o meno prestigiosa a seconda dell'altezza. 'Tra le piante quelle di infimo valore erano ritenuti i bulbi e le radici con le parti commestibili affondate nel sottosuolo; poi venivano le erbe, gli arbusti e infine gli alberi, i cui frutti (riservati ai signori) svettano alti nel cielo.' (Montanari, 2023 – pagina 33). I frutti che si potevano raccogliere dagli alberi (in aria, elevandosi) erano riservati alle tavole dei signori. I poveri ne erano esclusi: potevano mangiare solo i frutti che cadevano a terra, magari marci o troppo maturi. Ne è una dimostrazione anche il quadro 'La fruttivendola' di Vincenzo Campi (1580 ca., Milano, Pinacoteca di Brera), con alcuni ortaggi nella parte più bassa della tela. Per raccogliere gli ortaggi in campo ci inchiniamo, ci pieghiamo in arco per raccogliere i prodotti della terra, per atto di riverenza, come a rendere omaggio a madre Terra". Dalla fine dell'Ottocento in poi, gli ortaggi iniziano a popolare le fantasie e le tavole di tutti, poveri e ricchi, consigliati oggigiorno in ogni dieta che si rispetti per le varie proprietà di cui dispongono: rinfrescanti, dissetanti, digestivi e così via. "Gli ortaggi – continua a raccontarci il testo – apportano acqua, elementi minerali, vitamine, fibre e sostanze bioattive a spiccato effetto salutistico, sostanze protettive nell'insorgenza di gravi malattie dell'uomo".

Se a prima vista questi testi sembrano avulsi dai temi di interesse del blog, così non è: sono invece totalmente coerenti. Lo si inferisce sin dalla introduzione, che chiarisce: "il lavoro svolto è strettamente legato alla strategia della Regione Puglia

per la qualità delle produzioni e per la tutela, salvaguardia e promozione della biodiversità di interesse agrario: il connubio tra i Prodotti Agroalimentari Tradizionali e l'agrobiodiversità rappresenta l'espressione di un patrimonio immateriale, quello di un'agricoltura di saperi e tradizioni, importante leva per la valorizzazione del territorio pugliese e delle sue produzioni agroalimentari".

Spendo due parole conclusive su tre ricette e prodotti che, personalmente, trovo irresistibili e mi chiedo se i miei gusti siano – o saranno – condivisi da chi legge.

Primo: pomodori secchi sott'olio (e c'è anche la versione con i pomodori verdi). Secondo: melanzane… alla campagnola, ripiene, di Sant'Oronzo (meraviglia che ignoravo), sott'olio e, infine, alla parmigiana! Terzo e ultimo: i mitici friggitelli. A proposito, non immaginavo si facessero seccare pure i peperoni; ora lo so.

Buona lettura e buona sperimentazione culinaria a curiosi e golosi!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/agrobiodiversita-e-ortaggi-pugliesi-recensione-di-libri-universitari/

Crisi climatica e disinformazione

In un talk show televisivo dedicato alle notizie di attualità, mettereste mai a dibattere un astronomo contro un astrologo per capirci qualcosa in più dal punto di vista scientifico?".

Parto con questa provocazione di Serena Giacomin per parlare di A fuoco. Crisi climatica e disinformazione, edito da Mimesis. Prima di procedere nella presentazione del volume, desidero chiudere la parentesi aperta dalla climatologa, la quale introduce, tramite la domanda retorica, il concetto di false balance, cioè una pratica (tipica dei talk show, per l'appunto) che "mette sullo stesso piano dati ed evidenze scientificamente fondate con opinioni minoritarie o pseudoscientifiche" e, così facendo, "ha un impatto significativo sul rallentamento delle azioni decisive necessarie per affrontare la crisi sistemica in atto". Un equilibrio falso, insomma, che dà pari dignità a tesi sposate dalla comunità scientifica internazionale e fantasiose uscite di sedicenti esperti. La realtà è che, nel merito della pubblicazione, il consenso sul cosiddetto AGW (Anthropogenic global warming, il riscaldamento globale di origine antropica) è decisamente solido, contando il 99,85% di studi sul tema e, addirittura, nel campione più specializzato di ricercatori, arrivando a un accordo assoluto: 100%. Nota di colore, riferita da un altro coautore del saggio, Massimo Sandal, è che "pressoché nessuno degli scienziati negazionisti presenti sui media italiani è un climatologo, men che meno specializzato in cambiamento climatico".

Venendo alla struttura del libro, si tratta di una raccolta di riflessioni di studiosi della più varia estrazione; ho citato Giacomin e Sandal, ma i corsivi sono molti e autorevoli, con nomi che lascio scoprire a chi si affaccerà all'opera. Si legge in pochissimo – io l'ho divorato in un giorno – ma per le sue intime caratteristiche si presta anche a una lettura lenta, goccia dopo goccia; sono infatti oltre venti i contributi, di poche pagine ciascuno, direi semplicemente giustapposti, per cui di fatto è irrilevante anche l'ordine in cui li si affronta. L'argomento è uno – la crisi climatica – ma le sfaccettature e gli stili sono i più diversi, per cui l'immersione è varia e piacevole.

Qualche dato sulla genesi. A fuoco è figlio di "una collaborazione tra due progetti di fact-checking e debunking – indagine di fatti e fonti onde verificarne la fondatezza e confutazione di notizie o affermazioni false o antiscientifiche [N.d.R.] -, Pagella Politica e Facta, e una piattaforma di giornalismo indipendente, Slow News". Visto l'interesse suscitato, a valle del finanziamento iniziale, è stato comunque tenuto in

piedi dagli ideatori, con nuove uscite regolari, le quali è possibile seguire iscrivendosi all'indirizzo afuoco.substack.com.

Scrivo oggi, sabato 8 giugno, primo giorno di voto; nessuno conosce il quadro che ci verrà consegnato dalle urne e questa recensione, tra l'altro, uscirà tra un po'. Ovvio che la politica sia protagonista – nel bene, o nel male – delle scelte, anche in fatto di clima. Mi congedo così con un passaggio di un politico, riportato nel testo, che mi ha fatto molto ridere – amaramente – e che ritengo utile risaltare: "Da quando hanno lanciato l'allarme del riscaldamento globale, fa freddo e c'è la nebbia: lo sto aspettando, questo riscaldamento globale". Fatto salvo che il soggetto in questione ignora la differenza tra meteo e clima, giudico non solo grottesche, ma letteralmente pericolose uscite di questo tipo, specie dinanzi alle inconfutabili evidenze di cui disponiamo. Non svelerò l'identità, invitando ciascun lettore a divertirsi indovinando o, meglio, a dotarsi del libro per scoprirla; dirò tuttavia, a concludere, che se è vero che abbiamo bisogno di una classe dirigente credibile e seria, è altrettanto vero che possiamo essere noi a orientarla, come comunità coesa e consapevole, così che assuma decisioni responsabili in favore del pianeta e dei viventi che lo abitano.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/crisi-climatica-e-disinformazione/

Dove i fatti non arrivano

“Finché l’occhio che guarda e stabilisce rimarrà quello bianco, maschile, occidentale, etero, benestante ci sarà sempre una parte di mondo sommersa, lasciata indietro, dimenticata, anche nella lotta al cambiamento climatico”. Parto da questo frammento per introdurre Dove i fatti non arrivano, edito da Pacini Editore. Il corsivo è tratto dalla lettera “i” di “inclusione”; sì, perché il saggio – il cui argomento è intuitivo: comunicazione ambientale – è suddiviso in brevissimi capitoli, di vari autori, disposti in ordine alfabetico (sono 50).

Moltissimi quelli che ho trovato di immediato interesse, risuonando forte in me le parole che fanno loro da titoli: ascolto, bias, cambiamento, conflitto, fantascienza e così via. Altri, invece, ho gradito, scoprendoli strada facendo.

Ciascun capitolo è un mondo a sé, fatti salvi alcuni rimandi interni, per cui si può scegliere di leggere il libro come si desidera. In questa recensione intendo risaltare alcuni corsivi scelti qui e là, che giudico di illuminante chiarezza.

Quello d’esordio porta con sé una prima verità: senza equità, non c’è sostenibilità. Non lo dico io, lo sanno in molti: non c’è alternativa alla costruzione di un mondo giusto, pur se mille e una voci, proditoriamente, tentano di farci intendere il contrario, sbraitando stupide oscenità. Passiamo a un’altra parola magica, ora: “paradosso”.

Qui, il volume considera il fatto che la comunicazione ambientale sia spesso incentrata sulla paura, generando effetti contrari a quelli desiderati – quali l’eco-ansia – senza spingere all’azione, fatti salvi alcuni gruppi di attivisti che, tuttavia, richiamano l’attenzione più sui loro gesti che sul messaggio originario.

Dunque, cosa è necessario fare? Risposta: “occorre innanzitutto mescolare i linguaggi, fondendo la divulgazione della crisi climatica con la musica, il teatro e le arti visuali”, poiché “se non troviamo modalità originali e popolari nel trattare il tema laddove si pensa e si parla d’altro, rischiamo di continuare a ‘fare la predica ai già convertiti’ in qualche convegno, nei festival green o in quelle ‘camere d’eco’ che si creano sui social media tra chi la pensa allo stesso modo”. Specialmente le istituzioni devono trovare il coraggio di andare oltre i tecnicismi e certa disfunzionale rigidità, incontrando il linguaggio quotidiano, rendendo bello – e, oltre, cool, trendy – parlare di ambiente e clima.

Se non è chiaro, ecco l'esempio più efficace portato dal testo, incluso nel capitolo "sexy". "Se vi domandassero: compreresti – a pari prezzo – un'auto scomoda da gestire, senza tanta autonomia, che in qualche garage o traghetto non faranno mai entrare perché in caso di incidente richiede un intervento particolare da parte dei vigili del fuoco perché in qualche caso potrebbe persino esplodere, o preferiresti un'auto alla moda, che guarda al futuro, comoda, silenziosissima, con un'accelerazione da urlo? Mi sa che la risposta sarebbe: scelgo la seconda! Eppure è della stessa cosa che stiamo parlando: di un'auto elettrica".

Il libro, pur con molteplici rivoli (50, abbiamo detto), di fatto dà loro identici direzione e corso, come un languido fiume che conduce a un'unica foce; una visione che si offre al lettore in modo leggero, informale e convincente.

Penso che non ci sia modo migliore di chiudere la recensione di un libro curioso con alcune domande aperte; attingiamo così alla lettera "r" di "relazioni". Il corsivo è il seguente. "Nel momento in cui prendiamo coscienza dell'esistere 'in relazione', possono cessare le spinte all'interesse (legittimo) singolo, in favore di ciò che probabilmente rende alcune scelte meno rilevanti. Per stare bene occorre davvero consumare, possedere, produrre, crescere, lavorare così tanto al punto da non vedere più l'altro come nostro pari, ma come competitor?". E poco oltre: "Cosa ci fa stare bene? Cosa è progresso? Cosa è benessere?".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/dove-i-fatti-non-arrivano/

Educarsi senza istruzioni: l'estetica ecologica come 'imparare a imparare'

Estetica ecologica – Percepire saggio, vivere corrispondente, di Nicola Perullo, edito da Mimesis, è un libro che fatico a non presentare con entusiasmo; perciò, mi astengo dallo sforzo, riportando con passione le emozioni che hanno costellato lettura, scoperte e illuminazioni conseguenti. Mi concentrerò sull'ultimo capitolo, il settimo, dal titolo Educarsi senza istruzioni: l'estetica ecologica come "imparare a imparare". Premessa all'immersione: nella vita mi occupo di educazione ambientale (o alla sostenibilità, ampliando un poco lo sguardo) e lo faccio usando come "tappeto volante" la musica; un approccio poco istituzionale, fluido, informale, per nulla normativo e ancora poco praticato. Nel condurre i miei interventi, ho sempre tenuto – e tengo – in vista alcuni dettagli, primo tra i quali il senso profondo del termine educazione.

Perullo lo considera, aprendo il capitolo con una citazione del poeta William Butler Yeats: Education is not about filling a pail, but about lighting a fire (l'educazione non consiste nel riempire un secchio, ma nell'accendere un fuoco). Prosegue ragionando nel merito; "educarsi – scrive – non è istruirsi. L'educazione nasce e si sviluppa dalla cura e dall'attenzione invece che dalla scelta e dalle intenzioni; le prime corrispondono alle situazioni e ai contesti, non sono guidate da principi prefissati e dati, non si muovono sulla base di obiettivi predeterminati, come è invece per le seconde".

Già la direzione è chiara e, leggendo, si viene sospinti oltre, a cercare nuove tracce, nuovi indizi sul sentiero; così si rinviene: "l'istruzione si basa sull'addestramento e sul discorso intellettuale, l'educazione sulla sensibilità integrale alla vita". Troppo spesso ci si ferma sul nozionismo, con una curvatura quantitativa, si pensa all'individuo come fosse un'isola, dimenticando la dimensione intima, qualitativa e quella collettiva, sociale, che ci vede parti di una vita ampia, ramificata, che connette ogni cellula.

Con un richiamo diretto alla musica, Perullo parla di educazione "come un jazz o come una polifonia, giacché in questo stile compositivo le parti vocali e strumentali vanno a creare un tessuto unitario ulteriore alla loro giustapposizione, dove esse, come linee di un tappeto, si intrecciano senza fondersi", ragion per cui "un apprendimento, nella forma di un'educazione, deve essere accidentato, imprevedibile e interminabile, e non può perciò corrispondere a un insegnamento 'pulito' e 'perfetto' nella sua definitività; in questo modo, infatti, emergerà solo un

risultato finale come prodotto finito, il quale non renderà conto del processo effettivo con cui un sapere è andato costituendosi".

Educare è costruire uno spazio di risonanza, nel quale riecheggino storie, narrazioni, in cui si intreccino, nel fluire della vita, le differenze; è scoperta e ricostruzione, non un'azione centrata su abilità cognitive e culturali, ma un invito a promuovere "il fiorire dell'anima passionale come saggezza complessiva".

Anche il maestro, il docente, in questo senso, cessa di rivestire un ruolo trasmissivo, ma diventa – torna a essere – una guida, un accompagnatore dell'allievo. La parola scuola (skholè) indicava infatti "uno spazio di riflessione aperto e non coercitivo", ma nel tempo ha assunto il ruolo di "luogo di normalizzazione e standardizzazione di pensieri e comportamenti". Occorre perciò richiamare i significati intimi delle parole, con le loro primigenie vibrazioni, tornando a pensarli – ripensandoli – non in quanto individui, bensì in quanto "comunità di destino".

Terminata la sintesi del capitolo, restano i precedenti, tutti da leggere, nessuno di minori luce e profondità; in ogni pagina, al contrario, ho trovato ampi panorami da contemplare e, oltre, in cui immergermi, passeggiando tra multicolori, incantevoli esperienze. L'invito è a esplorare, non ci sono dubbi; è un libro aperto a tutti, complesso ma comprensibile, scritto in modo da avvicinare… e le vacanze possono essere un ottimo momento per concedersi il piacere!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/educarsi-senza-istruzioni-lestetica-ecologica-come-imparare-a-imparare/

Biopatriarchi di Puglia: custodi della diversità biologica

Un libro da compulsare, termine dal sapore antico, come i frutti della terra descritti nelle circa 130 pagine che lo compongono; parliamo di Biopatriarchi di Puglia, a cura di Anna Maria Cilardi, Luigi Trotta e Pietro Santamaria, edito dall'Università degli studi di Bari "Aldo Moro". Poco testo, molte immagini, tutte incantevoli, ricche di forme e colori, dai più ai meno accesi.

Vari i biopatriarchi presentati: delle specie orticole, delle leguminose, cereali e foraggere, degli alberi da frutto, dell'olivo e della vite… ma chi sono costoro? Agricoltori custodi, elevati a questo rango per "dare un senso solenne alla loro dignità", come spiega proprio Pietro Santamaria, il quale così argomenta, riferendosi al loro ruolo: "È negli occhi di questi agricoltori la bellezza; nel fondo dei loro occhi, che scrutano dove seminare e come coltivare. Le loro mani sono la bellezza; il loro volto solcato dalle rughe è la bellezza; tutto il loro corpo è solcato".

I nomi scorrono con domestica semplicità, accanto a quelli che, con termine in certo senso svalutativo, osiamo chiamare banalmente "prodotti": Angelina, Vito, Cosimino, Gaetano, Pasquale e molti altri, ciascuno custode di sapienza antica e a rischio. Attingendo al capitolo sulla Cicoria bianca di Tricase, il motivo è svelato: "anche i coltivatori più anziani, in questi ultimi anni (…) hanno preferito comprare le piantine già pronte dal consorzio agrario piuttosto che prodursi la semente", così "si sta perdendo la memoria delle tecniche colturali".

Perché preoccuparsi di un'eventuale omologazione, tuttavia? Semplice. La Puglia è una delle regioni europee più ricche di diversità biologica, la quale è una vera e propria ricchezza, condizione essenziale per una sana, concreta e duratura sostenibilità; occorre perciò far sì che questo patrimonio sia esplorato, indagato e valorizzato. Svolge chiaramente il pensiero l'assessore regionale all'agricoltura Donato Pentassuglia, nella sua introduzione al volume. "Attraverso l'applicazione delle nuove conoscenze e il ruolo dell'innovazione, l'agricoltura deve fare la sua parte nel 'nuovo Green Deal' europeo, che mira a creare un futuro inclusivo, competitivo e rispettoso dell'ambiente per l'Europa: in questo, gli agricoltori, le imprese agroalimentari, i silvicoltori e le comunità rurali hanno un ruolo essenziale da svolgere in diversi settori chiave, in cui la nuova strategia sulla biodiversità, che vuole tutelare e accrescere le varietà di piante e animali nell'ecosistema rurale, è un fattore cruciale di successo".

Sfogliando il libro, scoprendo le gesta di questi protettori della diversità e del valore che porta con sé – forse anche per l'appellativo evocativo di biopatriarchi –, affiora alla mente la breve narrazione della Torre di Babele; così mi ci immergo, per gioco, ma non distante, credo, da una suggestione intrigante.

Nel racconto biblico, gli esseri umani si accordano, complice un'unica lingua, per costruire una torre che arrivi a toccare il cielo; la loro omogeneità, la loro uniformità, li conduce a grandi imprese, poi frenate da un Dio inquieto (Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile – Genesi, capitolo 11) .

Nessun Dio, oggi, si occuperà più di confondere le nostre lingue, rimediando ai danni di un'incauta, cieca deriva da pensiero unico (altrove, efficacemente definita con il termine mcdonaldizzazione); nessuno ci restituirà a una condizione di opportuna, preziosa differenza. Dobbiamo essere noi a comprendere che la varietà della vita è un dono, è bellezza e valore da preservare, sostenere e, se possibile, aumentare, agendo di conseguenza.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/biopatriarchi-di-puglia-custodi-della-diversita-biologica/

Lezioni di Ian McEwan: impatto della narrativa sui temi ambientali

Niente saggi questa volta, ma un romanzo: Lezioni, di Ian McEwan. Poco meno di 600 pagine, per quest'opera, edita da Giulio Einaudi, che ha accompagnato la prima settimana delle mie vacanze.

Un gran bel libro, denso, stratificato, profondo… ma distante dai temi "classici" di Ambientenonsolo. Perché recensirlo, dunque? Al di là dell'indubbio, intimo valore dell'opera, che comunque merita di essere segnalata, la ragione è la presenza di temi e informazioni ambientali disciolti all'interno della narrazione, pur se, in certo senso, ancillari.

Avevo già parlato, per sommi capi, del ruolo della letteratura nella "educazione ambientale", a proposito dell'evento Climate Fiction Days; ci torno oggi con McEwan.

Un lungo estratto, quale premessa. "C'erano nazioni governate da bande criminali in abito scuro impegnate ad arricchirsi e mantenute in carica dai servizi segreti, dalla riscrittura della storia e da nazionalismi fanatici. La Russia ne era solo un esempio. Gli Stati Uniti, nel loro delirio di rabbie, complottismi e suprematismo bianco, potevano seguirla a ruota. La Cina aveva confutato nei fatti il principio in base al quale il commercio con l'estero può favorire mentalità e sistemi sociali più aperti. Ora che la tecnologia era a portata di mano, avrebbe potuto perfezionare lo Stato totalitario e offrire al mondo un nuovo modello di organizzazione sociale in grado di competere con le democrazie liberali o di sostituirle – una dittatura sostenuta da un flusso costante di beni di consumo e un tot di genocidio mirato. L'incubo di Roland si concentrava sull'ipotesi che la libertà d'espressione, un privilegio in progressiva contrazione, potesse svanire per un migliaio d'anni. L'Europa cristiana medievale ne aveva fatto a meno per quel lasso di tempo. L'Islam non se n'era mai curato granché. Ma ciascuno di questi problemi risultava parrocchiale, limitato a una scala temporale miseramente umana. Tutti insieme si riducevano a un unico nocciolo amaro all'interno di un guscio di ben più ampia portata: il riscaldamento della Terra, la scomparsa di animali e piante, lo sconvolgimento dei sistemi interconnessi di oceani, terra, aria e vita, bellezza e concatenamenti vitali mai del tutto compresi e sui quali si stava forzando un cambiamento".

Come premesso, non ci troviamo all'interno di una narrazione dedicata alla questione ambientale; non è un romanzo nel quale inquinamento e crisi climatica incidano sulla trama, né in cui riescano a determinarla. Si tratta di una quieta,

silenziosa presenza, un'evidenza traslucida del tempo corrente, qualcosa che, semplicemente, è reale.

La citazione – non l'unica, all'interno dell'opera – offre al lettore il tema della salvaguardia del pianeta in modo spontaneo, colloquiale; non lo cala dall'alto, non lo affida alle parole di un esperto, non esibisce tecnicismi, né trasuda saccenteria: lo traduce dall'astratto al concreto.

Ecco come la narrativa, pur non "di settore", può contribuire a portare alla ribalta temi fondamentali, collocandoli all'interno della storia, rendendoli quotidiani; questo è un ruolo importante nella presa di coscienza da parte di ciascuno, nella formazione dell'opinione pubblica e nella successiva, sperata, attivazione conseguente.

Tornando al cuore del romanzo, la vita del protagonista, Roland, traccia il suo arco completo, tra amori e delusioni, sorrisi e tormenti, sempre e comunque descritta nella propria irrilevanza: un'esistenza ordinaria, tra e come le altre.

"Lui – scrive McEwan – era solo un organismo trascurabile su un'immensa roccia rotolante in direzione est a mille miglia l'ora, lanciata in corsa nel vuoto tra la remota indifferenza delle stelle". In un'ultima battuta, la lettura di Lezioni riempie e svuota, fa sentire fragili e finiti, tragicamente imperfetti, ma – magia della scrittura – meravigliosamente vivi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/lezioni-di-ian-mcewan-impatto-della-narrativa-sui-temi-ambientali/

Noi vogliamo tutto

Un libro duro; molto. Troppo? Non se vuoi "sentire", stringere i denti e, magari, capire. Noi vogliamo tutto, di Flavia Carlini, è l'oggetto della mia recensione di oggi.

Ho preso in mano il volume – acquistato da mia moglie, lo preciso – nella convinzione che il titolo fosse un'aperta critica alla società del consumo. Noi vogliamo tutto, cioè ci occupiamo solo dei nostri bisogni materiali e bla bla bla. Niente di più sbagliato.

Noi vogliamo tutto parla di diritti; non diritti dell'avere, ma dell'essere (nel caso, umani). Se pare avulso dagli interessi del blog, così non è.

Molti gli obiettivi dell'Agenda 2030 che affiorano dal testo: goal 1 – sconfiggere la povertà, goal 3 – salute e benessere, goal 5 – parità di genere, goal 8 – lavoro dignitoso e crescita economica, e non solo questi.

Entriamo nel merito, con una precisazione preliminare: se cercate un'innocua lettura per l'estate, non comprate il libro, se invece volete confrontarvi con il mondo reale, assolutamente sì, specialmente se, come me, siete maschi, bianchi e, con tutti gli scongiuri del caso, benestanti e in buona salute.

Noi vogliamo tutto, per intenderci, parla degli "altri" e, molto più puntualmente, delle "altre".

L'impostazione data a ciascun capitolo è molto funzionale e concreta: narrazione e pensiero dell'autrice, senza fronzoli e affilati come un taglierino, con in coda un paragrafo dal titolo "Un po' di dati", riportante numeri dei vari fenomeni.

Vediamo qualche passaggio, contro il quale ho dolorosamente sbattuto la faccia. Si parla di endometriosi e di una visita ginecologica nella quale il medico compie un abuso vero e proprio sulla paziente (pratica tanto indecente quanto frequente, apprendo sconcertato).

La devastante memoria di questa "malattia invisibile", lascia il posto ai numeri Istat sul benessere equo e sostenibile. Nel 2021 la percentuale di persone che ha rinunciato a cure per problemi economici è raddoppiata: dal 6,3% del 2019 all'11% del 2021. "D'altro canto – illustra Flavia Carlini – si sottolinea che il numero dei medici che lavorano in strutture pubbliche è diminuito di ben il 9,5% nel solo periodo tra il 2010 e il 2017, mentre il numero di medici operanti in strutture

private è aumentato del 15%. Il Sistema sanitario nazionale sta, in breve, collassando su se stesso".

Una piccola parentesi personale. Di recente sono stato in ospedale per problemi, poi, fortunatamente risolti. Al pronto soccorso e in reparto ho più volte sentito parlare di mancanza di medici, di personale e di buchi coperti da gettonisti (ho scoperto che si tratta di personale esterno all'azienda sanitaria).

Parallelamente, sempre nel mio territorio, assisto a una proliferazione di centri medici privati… che costano e in cui, strano a dirsi, operano molti dottori comunque legati alla sanità pubblica.

Allora mi rituffo nel libro, pesco e risalgo: "dall'indagine sul benessere equo e sostenibile in Italia del 2021, emerge che l'11% delle persone che avevano bisogno di visite specialistiche o esami ha rinunciato per problemi economici legati alle difficoltà di accesso al servizio".

A compiere il quadro, sempre sul patrio suolo, nello stesso anno "vivevano in condizione di povertà assoluta più di 1,9 milioni di famiglie (7,5% del totale) e circa 5,6 milioni di individui (9,4%)".

Noi vogliamo tutto non parla solo di questo, ma molto spesso (e volentieri) scelgo di recensire, per così dire, per sineddoche, prendendo cioè la parte per il tutto e lasciando a chi desidera la scoperta dell'ampio "resto".

A chiudere, siamo noi la società, tutti noi, diversi e complessi, e queste differenze dovremmo imparare ad accogliere, crescendo (non in termini quantitativi, bensì qualitativi). "Abbracciamo la nostra rabbia – conclude l'autrice – perché, una volta sedimentata, sarà roccia impossibile da smuovere e perno del nostro stare al mondo".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/noi-vogliamo-tutto/

Così fan frutti: suggestioni varie e variegate tra gli alberi

Sorrido presentando un nuovo libro edito da Pendragon. Titolo: Così fan frutti. Sottotitolo: Viaggio colto tra gli alberi che fanno bene. Li trovo ben congegnati.

Prima, si strizza l'occhio al lettore, divertendolo con un gioco di parole richiamante la nota opera mozartiana (Così fan tutte); poi lo si stuzzica, spingendolo ad approfondire… ma partiamo dall'aspetto.

I libri di Pendragon si propongono sempre molto bene: eleganti, gradevoli al tatto, curati e con immagini vive. L'autore, Luca Bergamin, nell'introdurre il lavoro dà conto della collaborazione con Stefania Santoro, curatrice del compendio scientifico, definito in apertura "storie di scienza e gusto".

Entrando nel merito del saggio, desidero metterne in risalto l'interdisciplinarità. Il termine è ormai quotidiano, direi sulla bocca di tutti, ma nella pratica si pronuncia molto più di quanto si pratichi. In realtà, in un mondo sempre più complesso, è vitale far dialogare i saperi, cercando nuovi connessioni e spunti.

Così fan frutti è un lavoro che – genuinamente, vien da dire – offre suggestioni varie e variegate, attingendo qui e là. Ciascuno dei protagonisti (giuggiolo, corbezzolo, mela cotogna, carrubo, gelso, ecc.) è presentato per com'è, nonché per come lo raccontano poeti, pittori, storici, contadini… insomma, poche note, ma da molte angolazioni, come un ricco menù degustazione.

Un esempio concreto, pescato dal centro del volume: il dattero. "Alla basilica del Monte Nebo, così come nella chiesa di San Giorgio a Madaba in Giordania, laddove Mosè vide per la prima volta la Terra Promessa…".

Parte in questo modo il capitolo, spostandosi sul valore biblico dell'albero "consistente in un singolo tronco assai flessibile". Si scopre poi che l'essenza, simboleggiante la fertilità, era coltivata già cinquemila anni fa in Egitto e, poco più avanti, che tra il I e il II secolo avanti Cristo il cuoco e scrittore romano Marco Gavio Apicio ne esaltava le qualità a beneficio "della cucina della Caput mundi, in cui veniva spesso impiegato per addolcire il vino".

Nel nostro paese, la pianta più famosa risiede nell'orto botanico di Padova, considerata ne La metamorfosi delle piante di Goethe, pubblicato nel 1790, lavoro che "ha cambiato la percezione della botanica e fatto capire quanto le piante e la letteratura siano indissolubilmente intrecciate". Leggiamo inoltre che "molte specie producono infiorescenze per tutta la loro vita e perciò sono dette policarpiche",

approdando alla parte più schiettamente scientifica, che descrive i benefici. I datteri riescono a "fornire energia immediatamente disponibile, ricaricano prontamente l'organismo di magnesio e potassio" e altre proprietà che non conoscevo.

Naturalmente, non mancano nel libro chiari riferimenti ad ambiente e sostenibilità e alcuni passaggi mi hanno proprio intrigato. Ne citerò uno, dedicato all'ultimo frutto del saggio: il fico d'india. L'essenza è sotto osservazione da parte della Food and Agricolture Organization, l'organizzazione delle nazioni unite per l'agricoltura e l'alimentazione.

In uno studio denominato Crop ecology, cultivation and uses of cactus pear, se ne parla come di "uno degli alimenti fondamentali del futuro, di rilevanza strategica per alimentare opportunamente una popolazione che nel 2050 raggiungerà i dieci miliardi di individui e che deve far fronte a un cambiamento climatico senza precedenti nella storia dell'umanità".

Il libro è domestico, ricco di curiosità e fresco nei contenuti, adeguati a una tranquilla lettura estiva. La natura siamo noi, ci piaccia o meno; da lì veniamo e lì, comunque, torneremo. In qualche modo, questo testo ci aiuta a riavvicinarci a essa, a riascoltarne la voce antica e a ritrovare il contatto con la meraviglia che incarna.

Concludendo il discorso sul fico d'india, l'ultima frase è emblematica: "La capacità di questa pianta di crescere sotto i pannelli fotovoltaici consente tra l'altro di massimizzare la resa di questi suoli: un esempio ammirevole di come dall'incontro tra resilienza vegetale e intelligenza umana possano nascere nuove strategie per affrontare le sfide del futuro".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/cosi-fan-frutti-suggestioni-varie-e-variegate-tra-gli-alberi/

Estetica senza (s)oggetti. Per una nuova ecologia del percepire

Uscito dalla lettura di Estetica ecologica, con il desiderio di approfondire il pensiero di Nicola Perullo, mi sono aggiudicato il suo Estetica senza (s)oggetti. Per una nuova ecologia del percepire, edito da DeriveApprodi.

Commento tecnico, a caldo: wow! Non è un libro semplice, almeno non per me, così mi avventuro con cautela nella recensione, confessando che il gesto più ricorrente, pagina dopo pagina, è stato togliermi gli occhiali per, sguardo altrove, riflettere sul testo.

Partirò dal fondo, o quasi: "Il contrario della competenza non è l'ignoranza; il contrario dell'ignoranza è la conoscenza, che è altra cosa. Il contrario della competenza è la compassione".

Il saggio invita a meditare sulla posizione di noi esseri umani nel mondo. "Cum pati, subire insieme – scrive Perullo – senza scopo né intenzioni né mete ove arrivare per primi, in competizione.

In quanto collaborativa, la compassione è scientificamente più vera e filosoficamente più radicale e profonda della competenza".

Come per Estetica ecologica, decido di concentrarmi solo su alcune delle parti che hanno maggiormente toccato le mie corde profonde; ce ne sono molte, ma occorre scegliere.

Nel capitolo "Il reale è relazionale", l'autore cita l'antropologo Tim Ingold, il quale dà voce a una pietra di Selinunte, narrante la propria biografia.

Un frammento: "Io sono la resurrezione di vecchie ossa di una vita nata in un altro tempo. Sono carne di mia madre, la terra che nutre; sono seme di mio padre, l'antico mare". Pare (solo) poesia; è realtà. La proposta è di entrare in relazione con la pietra, intrecciarci con essa, sentirla in altro modo, disponendoci a un'apertura che profuma di conversazione e intimo contatto.

L'estetica senza (s)oggetti – definizione suggestivamente sintetizzata con l'acrostico esso – è un'estetica caratterizzata da fluidità e impermanenza, "un sentire/pensare con, analogico e collettivo, collaborativo e cooperativo".

Sboccia dunque il termine aptico, ovvero quella disposizione a sorprenderci, partecipando al flusso dell'esistenza senza soffermarci sui soggetti, bensì prestando attenzione ai processi.

Distante dall'approccio ottico, distaccato, categorizzante, l'aptico non rimanda solo alla dimensione tattile. Pur se il termine deriva dal greco e rimanda al tocco, all'essere capaci di toccare, il percepire relazionale che suggerisce è "aperto a una densità che non è limitata da ciò che si presenta come materiale e visibile", ma è più profondo e polifonico; non spoglia alla fredda, imperturbabile luce elettrica, ma rivela a quella calda e cangiante di una candela.

Il nostro stile visivo, il nostro sguardo dominante, dualistico, ci portano a categorizzare, incasellare, frammentare ciò che "ci circonda"; diveniamo "centro e misura del mondo", mentre è necessario cambiare prospettiva, assumendone una simile a quella incarnata dalle icone russe del XIV e XV secolo, le quali contrastano con quella lineare, tipica della pittura occidentale.

Non per "incapacità o ignoranza" si attuò questa scelta artistica, bensì per "precisa volontà di comunicare la realtà in un modo alternativo", cioè policentrico, vivo.

Questo approccio è quello dei bambini che, ignorando le regole, prima di essere piegati al pensiero dominante, disegnano con libertà, liberi di esprimere la loro "danza dell'attenzione", che li distanzia e salva da discriminazioni e catalogazioni.

Inserito nella crisi del tempo presente, una crisi di senso, crescente e profonda, il saggio ci propone un'opzione: cambiare il modo di stare al mondo, senza "appiattimento e scolorimento", ma in comunione con il tutto di cui facciamo parte, responsabilmente. "Allentare la percezione visiva per depotenziare il controllo, la dominazione. Condòmini. Affetto senza attaccamento". Così chiude Perullo, aggiungendo un cameo che mi ha fatto sorridere: "Credici, ma non ti ci fissa'".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/estetica-senza-soggetti-per-una-nuova-ecologia-del-percepire/

Agricoltura chimica e impollinatori: segnali di un Pianeta in pericolo

Svolgo con difficoltà questa recensione di "Agricoltura chimica e impollinatori: segnali di un Pianeta in pericolo. Il biomonitoraggio con le api. Indicatori ambientali della sicurezza alimentare e della salute: clima, biodiversità, energia, fertilità, pesticidi e ingegneria genetica".

Già l'ampio titolo rivela l'estensione del lavoro, che Giuseppe Zicari, l'autore, così presenta: "Questa pubblicazione è frutto di oltre tre anni di scrittura e di molti anni di studio e di attività sul campo, e non ha ricevuto alcun tipo di aiuto economico o di sponsorizzazioni indirette. L'indipendenza è il valore che ha consentito di ultimare questa pubblicazione senza vincoli o condizionamenti di sorta, ma con notevoli sacrifici".

La versione cartacea del saggio è acquistabile su https://www.youcanprint.it/store, quella digitale è liberamente scaricabile da https://sites.google.com/site/zicari73/.

Il perché della scelta è chiarito da Zicari stesso: "ho ritenuto di rendere disponibile gratuitamente la versione digitale di questo lavoro onde facilitarne la maggiore diffusione possibile".

Si tratta di un'opera decisamente strutturata, ampia – sono 674 pagine, nella versione immateriale, la quale manca della sola bibliografia di riferimento -, pur se complessa, chiara e assai diretta.

La cornice di riferimento è precisa: una netta critica al modello in cui siamo immersi, il quale arreca danni al pianeta nella sua interezza.

Zicari scrive: "Uno degli evidenti fallimenti dell'umanità è quello dell'essersi affidata a regole artificiali come quelle economiche e finanziare, le quali sono insostenibili. L'evidente errore epocale sta nel considerare l'economia indipendente dalla natura".

Non so se si possa parlare (già) di fallimento, auspicando io una possibile redenzione in tempo utile, ma che sia un errore è innegabile.

L'autore indica una possibile via salvifica: passare dalla crescita a una decrescita programmata, "sostenendo la dimensione non materiale della prosperità: la famiglia, le amicizie, il senso di appartenenza, il tempo libero, l'identità, gli scopi della vita e l'altruismo. Il consumismo ci ha assuefatti all'idea che la felicità stia nel possedere le cose, quando invece dovremmo incominciare ad appezzare la libertà del non consumo. Il consumismo coltiva trappole sociali che favoriscono l'egoismo, la

solitudine e la mercificazione di ogni aspetto della vita: il tenore di vita dei benestanti si sta rivoltando contro il futuro dei nostri figli".

Mi piace molto questo passaggio, perché è pensando ai giovani e addirittura a chi ancora non è nato che mi muovo – e credo sia corretto e nobile muoversi – nel mondo, cercando di dare il mio piccolo contributo, umile ape operante nel pianeta-alveare che chiamiamo Terra.

Il libro parla di molto altro, come ho anticipato, con particolare attenzione ai piccoli insetti gialli e neri, per l'appunto; fragili amici industriosi, esempi di estreme cooperazione, purezza, delicatezza e – perché no? – amore per la natura.

Nel considerarci i primi della classe, noi esseri umani abbiamo disimparato a guardarci: qual è il nostro apporto alla economia della vita planetaria, di cui facciamo parte? A conti fatti, credo di poter dire che sia negativo. Quello delle api, al contrario, è schiettamente positivo.

A concludere, dunque, alcune statistiche che le riguardano: "Circa il 73% delle piante coltivate è impollinato da qualcuna delle 25.000 specie di api classificate. Almeno un terzo della produzione alimentare (in volume) dipende dall'impollinazione effettuata dagli insetti. 70 delle oltre 100 specie vegetali più importanti di cui ci nutriamo sono impollinate dalle api: mele, mandorle, pere, fragole, pomodori, carote, broccoli, olive, cipolle, arachidi, avocado, ciliegie, mirtilli, erba medica, girasoli".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/agricoltura-chimica-e-impollinatori-segnali-di-un-pianeta-in-pericolo/

Ha sempre fatto caldo

Ha sempre fatto caldo!, ultima lettura di Aboca che mi ha divertito sin dalla prima occhiata.

A dire il vero, il libro di Giulio Betti non si propone affatto di far ridere, ma punta a far riflettere, mettendo in guardia i lettori – come allerta il sottotitolo – da "comode bugie sul cambiamento climatico".

Cosa mi ha fatto sorridere, dunque? Due cose: prima di tutto la copertina – simpaticissima! – raffigurante un dinosauro intento a surfare, con tanto di occhiali da sole, in secondo luogo, la scelta di optare non solo per un linguaggio piano e colloquiale, ma altresì per una impostazione informale e spiritosa.

Veniamo ai contenuti. Betti presenta "bufale" che si leggono e ascoltano spesso qui e là e le smonta, una per una; lo fa senza salire in cattedra, ma come un amico che, mentre stai per fare una plateale figuraccia, si avvicina e ti salva con un provvidenziale sussurro all'orecchio.

L'autore, cioè, non ti fa sentire ignorante, ma ti guida per mano alla scoperta di cose complicatissime, con una scrittura schiettamente pedagogica; cammina al tuo fianco, senza lasciarti solo.

Il libro è equilibrato; si tiene distante da catastrofismi, ma anche da facili soluzioni, assumendo una posizione che molto giova a chi desidera capire e, sperabilmente, agire.

Vediamo alcuni passaggi, primo dei quali la base: differenza tra meteorologia e climatologia. Molti la ignorano, ma conoscerla è indispensabile: la prima si occupa di periodi brevi, la seconda considera archi temporali ampi (almeno 30 anni).

Fatta questa premessa, confesso che mi sono molto piaciuti gli accenni storici: dalla classica visione hollywoodiana di una Roma imperiale immersa in una perenne estate, tra tuniche e tonache leggerissime, alla marcia di Annibale attraverso le Alpi, con la descrizione delle condizioni reali (anche) dei poveri elefanti, fino al mito della Groenlandia, immaginata quale "terra rigogliosa e facilmente colonizzabile".

Per gli scettici incalliti, ho trovato efficacissima l'apertura del secondo capitolo, in cui Betti così ragiona: "L'essere umano si è evoluto insieme alla sua più grande ossessione: misurare e quantificare qualsiasi cosa", dall'infinitamente piccolo (particelle subatomiche) all'infinitamente grande (l'universo stesso), per cui che

sarà mai, “nel fantascientifico 2024, ottenere una stima attendibile e verificabile della temperatura terrestre?”.

In effetti, c’è poco da storcere il naso e dubitare: così è!

Saltando il cuore del libro, intendo approdare a una pagina che, non solo è piacevole, ma importante, specie per i sospettosi.

Esiste un organismo chiamato Intergovernmental Panel on Climate Change (IPPC) nel quale scienziati, ricercatori e tecnici provenienti da 195 nazioni offrono – il termine è preciso: “offrono”, cioè donano, a titolo gratuito – i propri tempo e competenze per esaminare le ricerche disponibili sul tema del cambiamento climatico, al fine di elaborare scenari e proposte di soluzione.

Questa nobile realtà, nel 2007 è stata insignita del premio Nobel per la pace; non i singoli, che pure la compongono, ma l’organizzazione nella sua interezza. Questo dovrebbe far sbocciare alcuni termini: gratitudine, fiducia, ammirazione, sostegno e così via.

A concludere, chiarisco che il libro non racconta favole: la situazione non è delle migliori. Dobbiamo intervenire, per mitigare gli effetti di ciò che stiamo causando, nonché imparare ad adattarci, perché non funziona come spegnere una luce, non basta perciò premere un interruttore per arrestare il processo. Tuttavia, abbiamo le conoscenze, abbiamo l’ingegno; dobbiamo solo metterli a sistema, crescendo come società, insieme… e ciò, non per noi, oggi, ma per chi verrà dopo di noi, per chi ancora non è nato e a cui dobbiamo rispetto, a cui dobbiamo futuro.

Tutto questo sta in un libro di sole 150 pagine? A dire il vero, no: c’è di più!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/ha-sempre-fatto-caldo/

Piantare patate su Marte

Lo confesso in apertura di recensione: sono un appassionato di fantascienza! Per questa ragione, ho subito attaccato con voracità Piantare patate su Marte.

Neonato in casa Aboca, si presenta con certa agilità – sono 150 pagine circa – e una dedica in apertura che mi ha commosso e convinto per coerenza con il tema trattato. La riporto integralmente: "A mia madre e a mio padre, radici profonde. Alla mia famiglia, rami robusti. Ai miei amici più cari, vivaci foglie e colorati fiori. A mio figlio, frutto prezioso dell'albero della mia vita".

Stefania De Pascale cesella questo rigoglioso, poetico corsivo introduttivo, accompagnandoci poi alla scoperta delle meraviglie dell'agricoltura spaziale. L'autrice propone al lettore un cammino – abbondantemente e genuinamente punteggiato di ricordi personali – attraverso le sfide che i viaggi spaziali ci pongono dinanzi, ragiona sulla necessità di produrre cibo, aria e bellezza fuori dall'atmosfera; infine, torna a posare i piedi sulla crosta terrestre per riflettere sul contributo che le ricerche daranno alle pratiche agricole nel nostro pianeta natio.

Piccola anticipazione: non si prevede di lasciare la Terra, almeno per un po', per cui niente panico e, in ogni caso, De Pascale dichiara la sua posizione nel merito, augurandosi che "quando sarà, per l'umanità rappresenti una scelta e non, come qualcuno profetizza, una necessità perché avremo esaurito le risorse naturali del nostro pianeta".

Torniamo al centro della questione: qual è l'obiettivo dell'agricoltura spaziale? Supportare la vita dell'essere umano nello spazio e, per farlo, deve superare sfide che riguardano sia l'umano stesso, sia le piante.

Partiamo dai primi cimenti: scarsità di risorse, microgravità, esposizione alle radiazioni, possibili problemi psicologici dovuti all'isolamento, alla lontananza da casa, alla convivenza forzata. Tutti questi ostacoli biologici sono gravati da condizioni estreme che qualificano lo spazio come "ambiente ostile e inospitale, e che richiedono soluzioni tecnologiche adeguate ai diversi scenari di missione".

Un esempio che mi ha scioccato sono le temperature della Luna: di giorno toccano i +127 gradi, di notte scendono a -173. Vediamo ora le piante. Domanda: riescono a crescere nello spazio? Primo problema: la gravità. Secondo: i livelli delle radiazioni.

Specie diverse, identici disagi, in sostanza. Gli studi sui vegetali vengono condotti in due modi: l'utilizzo di simulazioni a Terra e gli esperimenti al di fuori dell'atmosfera.

Il libro analizza le varie situazioni, fornendo informazioni suggestive, che ignoravo; considera i problemi di approvvigionamento, il riciclo e così via… fino ad arrestare il lettore dinanzi a un dato, o meglio, a un quesito: perché investire cifre astronomiche (termine quanto mai accurato) in studi extraterrestri, quando sul pianeta "ci sono ancora circa 800 milioni di persone che combattono quotidianamente con la fame"?

Sospinti dall'inquietante interrogativo, compiamo un balzo disteso arrivando all'ultimo capitolo, in cui si considera il contributo della ricerca agli squilibri domestici. La tesi è che l'agricoltura terrestre potrà trarre insegnamenti dalla sua derivata. La gestione delle risorse (finite), la "circolarità" imposta dall'esigenza di riutilizzo delle stesse, la riduzione dello spreco al minimo; tutti questi obiettivi spaziali saranno indispensabili per nutrire "una popolazione in rapido aumento, che secondo le previsioni raggiungerà i 9,7 miliardi entro il 2050".

Studiare le piante in ambienti estremi, dunque, potrà migliorare la gestione e la qualità di quelle di cui disponiamo – dirò meglio: con cui e grazie alle quali viviamo -, sperando che questi passi in avanti vengano dedicati a tutti e non siano l'ennesima occasione di distacco tra miserabili e abbienti.

Concludo, a questo proposito, con una nobile citazione proposta dall'autrice, la quale chiama in causa Rita Levi Montalcini. La ricerca – afferma la scienziata – deve configurarsi come opportunità di conoscenza e non "come oggetto di competizione e strumento di potere".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/piantare-patate-su-marte/

Economia vegetale

Economia vegetale, mi ci accosto in punta di piedi per un'accorata recensione. Il libro di Luigino Bruni, edito da Aboca, mette in vibrazione alcune mie corde profonde, sentimenti e meditazioni che meritano di essere dichiarati senza indugi.

Da sempre – uso questa iperbole in esordio – penso che sia necessario guardare i vegetali come pari; è ovvio, è "naturale", è doveroso, lo so, ma non è pratica comune.

Ho addirittura condensato questo mio sincero sentire in un brano musicale dal titolo L'albero, quattro anni or sono, affidando proprio a una pianta il compito di illuminare l'umano. "Non siamo poi tanto diversi – recita il testo –, nasciamo per essere amici: qui dove io ho chioma hai capelli e dove tu hai piedi ho radici", una circolarità che permette di specchiarci, riconoscendoci simili, pur se differenti: in una parola, biodiversi. Mi trovo ora a parlare di un (bel) libro che invita a considerare "cosa poteva essere il capitalismo se avesse imparato dalle piante e cosa dovrebbe diventare nell'era dei beni comuni".

Poche pagine, ma molti passaggi profondi, a partire dalla riflessione sulle metafore che usiamo per narrare la nostra storia, per nulla di ispirazione vegetale, bensì animale. Certamente più seduttive, queste ultime, ma più fragili, in definitiva; mentre un animale perdendo un organo vitale muore, per una pianta il problema non si pone e la sua vita, in aggiunta, si esprime in perfetta collaborazione, in simbiosi con le sue sorelle.

Nell'era dei beni comuni – quella che stiamo vivendo – il capitalismo presta il fianco, espone i suoi fallimenti. Assistiamo al "successo" dell'individuo a detrimento di quello globale, alla spoliazione delle risorse terrestri intese come meri mezzi per raggiungere (vacui, discutibili) scopi; è sbagliato e, peggio, esiziale. Alcuni beni comuni cruciali, per definizione, sono indivisibili – pensiamo all'acqua –, per cui la loro fruizione necessariamente impone un approccio collettivo.

Vediamo allora tre suggestioni ricavabili dall'accoglimento di un paradigma vegetale all'interno di un'organizzazione: sussidiarietà manageriale necessaria per valorizzare aspetti quali creatività, fidelizzazione e soddisfazione dei dipendenti, misurazione e valutazione dell'impatto ambientale molto più efficaci, in un orizzonte ecosistemico e, infine, passaggio da un metodo competitivo a uno cooperativo, proprio come in un bosco.

Approdo infine a un capitolo che ho particolarmente apprezzato, dedicato alla cultura del maggese. In un breve corsivo introduttivo del quale mi sono innamorato, Bruni, richiamando pagine bibliche, così sublima: "Le stelle erano troppo lontane e difficili da capire e da decifrare, ma tutti, quando si mettevano all'ombra di un grande albero e guardavano all'insù, in quella immensità (…) avvertivano un fremito d'eternità". Considerando poi il tempo e la terra, afferma che noi "non li produciamo; li possiamo solo ricevere, custodire, accudire, gestire, come dono e promessa"; così, entra nel merito del maggese, con le sue pause di rispetto, rigenerazione e generosità.

Non si tratta di una tecnica, ma di un approccio all'esistenza, "profezia radicale di fraternità umana e cosmica", che trasforma l'io in un noi. Il valore del settimo giorno non si coglie, cioè, a livello quantitativo, nella sola frazione, ma a livello qualitativo, quale "lievito e sale" del tutto che concorre a formare.

Serve un cambio di paradigma, avvisa l'autore; adottare quello vegetale è la sua proposta, pur ammonendo il lettore. "Anche il giorno in cui le imprese si immagineranno come alberi e non come animali – scrive –, ciò non ci assicurerà contro l'uso sbagliato anche della metafora vegetale".

Le metafore e i paradigmi ci offrono certamente un aiuto, ma "la salvezza si trova sempre sul piano etico". Sta a noi esseri umani, dunque, rinnovare il nostro approccio al mondo, (ri)scoprendo di non essere altro, bensì parte di esso, a esso consustanziali.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/economia-vegetale/

Lavoro d'orizzonte

Oggi parliamo di Lavoro d'orizzonte, edito da DeriveApprodi. Il saggio di Adriana Petryna tiene al centro della propria analisi gli incendi, sempre più spaventosi e incontrollabili, che affliggono il nostro pianeta; nel dettaglio si considerano gli Stati Uniti d'America.

Il punto è semplice: il riscaldamento globale, di origine antropica, modifica anche il comportamento delle combustioni boschive e le nostre risposte si rivelano per lo più inefficaci.

La ragione, oltre a un'evidente intensificazione ed estensione dei fenomeni, è che ci ostiniamo a guardare il mondo con occhi arroganti e, comunque, non in grado di cogliere l'inadeguatezza delle nostre prassi, figlie di una incompleta lettura del presente.

Non abbiamo compreso che il clima sta cambiando sul serio e, così, tentiamo di gestire le situazioni sempre con lo stesso approccio che, in modo suggestivo, l'autrice chiama "follia diligente"; si tratta cioè dell'abitudine di rispondere a un contesto differente con le pratiche del passato.

Il tema degli incendi mi era naturalmente noto, ma ignoravo i dettagli; per esempio, il perché gli interventi puramente tecnici sono (e saranno) sempre più inefficaci.

"Lungo il percorso – scrive Petryna –, non ci sarà la geoingegneria ma atti coordinati orientati alla stabilità, basati sulla volontà politica e sulla responsabilità collettiva, che potranno modificare le condizioni sempre più invivibili del pianeta e mantenere la promessa di un futuro".

Così vengo al cuore del libro, o meglio a ciò che più mi ha scosso: i pensieri e le parole dei nativi americani. Lì risiede una sapienza stratificata di centinaia e centinaia di anni; lì è racchiusa la volontà di cura del territorio, di armonia con esso; lì si narra non "la guerra" contro il nemico (l'incendio), ma la necessità di incanalarlo, perfino di coltivarlo, per poter convivere con esso.

La hybris, già considerata dalla cultura greca quale tracotanza che abbaglia l'essere umano, illudendolo di potersi ergere a divinità onnipotente, rivive nell'approccio contemporaneo, non solo agli incendi; diversa era la postura dei nativi, orizzonte disteso da tornare a contemplare e comprendere nell'intimo.

Se è vero che il riscaldamento globale incide, parecchio, altrettanto vero è che "la complessiva eliminazione delle conoscenze e delle pratiche in uso tra le popolazioni indigene" ha contribuito a creare le condizioni favorevoli per gli incendi.

Nelle tribù, infatti, esisteva la figura del Sxwpaàm, deputata ad appiccare il fuoco in modo preventivo, così da disegnare il territorio in modo da proteggerlo. La sapienza del Sxwpaàm implicava "l'osservazione, la sperimentazione e l'interazione spirituale con il mondo naturale", per garantire benessere "per tutte le generazioni future".

La gestione armonica del territorio, la consonanza con la natura, hanno fatto sì che si costruissero microhabitat o "mosaici" forestali in grado di rallentare gli incendi, prevedendo altresì la coltivazione di specie adatte anche a "disporre i terreni per la semina".

Addirittura, i nomi dei luoghi attribuiti dai nativi contenevano "informazioni sull'ecologia culturale".

Occorre riprendere l'antica connessione, poiché perdendo il dialogo con la terra "entreremo nel mondo della separazione, in cui si perde la capacità di agire".

Sento di dover tributare un gran ruolo nella bellezza del libro anche alla ispirata prefazione di Roberto Beneduce, ma mi accingo a chiudere con il monito di Charlo, capo della tribù Salish, in occasione della confisca delle terre occupate dalla sua gente. Era il 1876 e le sue parole furono: "Le loro leggi non ci hanno mai dato un filo d'erba, né un albero, né un'anatra, né un gallo cedrone, né una trota (…). Sappiate che, finché saranno in vita, continueranno ad arrivare, saccheggeranno sempre di più e lasceranno soltanto sporcizia".

A ciascun lettore – di questa recensione e, a seguire, del libro – le meditazioni conseguenti.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/lavoro-dorizzonte/

Migrare in casa

Neonato in casa EdizioniAmbiente – l'uscita è del settembre scorso –, Migrare in casa è un libro decisamente attuale, dal titolo chiaro ed evocativo.

Superfluo, infatti, è parlare dei recenti disastri ambientali che hanno funestato la nostra nazione e che intonano tristi rime con gli argomenti dell'opera.

Virginia Della Sala, l'autrice, ci conduce per mano all'interno della "questione climatica", descrivendo vari scenari e riportando testimonianze. Prima di entrare nel vivo, un accenno a prefazione e postfazione.

Della prima, a firma di Marco Travaglio, isolo due corsivi: "L'attenzione all'ambiente si riduce a slogan vuoti e di tendenza, roba da greenwashing, mentre mancano leggi efficaci oppure, se ci sono, vengono ignorate o cancellate per favorire il cemento e le fonti fossili." e "Siamo la patria della Protezione civile, mentre dovremmo essere quella della Prevenzione civica".

Dalla seconda, di Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente, estraggo: "Alcuni potrebbero pensare che la lettura di questo libro possa alimentare quella che gli psicologi definiscono ecoansia, ma non è così. Ormai le soluzioni al problema climatico ci sono, basta metterle in campo".

Tra questi due pensieri di apertura e chiusura si sviluppa il lavoro di Della Sala, la cui struttura è quadripartita.

La prima sezione è dedicata al nostro "Paese fragile"; la seconda, indaga mutazioni radicali, figlie delle variazioni climatiche, quali siccità, scarsità di neve, erosione delle coste e (in)azioni conseguenti; la terza guarda alla necessità di "abitare il cambiamento", osservando le migrazioni, domestiche e non.

"Diventeremo tutti migranti climatici, in un modo o nell'altro, a tempo indeterminato. Anzi – aggiunge l'autrice –, abbiamo già iniziato".

Quarto e ultimo spicchio di saggio, è un capitolo dal titolo "Clima e istituzioni: il gioco delle tre carte". Non voglio entrare nel merito, lasciando ai lettori non solo la scoperta, ma anche la valutazione della condizione emergente dai dati e fatti esposti.

Desidero tuttavia considerare alcuni approcci al mondo e, puntualmente, termini impiegati per descriverli, affioranti dal testo; non sono "di penna" dell'autrice, ma per lo più ricavabili da corsivi da lei riportati.

Mi interessa parlare di parole, poiché la nostra visione dell'esistenza dipende da esse; perciò, con sostantivi come "consumatori" e "lavoratori", per esempio, si rischia di ingabbiare e limitare la persona a un ruolo, a una funzione.

Parlando di cambiamenti del clima e di problemi conseguenti è sensato, invece, smettere di considerare l'essere umano alla stregua di un "freddo ingranaggio" di sistema (che produce e consuma, appunto), iniziando a trattarlo per ciò che è: figlio della natura e responsabile dell'ambiente, nella sua totalità. Viceversa, si promuove una prospettiva distorta, capace di esprimersi solo in termini economici.

Cito un passaggio dedicato all'innalzamento prolungato delle temperature: esse possono "accrescere il rischio di lesioni dovute alla stanchezza, alla mancanza di concentrazione", tanto da generare "una riduzione della produttività" e "un aumento dei livelli di stress nei lavoratori".

A livello di statistica, poi, l'Istat, nella sua Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura del rapporto annuale 2023, parla di rincari che "sono stati scaricati sui consumatori". Credo che sia venuto il tempo di trovare altri riferimenti, linguaggi, indicatori e "valori" – non più il PIL, per dirne una… – per descrivere e, oltre, narrare chi siamo e dove siamo diretti.

È inutile avere soluzioni pronte, o comunque a portata di mano, se non si è consapevoli, se si crede che i problemi siano sempre e solo degli altri. Questo libro è concreto, comprensibile e ben documentato; ferisce e inquieta, questo è certo, ma riuscendo a gestire l'ansia, possiamo ricavarne stimoli e motivazioni per sostentare l'indifferibile, indispensabile cambiamento.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/migrare-in-casa/

Monitoraggio civico

Oggi parliamo di Civic monitoring for environmental law enforcement, saggio di Anna Berti Suman, il quale ho trovato decisamente interessante e ricco di spunti.

Unico "neo" che lo caratterizza è la lingua: è disponibile solo in inglese. La (eventuale) fatica, tuttavia, è ben compensata da una invitante qualità: è scaricabile gratuitamente. Inizio con il tradurre il titolo, non letteralmente, ma in termini di contenuto; lo faccio con una domanda: quale ruolo possono avere i cittadini nei processi decisionali e nella definizione delle priorità, nel caso, a livello ambientale?

L'autrice ci informa, sin dalle prime righe, del fatto che la Commissione europea ha chiesto un'intensificazione del coinvolgimento civico, così da dare maggior spinta alla democrazia; lo ha fatto quattro anni or sono, ma il pacchetto è stato approvato nel dicembre scorso (2023).

In che modo si può stimolare la partecipazione, dunque? La breve biografia di Berti Suman fa cenno a un progetto da lei fondato e sviluppato, di nome "Sensing for Justice" (SensJus), mirato a esplorare il potenziale del monitoraggio civico come fonte di prove per contenziosi ambientali e come strumento per promuovere la mediazione (annoto che ho anche trovato un suo TEDx, per chi volesse darle volto e voce).

Come di consueto, non analizzerò tutto il libro, ma mi concentrerò su alcuni passaggi che hanno catturato la mia attenzione, scegliendo di non virgolettare i corsivi, essendo mie le traduzioni, le quali mi auguro restituiscano un contenuto il più possibile aderente all'originale.

Partiamo dalla considerazione di base: gli scienziati dotati di mentalità aperta vedono oggi nella collaborazione con le comunità un modo per mettere le conoscenze al servizio del bene comune, incentivando scambi con le istituzioni competenti. Non si tratta più di una mera apertura all'accesso alle informazioni, cioè a una pratica tutto sommato "passiva"; al contrario, il desiderio è di accogliere le evidenze offerte dalle persone all'interno della gamma delle fonti che possono e debbono essere utilizzate nel monitoraggio ambientale.

La normativa, chiaramente, deve curvarsi e adeguarsi a questo passaggio epocale.

Stimolante è la suggestione che l'autrice ricava parlando della Convenzione di Aarhus, dalla quale emerge il dovere imposto alle autorità pubbliche di possedere e aggiornare le informazioni ambientali pertinenti alle loro funzioni, indicazione che

può essere interpretata quale "invito" ad accettare quanto raccolto dai cittadini, laddove l'autorità non detenga quanto previsto.

Il passaggio tuttavia è labile, per cui si rinnova l'esigenza di un rafforzamento normativo, per potere ricevere flussi "dal basso".

Sembra che il monitoraggio civico debba affrontare prima di tutto due ostacoli: garantire che il tipo di indagine non sia proibita in quanto tale, ovvero non danneggi interessi tutelati dalla legge e, in secondo luogo, soddisfare i requisiti per essere valido per gli scopi specifici.

Anna Berti Suman parla di un caso riguardante l'Italia – nel dettaglio, la Basilicata – in cui la popolazione è stata coinvolta in un evento di contaminazione ambientale correlata all'industria petrolifera. In quel contesto, è emerso un problema di tutela delle "sentinelle civiche"; forti attriti sociali, quindi, impongono chiarezza sul fronte della protezione normativa.

Argomento di mio particolare interesse, trattato nel saggio, è il contributo dell'arte nell'avvicinare le persone alla scienza, per invogliarle a prendere parte attivamente; l'abbattimento delle barriere che porta con sé, l'attivazione che nasce dalle emozioni, l'allontanamento da approcci formali, frontali e unilaterali, sono aspetti che la qualificano, puntando al cuore di quanto trattato.

Proprio dal caso della Basilicata è stato tratto uno spettacolo teatrale dal titolo Terramara. La performance – ancora in corso, avvisa Berti Suman – mira a fondere diversi registri e linguaggi per sviluppare una ricerca-azione, riunendo attori, musicisti, scienziati, esperti di diritto ambientale, di arti visive e sensoriali.

Quale conclusione, sposo una porzione particolare di pensiero dell'autrice, che avvisa come le crisi planetarie – si noti il plurale! – che stiamo affrontando richiedano discipline, settori e pensieri capaci di fertilizzarsi a vicenda. In un motto, occorre tenersi tutti per mano e incedere verso un orizzonte comune.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/monitoraggio-civico/

Pericolo socialwashing

Il libro di oggi è Pericolo socialwashing, dotato di un sottotitolo suadente: Comunicare l'impegno sociale tra opportunità e rischi. Scritto da Rossella Sobrero, edito da Egea, si offre al lettore in modo estremamente fluido e si fa conquistare facilmente, complice la leggerezza stilistica.

La levità formale, tuttavia, trova il proprio contrappeso nella profondità dei temi, di sostanza; ciò, non solo per merito della fluida penna dell'autrice, ma anche dei 20 esperti che firmano le altrettante "interviste di valore" racchiuse nel volume.

Di queste non parlerò, concentrandomi sulle sfumature dei vari washing presentati nel corso dell'opera; di molti avevo notizia, di altri no ed è stato curioso scoprirli.

Premessa al lavoro è che l'impatto ambientale ha ormai indicatori noti e, tutto sommato, chiari, mentre quello generato sulla comunità esige una misurazione che "risulta ancora oggi difficile".

Si parte così con un capitolo dal titolo icastico: "Dal greenwashing al socialwashing". Possiamo rinvenire il secondo nelle narrazioni di imprese che raccontano una conversione al sociale che non trova corrispondenza in un reale cambiamento nella gestione delle persone.

Così abbiamo il pinkwashing, il rainbowwashing, il wokewashing, il blackwashing, l'healthwashing e così via. Mi verrebbe da raccontare di che si tratta, ma lo spazio è volutamente compresso – sottolineo "volutamente" – per il desiderio di stimolare l'approccio al saggio.

Certo, in fondo sono neologismi e, per quanto mi riguarda, nemmeno troppo apprezzati, per via della mia intima ritrosia, specie per gli anglicismi… tuttavia, in quanto parole, comunque nascondono tesori da scoprire, e occorre scavare per trovarli, oltre ciò che sta dietro l'abitudine, al di là del pregiudizio.

Come si contrastano tutti questi washing, cioè "lavaggi", ma meglio potremmo dire falsificazioni o adulterazioni?

Il libro affronta il tema e mette l'accento sul fatto che le pratiche aziendali, ormai, sono sotto sempre più stretta osservazione da parte delle persone (eviterò di usare il termine "consumatori" per allergia personale e senso di costrizione derivante dal confinare l'essere umano a un singolo ruolo, peraltro così degradante e negativo), ragion per cui diviene importante essere trasparenti.

Naturalmente, sul piano etico dovrebbe essere scontato, ma restando con i piedi per terra, bene che ci sia qualcosa in più a "consigliarlo". Molto apprezzato è il richiamo a Adriano Olivetti, a proposito del rapporto tra impresa e territorio. "Nella visione olivettiana – cito testualmente – l'impresa è pensata e organizzata come agente sociale del territorio: la responsabilità sociale e la circolarità non sono opzioni strategiche ma requisiti connaturati all'esistenza stessa dell'organizzazione. In questo modello di impresa comunitaria efficienza, produttività e benessere dei collaboratori sono parte dello stesso obiettivo. La parola «territorio» aveva infatti per Adriano Olivetti una grande importanza: significava un luogo dove dar vita all'idea concreta di comunità". Bellissima porzione, meritevole di essere riportata per intero.

Si parla così di volontariato d'impresa, di giovani, ma anche di etichette, confezioni, certificazioni e altro ancora, sempre tutto con grande semplicità.

Chi acquista può avere un'atteggiamento collaborativo, premiante o punitivo, a seconda dell'approccio dell'azienda di riferimento, essendo oggi le persone interessate non solo a un oggetto, ma desiderose di instaurare un legame.

Intrigante il richiamo a Seth Godin: "le persone non comprano prodotti e servizi, ma relazioni, storie e magia".

Così, avviandomi a concludere, riporto con soddisfazione il dato che, nel sistema finanziario, sta crescendo il numero degli investitori che chiedono alle imprese di rispettare i criteri ESG (Environmental, Social e Governance). Occorre tuttavia tener dritta la barra, continuando a spingere verso un futuro diverso, in cui la parola sostenibilità, in ogni sua declinazione, sia sostanziata da fatti.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/pericolo-socialwashing/

Bioeconomia e territori

Bioeconomia e territori: oltre la crescita, a cura di Margherita Ciervo, edito da SdT Edizioni, è un saggio a più mani, liberamente scaricabile, che ho letto volentieri, facendo esperienza del pensiero di Nicholas Georgescu-Roegen, che mai avevo indagato.

Lo studioso viene più volte citato (sono poco meno di 400 le ricorrenze, nel testo) e, con lui, le teorie e meditazioni di cui è padre.

Come spesso ho l'abitudine di fare, partirò dal fondo, occupandomi dell'ultimo capitolo, dal titolo "Il (non) Manifesto della Bioeconomia".

La curatrice ci informa che "un'economia sostenibile e circolare non richiede soltanto flussi rinnovabili, ma una compatibilità e integrazione fondativa tra velocità/densità dei flussi nella tecnosfera e capacità/velocità di ricircolo di materia e di rigenerazione dei fondi nella biosfera" e procede a declinare ciò che non può dirsi bioeconomia.

Dieci i punti, a valle dei quali, appare la definizione, in positivo: "un'economia in armonia con la vita e le leggi della natura".

Mi sposto così all'inizio del libro, isolando la premessa: l'umanità si trova dinanzi a una profonda crisi ecologica, che Ciervo denomina Capitolocene, puntando il dito sul sistema capitalista, con i suoi "connessi meccanismi di sfruttamento, mercificazione e messa a profitto del vivente, nonché delle logiche delle forme di produzione che si sono imposte a scala globale".

Questa condizione fa sì che, di fatto, molte attività siano fondate sui dogmi della crescita e della competizione (con aggiunta del culto della digitalizzazione) come soluzioni ultime ai problemi; da qui, l'esigenza di riscoprire il pensiero di Georgescu-Roegen, critico nei confronti di questo approccio e attento, viceversa, a "sottolineare l'origine biologica dei processi economici e chiarire che l'esistenza dell'umanità deve fare i conti con la limitatezza delle risorse, localizzate e distribuite in modo diseguale".

Egli ritiene che sia saggio e necessario non inseguire la crescita, ma pianificare la diminuzione, ovvero la decrescita. A chi sollevasse la mano, dicendo "giammai!" nel timore di tornare all'età della pietra, faccio presente che l'idea esposta non va in quella direzione, bensì di un approccio "sano" capace di ridurre "quella parte di produzione legata agli aspetti più deleteri del consumismo: sprechi energetici e

materiali, obsolescenza programmata, progettazione che rende impossibile o economicamente svantaggiosa la riparazione, utilizzo di materie prime inquinanti e non rinnovabili, mode stravaganti e frivole, ecc.".

Si tratta di un orizzonte che trovo convincente; mille volte – come penso ciascuno – mi sono domandato "cosa mi rende felice?". Dovendo dare una risposta, che suona quasi circolare: non sono le cose. Sono le relazioni, anche con l'ambiente: lì si origina il vero ben-essere. Pare scontato: non lo è. Occorre riappropriarsi di questa verità.

La proposta è "godimento della vita come fine ultimo del processo economico e dell'agire umano" e il libro si cura di descrivere l'Ayllu, cioè la forma organizzativa sociale, economica e politica delle comunità indigene andine. Valori di base, lì, sono fondati essenzialmente su leggi naturali e spirituali. Pacha, la Terra, è considerata non un mezzo, un bene da usare – come nella società cosiddetta "occidentale" – ma la madre; in lei si sostanziano le relazioni tra i componenti della comunità e la natura.

Affascinante è leggere che, "povero", in queste culture, "è colui il quale non si relaziona con altre persone". Vivere pienamente è vivere in armonia, senza esaltare l'individuo, ma riconducendolo nel grembo – di senso! – della collettività. Il primo pronome che viene insegnato non è "io", ma Jiwasa, cioè "noi", comprendendo anche "le montagne, le piante, gli insetti, le pietre, i fiumi. Tutto è 'Noi'". Ci sarebbe molto altro da dire, ma essendo oltretutto gratuito, il consiglio è di farne esperienza.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/bioeconomia-e-territori/

Governare l’età della tecnica

Questa settimana è la volta di Governare l’età della tecnica. Il ruolo chiave della formazione, edito da Mimesis.

Franco Cambi e Franca Pinto Minerva, gli autori, strutturano questo bel saggio in modo molto scorrevole e leggibile, con paragrafi densi, ma brevi, a prova di lettore pigro.

Due le cose che mi hanno sedotto in modo particolare: l’orizzonte pedagogico – deformazione professionale – e il linguaggio prezioso, direi a tratti poetico.

Adoro le carezze lessicali, le formule fresche e sognanti. “È la scuola del giorno ma anche della notte – si legge in un incantevole brano –, quando con i propri alunni nelle uscite all’aria aperta si volge lo sguardo al cielo, per interpretare i segni zodiacali, connetterli alle antiche mitologie e alle speculazioni astronomiche, ove fantasticare di viaggi interstellari. È la scuola disseminata nei boschi e nelle marine”.

È un passaggio meraviglioso! Cambi e Pinto Minerva, nel merito, spiegano che per scuola non intendono uno spazio chiuso – cioè quello a cui siamo abituati – bensì aperto, non solo “fisicamente”.

Altri temi di interesse, che desidero trattare, riguardano le osservazioni nel merito dell’ambiente e i concetti di post-umano e trans-umano.

Nel merito del primo, si legge che “la Techne con la fede che ha in se stessa fa epochè (sospensione del giudizio – ndr) dell’enorme problema ecologico in cui si trova collocata, lo voglia o no”. Significa che la tecnica immagina che la crisi ambientale che stiamo vivendo sia risolvibile “a colpi” di tecnologia; si tratta viceversa di crepe che sono sanabili solo con un ripensamento sociale radicale.

Gli autori sottolineano la centralità dell’Anthropos, ma lo collocano in un sistema rinnovato di relazioni con il tutto; non più dominatore, dunque, non più diviso tra mente e corpo (facendo serenamente tramontare lo stantio dualismo), bensì capace di pensarsi “in trasformazione” anche grazie alla tecnica e, infine, in relazione, accogliendo una necessaria prospettiva di meticciamento.

Non mi resta che considerare l’ultimo argomento, cioè la modificazione dell’essere umano. Partiamo da “post”, termine che viene accostato a “umano” la prima volta nel 1992, all’interno di una mostra; ciò, a palesare il ruolo profetico dell’arte.

La sostanza sta nel superamento della centralità antropica, in favore di “relazioni ibridative e inclusive tra tutte le forme di vita” con un passaggio “da uno statuto chiuso e autoreferenziale a una identità aperta e inclusiva”.

Gli autori chiamano “umanesimo decentrato” questa cornice concettuale, una dimensione capace di connettere “con le alterità tutte della Terra”.

Qui si agganciano le scoperte scientifiche e le possibilità tecnologiche conseguenti, entrando nei territori del cyborg! La descrizione è inquietante, ma ha stimolato molteplici ragionamenti: “né maschio, né femmina, né macchina, né uomo, è un ente in cui si intrecciano identità multiple”.

Si parla di esseri umani chimerici, che incrinano i nostri valori e le nostre categorie, di “corpi frattali che si estendono negli spazi planetari dove l’uomo muta la sua struttura proponendosi come creatore di se stesso”. Giudico potenti questi corsivi!

E il “trans”? Qui si profila l’abbandono della “materia vulnerabile e deperibile, intellettivamente e percettivamente limitata e, soprattutto, mortale che è il corpo”. È possibile? Ma soprattutto, cos’è, dunque, l’umano?

Lascio aperto l’interrogativo, così come gli altri mille che mi sono sorti durante la lettura, chiudendo con un passaggio sognante, che parla di “uomini e macchine viventi (…) indissolubilmente congiunti” in un mondo “dove si presenta cruciale apprendere-a-essere-umani con e tra entità differenti che coevolvono insieme impegnati, in quanto figli della comune terra madre Gaia, nella sua difesa, custodia e cura”. Almeno per i cultori della materia, un libro di cui fare esperienza!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/governare-leta-della-tecnica/

Educazione diffusa: una rivoluzione scolastica

Educazione diffusa. Istruzioni per l'uso, edito da Terra Nuova, è il protagonista della recensione di oggi. Il pensiero degli autori, Paolo Mottana e Giuseppe Campagnoli, viene preceduto da una prefazione di Silvano Agosti, il quale cita se stesso, richiamando Lettere dalla Kirghisia, un suo libro di vent'anni fa.

Ricordo bene quell'opera, in particolare per un dettaglio: viene descritto un luogo in cui, chiunque provi il desiderio di fare l'amore, indossa un fiore azzurro sul petto, così da facilitare le possibili relazioni.

Ho sempre pensato che fosse – e sarebbe! – un modo gentile, elegante e fruttuoso per agevolare processi complessi, spesso ingabbiati in convenzioni stantie, rigidità e falsa moralità senza senso.

Ecco che quel ricordo si sposa ora a un altro amore: l'educazione… e la scuola, suo luogo di "celebrazione". Ma quale educazione e quale scuola?

Si parla di educazione diffusa, come di una pratica che modifica l'edificio scolastico sin dal nome, chiamandolo "base", "portale" (termine piuttosto singolare) da cui partire e tornare, a monte e a valle di esperienze variegate, libere, ampie e soddisfacenti; è una dimensione che "vuole che i bambini e i ragazzi imparino dentro la società".

Lo confesso, sono emozionato, eccitato a parlare di questa rivoluzione perché, da pedagogista, ma anche da genitore, vorrei vederla tradotta in atto.

A matita, ho appuntato un cuore a lato di un passaggio, che riporto: "E mentre ci si spende per la natura, il servizio, il lavoro, la cultura simbolica, l'eros totale, il corpo non resta indietro mentre esplora e prova, mentre cerca e studia, dialoga con la città e la campagna, nel bosco e nel fiume, magari a volte facendosi un po' male e imparando a curarsi e a proteggersi facendo".

Sì, questo è un quadro che mi piace, specialmente per il richiamo all'eros, per lo più negletto o, peggio – e più spesso -, fatalmente negato.

A guidare i fanciulli si prevedono mentori che, si legge, "avranno la responsabilità di coordinare un gruppo, 'banda', 'stormo' di non più di 20 persone"; le aule vengono stravolte, trasformate in spazi aperti, accoglienti e dinamici. Anche gli insegnamenti variano, abbandonando la innaturale divisione in materie e curvandosi sul singolo ragazzo, a celebrare le umane differenze.

Il libro, s'è capito, ha avuto in me l'effetto di una Menthos nella Coca-Cola (chi non sa di cosa sto parlando cerchi qualche video su YouTube…), intensificando la mia sete di utopia!

"Per partire – viene chiarito – occorre un pur piccolo manipolo di eroi", è necessario sedurre uno o più dirigenti scolastici, setacciare il territorio, "acciuffare" attori sociali influenti e "persuadere i genitori".

Viene esposto anche il curricolo dell'educazione gaia e diffusa, suddiviso in 5 aree, che voglio nominare per piacere personale: della natura, del servizio civile, del lavoro, della cultura simbolica e del corpo.

Prima di chiudere ho due notizie, che non ricavo direttamente dal testo che ma che sono perfettamente coerenti con esso. Innanzitutto, non si impara con "la testa", ma con ogni fibra: non c'è divisione.

A seguire, non siamo nati per soffrire, ma per godere dell'esistenza – una, a che mi risulti -, per riflettere, per stupirci… non conosciamo il futuro, per cui è inutile e crudele una scuola dedicata alla costruzione di automi performanti. Non dobbiamo andare da nessuna parte, ma imparare a "restare", possibilmente e necessariamente uniti; non dobbiamo crescere, se non come esseri umani, in armonia con il tutto che vive; non dobbiamo competere, se non nel senso intimo del termine, che non indica il "farsi la guerra" per primeggiare, ma l'andare insieme, il convergere.

Questo libro, in apparenza innocente, mi ha ricordato ciò per cui penso, scrivo, incontro i giovani e, in sintesi, vivo: l'amore!

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/educazione-diffusa-una-rivoluzione-scolastica/

Perché fermare i nuovi OGM

Perché fermare i nuovi OGM, di TerraNuova, mi ha tenuto compagnia in questa settimana.

Un libro di formato ridotto, tascabile nel vero senso della parola, dedicato tuttavia a un argomento per nulla piccolo, anzi vasto, complesso e, per me, da non addetto ai lavori, quasi imprendibile. Tuttavia, la scrittura è semplice, scorrevole, di facile approccio, per cui d'acchito un plauso a Stefano Mori e Francesco Paniè, i due autori, che hanno reso domestico un tema che non lo è per nulla.

Iniziamo con un dettaglio estetico che mi ha fatto sorridere: la collana di cui il volume fa parte si chiama Le formiche verdi e, sulla copertina, a sfilare sono in tre. Ho trovato l'idea molto graziosa.

Entriamo ora nella struttura del testo. Sono sei capitoli, con alcuni titoli per me intriganti quali, per esempio: Trent'anni di false promesse, La fine della precauzione, La nuova frontiera dei semi digitali. Ciascuno è diviso in brevi porzioni, così da risultare agevole anche per chi ha poco tempo.

La storia è lineare: si passa dalla descrizione di cosa si intende per Ogm – l'acronimo significa organismi geneticamente modificati, ndr – e si avanza fino alla scoperta di nuove tecniche di ingegneria genetica denominate New genomic techniques (Ngt), le quali si presentano – questa è la narrazione, almeno – come indistinguibili dai prodotti dell'agricoltura contadina.

Gli autori parlano di un tentativo progressivo di "estendere il dominio sui sistemi alimentari dichiarando l'uguaglianza tra natura e tecnica" da parte delle scienze delle vita; una "santa alleanza" sancita tra scienza e capitale, tradotta nel sistema dei brevetti.

Da questo quadro deriva sostanzialmente una domanda: che fare? Come spesso accade, opto per concentrarmi su parti che hanno attirato di più la mia attenzione, dichiarando subito che mi asterrò dall'entrare nel merito, poiché non possiedo le conoscenze necessarie.

Una delle promesse legate all'uso di organismi geneticamente modificati è che il loro impiego avrebbe teoricamente dovuto portare a una riduzione dell'uso degli insetticidi. Il saggio cita tuttavia un rapporto della Fao – ovvero l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni unite – secondo cui "la quantità di

principi attivi utilizzati nel mondo tra il 1990 e il 2021 non è diminuita, ma raddoppiata".

Nella sostanza, la natura ha messo in campo le proprie energie, sviluppando resistenze specifiche. Tutto ciò, senza che gli Ogm di fatto sfamino il mondo; anzi. Intanto la ricerca procede, inventando nuovi prodotti, figli appunto delle sopra citate Ngt. La scienza che si autoregola, dicono gli autori, è un mito – e su questo, con buona dose di realismo e consapevolezza, sono d'accordo -, specie se a tenderle la mano è l'industria, che ha decisamente altri interessi.

Mi ha scosso il capitolo dedicato alle inedite frontiere che spalanca il digitale, in particolare quando si parla, anche in agricoltura, di "utilizzare i bits al posto della controparte materiale per sviluppare prodotti commerciali". Questo passaggio cambia l'approccio scientifico, "abilitando percorsi di mercificazione basati non più sulla realtà, ma su ipotesi relative al funzionamento di tratti genetici e alle proprietà che emergerebbero dalla loro combinazione".

Siamo qui nel territorio del verosimile, dell'approssimazione, senza più alcun obbligo di fornire una controprova. Approdiamo all'interrogativo già sussurrato poche righe sopra, che muto unicamente nella forma: ci sono alternative? Il volume si dedica a esse, partendo da un piccolo borgo del Piemonte in cui succede una cosa interessante: Monastero Bormida. Qui, ha preso vita un progetto specifico sul quale mi arresto, lasciando a chi desidera il piacere di esplorare il libro.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/recensione-di-perche-fermare-i-nuovi-ogm/

La rinascita delle economie locali per una società più giusta

L'economia della felicità è il bel libro di Terra Nuova che mi ha tenuto compagnia questa settimana. Helena Norberg-Hodge, l'autrice, è una donna poliedrica, difficile da inquadrare in poche parole, per cui lascio a chi acquisterà il volume il piacere di scoprirla, nelle pagine dedicate alla sua biografia.

Passiamo alla descrizione dell'opera, il cui sottotitolo – La rinascita delle economie locali per una società più giusta – presenta molto bene il tema. Si parte da alcune premesse di carattere generale, ampiamente condivisibili e, da me, condivise (come quasi tutto il resto del saggio, peraltro).

Prima di tutto, la causa della maggioranza dei problemi che affliggono il nostro tempo è sistemica, in secondo luogo, il cuore della questione risiede nella nostra totale inconsapevolezza del funzionamento del regime economico globale in cui siamo ingabbiati. Competitivo, agguerrito, orientato a un consumo compulsivo, manca di considerare i bisogni intimi dell'essere umano.

Norberg-Hodge prende in esame la tragica perdita del contatto con la realtà, usando un'immagine molto convincente: "è come se le nostre braccia – afferma – fossero diventate così lunghe che non riusciamo più a vedere cosa fanno le mani".

Il dito viene puntato sulle multinazionali, le quali ormai "hanno più potere politico ed economico dei governi nazionali" e, avvisa, votare serve a poco, poiché i partiti politici sono per lo più passivamente allineati nel sostenere il modello dominante.

Scorrendo le pagine, si osserva come questa condizione porti con sé tutta una serie di effetti negativi in ogni ambito, fino a compromettere addirittura il benessere psicologico, nel momento in cui, oggi, "più di 350 milioni di persone, a livello mondiale, soffrono di depressione", la quale è diventata "la principale ragione di disabilità in tutto il mondo".

Vediamo l'antidoto, o almeno uno: la localizzazione. Non si tratta di un nostalgico rivolgere lo sguardo al passato, idealizzandolo aprioristicamente, ma di una consapevole riscoperta della bellezza di certe antiche storie e culture, evitando di vederle sparire per sempre.

La valorizzazione delle differenze, infatti, è l'unica via per esistere, in quanto "annullare la diversità è incompatibile con la vita".

Qualcosa si muove, alla ricerca di nuovi orizzonti e di migliori sistemi di valutazione della qualità del presente, così da non sbagliare orientamento nelle scelte. Un esempio? Smetterla di misurare il successo di un Paese – perché si dovrebbero far comparazioni come fosse una gara, poi, me lo chiedo da un po'… – in termini di PIL. "Un aumento delle spese per cancro, crimine, incidenti automobilistici o fuoriuscite di petrolio porta a una crescita" di quell'indicatore; oltre al fatto che esso considera solo attività che comportano transazioni di denaro, trascurando quindi "la funzione della famiglia, della comunità e dell'ambiente".

Si parla poi di istruzione, assoggettando a pesante critica anche questo settore, poiché "i programmi di insegnamento sono sempre più standardizzati e finalizzati al sapere tecnologico" e non si vive di soli circuiti, fino a prova contraria. Una ponderosa porzione di testo è dedicata all'Italia, con messa a fuoco di alcune realtà specifiche.

Concludo con una citazione integrale, molto bella. "Oggi l'economia globalizzata e frenetica richiede mobilità, competitività e individualismo, creando al contempo la paura di diventare dipendenti e vulnerabili e di invecchiare. La localizzazione, al contrario, risponde al nostro bisogno profondo di amore e di relazioni, pietre miliari del benessere e dell'appagamento. Crea le basi strutturali per la comunità, che offre profondi benefici psicologici, primo fra tutti la gioia di vivere in interdipendenza con gli altri".

Mi sento di dire che, banalmente, la felicità dovrebbe essere il primo obiettivo di tutti noi, in armonia con il pianeta nella sua interezza; il modello attuale, tuttavia, è ben lontano dall'incarnarla.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-rinascita-delle-economie-locali-per-una-societa-piu-giusta/

Il sigillo: un viaggio di trasformazione per bambini

Il sigillo, un viaggio di trasformazione, questo è stato il mio compagno non dell'ultima settimana, bensì di brevi, dolci momenti trascorsi a sfogliarlo, leggerlo e ammirarne le illustrazioni.

Si tratta di un libro per bambini (anche di quasi 52 anni e oltre, garantisco…) frutto del pensiero e dell'opera di Chiara Manzini, Monica Satya Forghieri e Clelia Colombini, quest'ultima autrice delle immagini che lo impreziosiscono.

Non parlerò direttamente del contenuto, mi occuperò delle emozioni che il piccolo gioiello di Terra Nuova mi ha regalato. Per prima cosa, i disegni: variopinti, sognanti, autentici e delicati come carezze sul viso di un bimbo. Accompagnano la narrazione variamente disposti, anche a tutta pagina, come cornici incantate che invitano a tuffarsi tra i fogli, cercando.

Della storia, che dire? Il nostro tempo è spesso incline a offrire notizie con l'intento non di informare, ma di colpire, turbare, a caccia di sensazioni; si gioca a chi la spara più grossa, a chi dipinge il mondo nel modo peggiore. Non è necessario essere negativi con i bambini – e non solo con loro -, anzi è deleterio!

Viviamo un tempo complesso, che disorienta, è vero, ma possiamo essere noi coloro che cambieranno il mondo e il modo di viverlo, anzi potranno essere i nostri "cuccioli".

Per farlo occorre consapevolezza, ma non dalle tinte fosche, bensì luminose. Possiamo farcela, dobbiamo farcela! E allora ben venga una storia carica di utopia, di positività, dove i protagonisti siano piccoli e in cui li si veda crescere, nella quale i compagni d'avventura sono esseri minuti e fragili (niente spoiler sull'identità).

Ben venga una favola che induca a pensare a fare domande e – perché no? – a dubitare e, quindi, tornare a riflettere. Non ci sono risposte monolitiche per il futuro, ci sono possibilità; come quando si cammina, l'equilibrio è frutto di un costante disequilibrio, col rischio di cadere, ma alla fine i passi si fanno, la strada si copre.

Questo è il pensiero pedagogico: un pensiero visionario, fiabesco, ostinato, necessariamente positivo, mai categorico e sempre pronto ad accogliere nuovi stimoli, perfezionandosi.

Libri come Il sigillo andrebbero proposti anche ai "grandi", a ritrovare il bimbo che non solo non è perduto, ma è presente, come l'essenza di ogni pianta, pur se

invisibile, è custodita da strati di accrescimento. Il pensiero innocente è quello che potrà bene direzionare il nostro passaggio sulla Terra, capace di stupirci e di cogliere l'incanto di cui siamo parte.

Alla fine del libro ci sono domande e risposte dei piccoli, anch'esse da vivere. Si fa poi cenno a un progetto denominato Lux regit, teso al recupero della dimensione della bellezza, nato nell'autunno 2020, "in un tempo sospeso – si legge – in cui paura, rabbia e impotenza stavano ingrigendo e appesantendo ogni spazio di vita". Inutile richiamare il momento storico specifico, a tutti ben noto.

In ultimo – scelta che mi è molto piaciuta – ci sono le tre brevi biografie delle autrici, unite ai loro ritratti sorridenti. Avrei potuto parlare del contenuto, lo so, ma perché anticipare qualcosa di cui è bello sorprendersi?

Ultima magia: in copertina c'è una bimba su un'altalena appesa a un ramo. Risuona forte in me l'eco di un lavoro personale che affonda le radici proprio in quell'ormai lontano 2020; un'opera a cui sono molto legato e che, in consonanza, ostinatamente richiamo, ad aggiunger qualche nota, questa volta musicale: L'albero. Le arti si cercano, si toccano e ci guidano, come singoli e in comunità, da sempre. Facciamo spazio dentro di noi, prepariamo loro un nido, aiutiamole a crescere, così che possano sempre orientarci e sarà un mondo sicuramente migliore, per tutti.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-sigillo-un-viaggio-di-trasformazione-per-bambini/

La Terra è da buttare? Come evitare una catastrofe e diventare gli eroi del domani

Sono felice di avere avuto occasione di leggere La Terra è da buttare? Come evitare una catastrofe e diventare gli eroi del domani di Riccardo Sciaccaluga, edito da Albatros.

Chiarisco subito: sono sempre pieno di entusiasmo nell'immergermi in nuove letture; tuttavia, questa ha una caratteristica che, finora, la rende unica: è scritta da un ragazzo di 17 anni (ho riletto la data di nascita un po' di volte, per mettere bene a fuoco).

È meraviglioso, nonché corroborante, che un giovane scelga di scrivere un saggio a tema ambientale, impegnandosi in quella che – a mio giudizio, maldestramente – viene definita divulgazione, termine che non mi piace, né mi convince, per come suona e per ciò che evoca. Significa diffondere, lo so, ma porta in sé l'esplicito richiamo al volgo, dunque una sfumatura negativa; preferisco condivisione, comunicazione o alternative simili.

L'autore, propriamente, si impegna per donare conoscenza in modo semplice, accessibile a tutti, su "materie" che devono abitare la nostra quotidianità. Il linguaggio è tipico di un ragazzo della sua età, forte e senza filtri, schietto e impavido.

Qualche passaggio che mi ha colpito: ragionando sul nostro comportamento come specie, afferma che "siamo dei PARASSITI che si stanno, come quelli privi di intelligenza, distruggendo con le loro mani" (il maiuscolo è riportato in modo fedele); parlando di autovetture "immagino che per andare a fare la spesa o le quotidiane commissioni non si debba avere per forza un bolide di duecento cavalli" e, ancora, sul cambiamento climatico, sentenzia che non crederci sia "una forma di ignoranza grave".

C'è sfrontatezza nel dire, ma è una sfrontatezza onesta e positiva. Non so se tutto quanto riportato nel libro sia corretto, non l'ho chiaramente verificato; non c'è bibliografia e mi mancano appigli. Avrei perciò – pur se dolcemente – criticato questo aspetto, abituato ad altro rigore.

Tuttavia, ci ha pensato Sciaccaluga stesso a mettere le mani avanti, con la consueta apertura dimostrata nel testo. "Quest'opera – dichiara -, non qualificandosi come un saggio scientifico nel senso più rigoroso, non dispone di un elenco dettagliato delle

fonti. Tuttavia, è importante sottolineare che tutte le ricerche sono state condotte con estrema precisione. Ho adottato un approccio di verifica multiplo, evitando di affidarmi a una sola fonte e confrontandone il maggior numero possibile. È da notare che anche fonti ritenute affidabili possono offrire dati contrastanti sullo stesso argomento, e in tali casi ho selezionato il risultato che gode di maggior consenso".

Poche righe sotto, annota: "qualora dovessero emergere eventuali errori, sono aperto e desideroso di ricevere indicazioni al riguardo".

Mi accingo a concludere, entrando nel merito del contenuto – cosa che non ho fatto -, per riferire unicamente che è un viaggio assai completo nei territori della sostenibilità, curato e attento, nonché ben sviluppato; non mi immergo oltre, perché spero che, chi leggerà questa recensione, decida di rivolgere uno sguardo al lavoro di questo ragazzo (mi permetto, con paterna delicatezza, di chiamarlo così).

Spesso sento denigrare i giovani; mi guardo indietro e mi rivedo nell'età verde, sorrido e rifletto su quanto questa nuova generazione sia bella. La osservo con occhi pieni di speranza e di amore, convinto che farà meglio di quella a cui appartengo. Grazie alle persone come Riccardo Sciaccaluga, che scelgono di dedicarsi alla cultura, seminando conoscenza ma, prima ancora, etica, determinazione e senso di responsabilità. Buona scoperta a chi vorrà vedere il mondo con i suoi occhi di adolescente, approcciando ciascuna pagina con la consapevolezza che l'obiettivo del suo manoscritto è "sensibilizzare, istruire e spingere le persone verso comportamenti e stili di vita più ecosostenibili".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-terra-e-da-buttare-come-evitare-una-catastrofe-e-diventare-gli-eroi-del-domani/

L’olivo bianco

L’olivo bianco, di Carmine Abate, è l’ultimo libro di Aboca ad avermi tenuto compagnia. L’ho letto all’estero, al sole, in pace; pace che ho ritrovato disciolta tra le pagine, docili come un cucciolo, quasi inconsistenti nel loro delicato fluire… eppure dense di parole mai ascoltate, nuove e fragranti alle mie orecchie.

Sì, perché il libro si caratterizza (anche) per l’uso particolare della lingua: un italiano punteggiato di espressioni dialettali, che mai avevo sentito. Così, scopro che la fatica può essere “da paccio”, che un fondo può rivelarsi “timposo” e che le “cuzzupe” sono un dolce pasquale.

Alcune cose intuisco, altre ignoro, affondando nel racconto che, alla fine, è una storia d’amore. Si sa, gli esseri umani da sempre narrano le stesse cose; a cambiare sono i modi e questo mi è piaciuto. L’olivo bianco descrive una proprietà guadagnata con fatica e con fatica riscoperta e riportata allo splendore primigenio, anzi migliorata.

Con le preziose essenze, riaffiorano i ricordi, le vicissitudini legate al primo proprietario: Luca. Con lui, l’inseparabile cane Solerò (procedendo con la lettura, mi ha fatto sorridere scoprire che fosse il diminutivo di Solerosso).

La questione ambientale è comunque al centro della vicenda, protagonista, con e come il giovane Antonio; se nel piccolo ci si occupa di un podere difficile da trattare – “dobbiamo fare tutto a forza di braccia, come ai tempi anticàri di Luca” -, si impongono sullo sfondo “la Montecatini e la Petrusola, le due industrie che per decenni avevano dato pane e veleno alla città”.

Diventa facile connettere micro e macrocosmo, facendo le debite considerazioni, così da riflettere sul mito del progresso proditoriamente offerto come per forza antitetico alla cura della Madre Terra. È chiaro infatti – e l’autore lo scolpisce – che ricattando le persone con il lavoro “si oltraggia la natura senza nessun rispetto, senza un pizzico di lungimiranza”.

Mi è piaciuto che il padre di Antonio desideri impegnare il figlio con il lavoro manuale, ma che lo invogli altresì a studiare all’università, celebrando così quel matrimonio tra natura e cultura che non le veda quali alternative bensì, come sono, consustanziali (l’essere umano dovrebbe a mio avviso crescere in conoscenza e ri-conoscenza nei confronti del pianeta).

La natura è tutto, infatti; nulla è superfluo e ciascuna porzione è necessaria, afferma il padre di Antonio, rivolgendosi a un compaesano. “Semmai – sentenzia – la natura

può fare a meno dei ciucci presuntùsi come te, che ragliano su ogni cosa ma non sanno un cazzo della vita!”.

Che succederà al termine del racconto, non è mia intenzione dire, né tantomeno anticipare; concluderò nominando Elena, la ragazza di cui il giovane protagonista è invaghito, il cui evocativo nome punteggia il romanzo. È molto importante che la letteratura incorpori i temi ambientali in questo modo, con lucidità e nettezza, poiché è anche all’arte della scrittura che è delegata la cura del pianeta, con il suo talento nell’esplorare nuovi mondi, nel cercare parole per descriverli, nel saperli tratteggiare, generando una rinnovata cultura che aspiri e orienti a un domani migliore; un domani che accolga identiche storie – anche e certamente d’amore -, di una specie che, infine, sappia far pace con la propria Madre e con se stessa.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/lolivo-bianco/

La spinta gentile al servizio della sostenibilità

La cerniera – La spinta gentile al servizio della sostenibilità, edito da Pacini Editore e scritto da Irene Ivoi, è il libro di oggi. Sono poco più di 200 pagine, tuttavia la lettura è assai densa, con molte suggestioni e altrettanti argomenti.

L'ho trovato piacevolmente impegnativo, non per intrinseca difficoltà, ma per l'ampio e variegato materiale messo a sistema. Di che si tratta? Il titolo lo suggerisce e, in certa misura, spiega; la cerniera è un sistema di collegamento che serve ad avvicinare due lembi unendoli dolcemente, la spinta gentile, altresì definita nudge, assolve identica funzione a livello sociale.

L'autrice analizza situazioni problematiche e fornisce al lettore un arcobaleno di soluzioni positive; non divieti, ma inviti, stimoli, tutti nel segno di un cambiamento desiderabile, apprezzabile e, letteralmente, sostenibile.

I temi sono tanti: acqua, rifiuti, energia, mobilità… l'indagine è capillare e, come dicevo, decisamente densa. Belle le testimonianze di addetti ai lavori, utili a chi vuole conoscere e approfondire.

Con l'autrice ho avuto un breve scambio di mail, a valle della lettura; ho voluto condividere, sull'onda dell'intima consonanza, un evento che mi ha visto protagonista anni fa. Chiamato a Roma per partecipare a un'importante iniziativa in favore della sostenibilità, in occasione della Giornata mondiale della Terra, approdai alla stazione di Termini; uscito – per il piacere di conversare con le persone, schivando volontariamente l'impiego delle pur praticissime applicazioni dedicate agli spostamenti – domandai indicazioni al fine di raggiungere Villa Borghese.

"A piedi?", mi chiese il mio interlocutore. "Certo", dissi. "Impossibile", fu la sentenza (un dialogo alfieriano…). Invero, dati alla mano, sono poco più di 20 minuti; per le mie abitudini, due passi. "Il tema della distanza percepita che contrasta con quella reale è immenso" mi confida Irene (mi permetto il tu, in aderenza alla nostra conversazione).

Ne convengo e, nel testo, ben risaltano queste dissonanze, storture, o veri e propri bias, tutti puntualmente enumerati e altrettanto puntualmente descritti.

C'è veramente tantissimo nel saggio, per cui evito l'imbarazzo della scelta, parlando di un'altra esperienza personale (consigliando tuttavia e senza indugio la lettura a chi è curioso). Questa recensione prende vita a valle di una conferenza che ho tenuto presso l'Università di Ferrara, città che incanta con la sua diuturna, elegante

processione di biciclette. Chi non è abituato resta stupito: com'è possibile che tutti pedalino, anche in inverno, invece di tumularsi nelle automobili?

L'autrice considera l'esempio di Valencia, in cui le piste ciclabili "sono tangibili, non solo strisce colorate per terra, bensì delineate e marcate, rispettate e pulite, numerose e facilitate da semafori ad hoc"; inoltre "consentono di arrivare ovunque". Presso la stazione Xativa, in aggiunta, "un totem luminoso, sempre aggiornato, in tempo reale dice quante biciclette sono passate in quel giorno, in quell'anno e dal 2017. Numeri ghiotti che ti invogliano a far parte di quella comunità".

Altri esempi seguono, con rigore narrativo e obiettività, chiarendo all'istante perché una politica (come quella italiana) sempre più impostata su capziosi divieti, sanzioni e limitazioni, di fatto, non funzioni, anzi sia deleteria. Altisonanti proclami che promettono la gogna, con grandinate di dati foschi e senz'anima a supporto, fruttano poco o nulla: agli esseri umani servono stimoli in grado di emozionare, invogliando a prendere parte a una storia di senso, così da raccontarla a se stessi e agli altri, senza afflizione, ma con entusiasmo.

Come ripeto, il libro merita una lettura pacata, riflessiva, introspettiva, onde comprendere chi e come siamo, sperabilmente migliorando la nostra visione e la conseguente interpretazione del mondo, comportamenti compresi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-spinta-gentile-al-servizio-della-sostenibilita/

Montagne immaginarie

Montagne immaginarie, frutto della penna di Michele Sasso e pubblicato da EdizioniAmbiente, è il libro della settimana. Si tratta di un'opera che va dritta al cuore, nella carne del problema. Quale? La nostra visione del mondo e la drammatica, incauta gestione che ne deriva.

Parto dal fondo, come spesso mi piace fare. Condotta l'analisi delle difficoltà che affliggono la montagna – direttamente o indirettamente figlie dell'azione antropica – l'autore riferisce che, dinanzi alla complessità che emerge, la risposta della classe politica italiana risulta "semplice e semplicista", avendo il governo stanziato, per il biennio 2023-24 ben 378 milioni "per promuovere gli interventi di ristrutturazione, ammodernamento e manutenzione degli impianti di risalita e di innevamento artificiale".

Qual è il punto? Con il riscaldamento globale sarà sempre più difficile – e insensato – produrre e mantenere il vagheggiato, candido manto e, come se non bastasse, allo scopo occorre comunque consumare enormi quantità di acqua e di energia. Tradotto: siamo fuori strada.

Che si può fare, dunque? Per esempio cambiare prospettiva e, conseguentemente, visione e investimenti. La montagna non è un parco giochi, non è un distaccamento della città; tuttavia si fatica a distanziarsi dai vecchi modelli che così l'hanno disegnata e dagli interessi consolidati che, su quel piano – pericolosamente inclinato – scorrono con noncuranza.

Quando si parla di economia e di sviluppo occorre riflettere sul fatto che, in primo luogo, non è sano ragionare in soli termini quantitativi e, secondariamente, che le risorse che arrivano nelle zone oggetto degli interventi, sovente schivano chi ci risiede, per raggiungere unicamente i "consumatori mordi e fuggi che ripropongono gli stessi modelli di consumo metropolitani in contesti (falsamente) tipici".

Così, si immaginano montagne come lunapark, ignorando le voci di chi le cime conosce le quali, come ricorda l'autore, da un po' intonano all'unisono che "si corre verso il disastro".

Il libro è molto vario, scorrevole e fa riflettere, non solo attraverso le opportune, lucide critiche, ma altresì raccontando alcune storie positive, di rinascita sociale e territoriale, nel segno di nuovi modelli di vita.

Desidero risaltare un passaggio che mi ha molto colpito, considerante la differenza tra paese e borgo. Spesso usati come sinonimi, non lo sono. Il paese "ha a che fare con l'apertura, la campagna circostante, con l'essere di passaggio, il borgo ci parla di mura, di fortificazioni, di chiusura"; ne deriva che non possano essere posti "sullo stesso piano semantico".

Questo – almeno per me – gustoso passaggio linguistico, si presta a evocare un'altra parola, spesso affiorante e dal sapore che quasi mai gradisco: consumo.

La montagna, la purezza che incarna, la ricchezza che contiene, così come la natura in generale, deve cessare di essere considerata un mezzo (di produzione e consumo, appunto) tornando finalmente a essere un fine, da preservare.

Chissà perché, in associazione al verbo consumare, mi vengono in mente le nozze; ho sempre detestato la formula "consumare il matrimonio". Pur sapendo che con essa si intende significare il compiere, il portare a pienezza, preferisco altri vocaboli e visioni derivanti. Nell'atto d'amore, cioè, ci si eleva insieme, ci si fonde celebrando il mistero dell'esistenza, l'ineffabile magia della vita.

Ebbene, non solo nel rapporto tra umani ciò è possibile e dovrebbe esser perseguito, ma anche rivolgendosi alla madre Terra. L'essere umano non può separarsi da essa, pena l'estinzione (interiore, come singolo e, poi, della specie).

Il libro di Michele Sasso, con le varie sfumature che si incontrano tra le pagine, stimola a immaginare un futuro possibile, nonché necessario e, ormai, indifferibile. Agli amanti della montagna – e non solo – consiglio la lettura.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/montagne-immaginarie/

Il favoloso viaggio delle piante

L'ultimo libro ad avermi tenuto compagnia è Il favoloso viaggio delle piante di Stefano Mancuso e Philip Giordano. Si tratta di una perla della collezione Aboca kids, il cui titolo contiene una parola che spiazza il lettore: viaggio.

Le piante, in effetti, sono poco mobili, a occhio. Ed è proprio questo il punto: il movimento delle piante è lento e sfugge all'osservatore umano di turno. Non camminano, ma "sono spiriti liberi" che si spostano in mille modi, per mare, in cielo e in terra, in autonomia o accettando passaggi; insomma, chi apre il libro si prepari a "un'avventura piena di sorprese".

Le brevi storie sono tutte illustrate con uno stile semplice e sognante; i colori sono molto belli e a me è piaciuto tantissimo quello usato per raccontare l'acacia del Ténéré, un'essenza del deserto che purtroppo, viene narrato, non ce l'ha fatta a sopravvivere a un incidente automobilistico; pare strano, ma è così!

Tornando alla scelta cromatica, questa porzione del volume si presenta con una tinta così calda da avermi per un attimo fatto scordare il freddo dell'inverno. Insomma, Il favoloso viaggio delle piante è un'opera ricca di aneddoti bizzarri che hanno per protagonisti i nostri amici vegetali; dai sopravvissuti allo sgancio delle atomiche sul Giappone, ai navigatori degli oceani, per non parlare di quelli in grado di viaggiare nel tempo o che producono noci di cocco di oltre quaranta chilogrammi con un seme di "soli" diciassette! Tutto vero, ma raccontato in modo fiabesco, entusiasmante, semplice, sognante e carezzevole.

Quando parlo di alberi, specie affrontando un libro tanto breve che davvero sarebbe un peccato presentare in modo diffuso – poiché bellezza sta nella scoperta -, non posso astenermi dal ribadire una posizione personale netta e precisa.

Andando nelle scuole, incontrando i bambini per parlare loro di ambiente e sostenibilità, faccio sempre notare il difetto linguistico che ci affligge. "Albero: nome comune di cosa…". Per immaginare un futuro diverso e, sperabilmente, migliore, abbiamo bisogno di nuove parole, nonché di un rinnovamento di quelle in uso.

Un albero non è una cosa! Se così impariamo a pensare, faticheremo a trattarlo da pari, come invece dovremmo fare, con un pizzico (un vagone, invero…) di umiltà in più. Gli alberi nascono, vivono, si muovono, si e ci sanno parlare, donando altresì vita e bellezza, senza la quale la sola esistenza risulterebbe arida e stinta.

Credo che libri come questo possano aiutare a guardare con altri occhi amici/alleati senza cui non potremmo esistere, a conoscerne l'intima bellezza, fin dalla prima età.

Concludo con versi miei, che parlando di piante non posso né voglio esimermi dal richiamare. "Non siamo poi tanto diversi, nasciamo per essere amici: qui dove io ho chioma hai capelli e dove tu hai piedi ho radici"; così dichiara la prima strofa de L'albero. Se impariamo a specchiarci nell'altro, chiunque esso sia, potremo comprendere come la magia della vita poggi su un intreccio a ogni livello, una trama nella quale ogni nodo è importante, ogni filo indispensabile… e anche un libro illustrato, nobilmente e con mitezza, può aiutarci a capirlo.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-favoloso-viaggio-delle-piante/

Descolarizzare la società

Descolarizzare la società, di Ivan Illich, è stato il mio ultimo oggetto di desiderio in fatto di lettura.

Oggi edito da Mimesis, uscì in prima edizione nel 1971, con titolo Deschooling Society. Ho citato l'anno poiché è sorprendente fare i conti con ciò che si legge, a oltre 50 anni di distanza.

Il saggio considera l'istruzione formale, l'istituzione scuola, assoggettando a severa e puntuale critica il modello.

Nell'affrontare la recensione, potrà sembrare assurda la scelta che andrò a compiere, ma la considero coerente con il taglio del blog: non parlerò nel dettaglio di ciò che l'autore pensa e propone per rivedere l'impianto educativo, ma considererò alcuni passaggi legati all'ambiente e alla società, comunque collegati.

Partiamo dalle aspre critiche all'istituzione militare, follia delle follie. Scrive Illich che la sua assurdità "è evidente"; per questo "è più difficile affrontare quella delle istituzioni non militari, che è ancora più spaventosa proprio perché inesorabile è il suo operare.

Noi sappiamo quale pulsante non bisogna premere per evitare un olocausto atomico: non esiste però pulsante che impedisca un'Armageddon ecologica".

Anneghiamo per esempio in prodotti che non ci servono e il cui funzionamento, sempre più, stentiamo a comprendere; siamo alla loro mercé e, per realizzarli, devastiamo il pianeta senza possibilità di ritorno.

Dovremmo virare, immaginando produzioni durevoli, comprensibili e opportunamente indirizzando le nostre capacità tecnologiche "allo sviluppo delle istituzioni conviviali".

Naturalmente, tutte queste considerazioni non esulano dal cuore del libro, ma anzi gli sono consustanziali, poiché è chiaro – e chiarito – che "in un mondo scolarizzato la strada della felicità è lastricata di indici di consumo".

Mi pare illuminante la parte che spiega come ciascun tipo di desiderio sia programmato e ci si aspetti una istituzione per ogni neonato bisogno.

“L’uomo – argomenta -, il quale sa che tutto quanto è richiesto viene prodotto, ben presto finisce per aspettarsi che niente di ciò che viene prodotto possa non essere richiesto”.

Mi guardo intorno e, dentro casa mia, scopro che, a mezzo secolo di distanza, la previsione è andata a segno: siamo assediati dal superfluo… e, tragicamente, sempre più soli.

Come cambiare mentalità? Come sollevarci per osservare il quadro da un’altra prospettiva, così da capire l’ampio, esiziale errore di cui siamo vittime?

Illich riferisce di un villaggio messicano in cui, all’epoca, passavano non più di una dozzina di autovetture al giorno. Una persona, che stava intenta a giocare a domino per la strada dove era solita sedersi sin da bambina, venne travolta da una macchina di passaggio.

Un turista, riporta l’autore, pur turbato dall’evento, sentenziò: “Se l’è tirata addosso”. Ragiona in conseguenza: “A prima vista, la sua osservazione non è molto diversa da quella di un primitivo quando racconta la morte di un tizio che ha violato un tabù e di conseguenza è morto. Ma le due osservazioni hanno un significato opposto. Il primitivo può incolpare qualche forza trascendente, ottusa e implacabile, mentre il turista è dominato dalla logica inesorabile della macchina. Il primitivo ignora la responsabilità, il turista la conosce ma la nega”.

La morale è intuibile. Il libro mi è piaciuto perché mi ha scosso; spesso pensiamo che alcuni temi siano attuali, invece sono sul tavolo da molto tempo e da molto tempo vengono pericolosamente ignorati.

Come premesso, ho preferito scansare l’argomento principale, cioè la scuola, ma non rinuncerò a riportare la frase conclusiva per intero. “Abbiamo bisogno di un ambiente nuovo in cui si possa crescere senza essere divisi in classi: altrimenti avremo uno splendido mondo nuovo in cui saremo tutti educati dal Grande Fratello”. Pensiamoci, oggi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/descolarizzare-la-societa/

Marketing sociale per la salute e l'ambiente

Questa settimana è la volta di Manuale di marketing sociale per la salute e per l'ambiente, scritto da Giuseppe Fattori e pubblicato da Cultura e salute editore Perugia.

Si tratta di un volume piuttosto agile (conta poco meno di 200 pagine) con struttura tripartita; alla prima porzione, introduttiva e descrittiva, seguono esperienze concrete e, infine, spazio è lasciato all'appendice, culminante in una brevissima coda dedicata al marketing sociale per l'ambiente, porzione frutto della penna di Sabina Cedri, dell'Istituto Superiore di Sanità.

Tornando all'inizio, di accogliere il lettore si occupa la prefazione di Pina Lalli, dell'Università di Bologna. Un frammento del suo corsivo è per me tanto stuzzicante quanto "pericoloso" da commentare in modo diffuso, per cui lo cito e accarezzo solo un po' l'idea. "Nell'Antica Grecia – racconta – al dibattito pubblico sulla polis potevano partecipare tutti tranne gli idiotes, perché ritenuti distratti da interessi pratico-quotidiani che li rendevano irresponsabili per le decisioni collettive".

Quanto spesso ci capita, oggigiorno, di leggere pensieri e commenti assurdi, comunque "ammessi" al dibattito pubblico? Quante volte ci scoraggiamo pensando che chi li diffonde partecipa alla vita sociale e ha un suo peso nella stessa? Mi fermo qui, arginando lo sconforto e resistendo alla forte tentazione di andare oltre.

Tornando al volume, l'esordio ragiona sul fatto che le società contemporanee siano afflitte da una serie di problemi eterogenei definiti "malvagi"; per far fronte agli stessi, occorre che le persone cambino i propri atteggiamenti, promuovendo insieme il bene comune.

Così si inizia a parlare di salute pubblica e di come aiutarne la fioritura, anche grazie al marketing sociale; esso è definibile come una derivazione del marketing "classico", orientato nel caso al miglioramento dell'agire, nell'interesse generale. Il concorso collettivo è richiesto e si familiarizza così con il termine empowerment, cioè, citando Freire, "un processo sociale che promuove la partecipazione di individui, organizzazioni e comunità con l'obiettivo di aumentare il controllo individuale, sociale e politico sulla salute, migliorando la qualità della vita e l'equità sociale".

A una sezione dedicata alla comparazione con altre discipline con le quali viene spesso confuso (marketing commerciale, marketing senza scopo di lucro, nudging,

ecc.), ne segue una che indaga le quattro fasi in cui si scompone il processo di progettazione e attuazione, ovvero analitica, strategica, operativa e di verifica.

Vengono presentate poi alcune azioni realizzate, con apposite schede a corredo: Bella mossa, dedicata alla mobilità sostenibile in Bologna, Too young to drink, programma per eliminare l'alcol in gravidanza, Scommetti che smetti, concorso a premi per diventare non fumatori, per citarne un po' e sono altresì descritti progetti specifici degli studenti del corso di marketing sociale, del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna.

Mi ha divertito Butta la plastica, dedicato alle cannucce e alla loro sostituzione con nuove, di pasta, biodegradabili al 100% (facile afferrare lo spiritoso gioco di parole proposto nel titolo), iniziativa che ha visto la collaborazione con l'Associazione Marevivo Onlus e con l'azienda Cannuccia di Pasta.

C'è un grande bisogno di cambiare registro e il marketing sociale, vista l'efficacia, può aiutare. Naturalmente, incidendo sulla vita delle persone, occorre considerare le implicazioni etiche di ciascuna azione intrapresa, in un cammino positivo condiviso che sappia mettere a sistema forze pubbliche e private, in un'ottica di piena sinergia, in modo di armonizzarne e valorizzarne le voci.

Il saggio, a chiudere, è impreziosito da immagini delle varie campagne, con illustrazioni, schemi e tabelle che accompagnano le parole nel breve, ma denso viaggio letterario.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/marketing-sociale-per-la-salute-e-lambiente/

Il Rigiocattolo

Il Rigiocattolo è il libro – anzi la storia fantastica – di questa settimana. Scritta da Letizia Palmisano e illustrata da Anna Curti, è edita da Città nuova.

Si tratta di un'opera per bambini, ricca di disegni ad accompagnare la narrazione, parte della collana I nuovi colori del mondo che, per espressa dichiarazione dell'editore, "si prende cura della didattica della lettura". In fondo al libro è spiegato come: font estremamente facile da approcciare, accorgimenti grafici che agevolano la lettura, adozione di carta riciclata, ma bianca, "in linea con la convinzione che il patrimonio ambientale vada salvaguardato, preservando tuttavia la ricchezza cromatica delle illustrazioni".

Raccontare la storia non voglio, perché sarebbe un delitto, essendo ovviamente concisa, in coerenza con il tipo di pubblicazione; mi soffermo invece volentieri sul fatto che sia ricavata da un'esperienza reale.

Il volume si ispira infatti a "un posto magico che esiste davvero, si trova a Campobasso e si chiama proprio Rigiocattolo". L'autrice lo descrive come un luogo in cui "è attivo un gruppo di supereroi composto da una squadra di volontari" che curano i giocattoli rotti per riconsegnarli agli esseri umani, dando loro nuova vita e nuova casa.

Oltre all'aspetto poetico di questo impegno, l'azione incarna gli obiettivi dell'economia circolare, cioè una visione distante dal modello lineare che si distende tra produzione e fine vita. L'economia circolare, cioè, ha come obiettivo di eliminare – per quanto possibile – il concetto di rifiuto, sostituendolo con quello di materia da immettere nuovamente nel ciclo di produzione, in potenza senza fine. Naturalmente qualche residuo ci sarà, ma occorre un po' di sana utopia per raggiungere risultati importanti e voglio pensare che, in futuro, davvero si potrà evitare di scartare anche il più piccolo granello di risorsa.

Mi piace chiamare in causa Rodari, pur se lo faccio spesso e, se fosse ancora tra noi, gli fischierebbero le orecchie con insopportabile costanza, tanto che temo mi chiamerebbe per intimarmi di smettere. Nella sua Grammatica della fantasia scrive: "Con le storie e i procedimenti fantastici per produrle noi aiutiamo i bambini ad entrare nella realtà dalla finestra, anziché dalla porta. È più divertente: dunque è più utile".

Noi abbiamo un gran bisogno di visionari, non di passivi ingranaggi da confinare nella ruota del consumismo ebete; abbiamo necessità di persone che sfuggano ai ceppi del modello imperante e ne inventino uno nuovo, che permetta alla specie umana di vivere bene, in pace e in armonia con la Terra. Non c'è alternativa, né c'è un pianeta B.

Questi pionieri sono i bambini, che nutrendosi di sogni saranno in grado di tradurli in atto, cambiando il mondo… e io spero di essere ancora vivo e attento per cogliere, se non il risultato, almeno il primo vagito del domani migliore che giunge.

Penso che, proprio come dice Rodari, anche una semplice fiaba, dolce, delicata, sognante, possa fungere da suolo fertile in cui coltivare inediti frutti. Per questo sono felice di aver letto e di aver raccontato il Rigiocattolo. Chiunque lo adotterà per i propri bimbi spero si senta parte di questa tensione corale, di questo impegno gentile, di questo viaggio alla ricerca della miglior versione di noi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-rigiocattolo/

Sostenibilità, cultura, valori e non solo

Interdisciplinarità. La parola è un po' sulla bocca di tutti quelli che bazzicano luoghi e temi dell'educazione, ma non solo. Si ragiona molto di come intrecciare gli insegnamenti, poi si pratica poco. Altro termine molto in voga, consonante con il primo, è sostenibilità; non si tratta della rima perfetta che sposa i due vocaboli, ma di qualcosa di ben più profondo.

La sostenibilità – che definirò in modo molto personale e succinto come la capacità di vivere in armonia con il pianeta e con i viventi che lo popolano – non può infatti essere raggiunta senza amalgamare temi sociali, economici e ambientali; questo dicono i documenti di riferimento. C'è infine una quarta dimensione, cioè la cultura, che in concreto innerva le altre.

Fatta questa premessa, oggi do voce a Storie di antifascismo senza retorica, bel libro curato da Arturo Bertoldi e Max Collini. Qualcuno, leggendo il titolo, penserà "oh, interessante…", altri invece sentenzieranno "no, ancora…". Nessuno gioisca o tema: questo corsivo punta ad altro, oltre.

Come spesso avviene, leggendo tra le righe di ogni buon testo si incontrano pensieri che conducono altrove, generando connessioni, aprendo menti e cuori; a questo serve la cultura che, come scrive Collini, "paga sempre". Così, mi concentro sulla fine, riportando una porzione che farà da trampolino per un salto ardito, un volo coraggioso.

"Ci ha mosso – scrive nella conclusione Rossana Rossanda, giornalista e scrittrice scomparsa poco più di quattro anni or sono – l'urgenza di alzare la voce tra il rumore delle facili retoriche e il silenzio dell'ignavia. Non urlare, sia chiaro, ma raccontare, parlare, chiacchierare", affermando poi: "Su certi valori non c'è dibattito. Non c'è il contraddittorio, che molti vogliono infilare dappertutto. O si è fascisti o si è antifascisti. A tutti noi la scelta".

Credo sia così, senza una parola in più da aggiungere… e mi viene in mente la possibile ri-connessione con le nostre due parole originarie: interdisciplinarità e sostenibilità.

Circa la prima, in un altro corsivo Collini scrive: "Sento che se sono diventato quello che sono è perché ho potuto vivere in quel luogo e in quel contesto, perché quel luogo e quel contesto insegnavano, anche senza l'uso di strumenti complessi, il

materialismo storico, la politica, la società, la socialità, la solidarietà, la povertà, la dignità".

Il luogo descritto è un quartiere popolare, territorio nel quale attingere alla fonte dell'educazione informale, imparando a connettere ogni insegnamento, respirando la quotidianità con le sue contraddizioni e i suoi stridori; la strada, qui, si fa scuola.

"L'essere umano si abitua veramente a tutto", scrive Bertoldi in uno dei suoi capitoli; ecco affiorare il secondo termine. Se è vero che la nostra specie ha una forte – e tragica – capacità di adattamento e che questa capacità sarà sempre più utile, visti i venti che soffiano, altrettanto vero è che si dovrebbe cercare di orientare le vele verso maggiori tutela ambientale, pace e virtù. Senza il contributo di ognuno, non ce la faremo.

Come per "certi valori", infatti, non c'è dibattito possibile, per esempio, sulla questione climatica, poiché la sostanziale totalità degli uomini di scienza dedicati al fenomeno (cioè i climatologi e non altri) disegnano uno scenario sconfortante; si tratta di fatti, cioè, dinanzi ai quali occorre invertire la rotta.

Non si può accettare la negazione dell'evidenza, poiché nemmeno qui c'è contraddittorio. Dunque, anche in questo caso, la scelta è in mano a tutti noi, con la buona notizia che abbiamo conoscenze e strumenti per essere la generazione che può dare una svolta risolutiva!

Chi pensasse che questo libro non abbia diritto di cittadinanza nel blog, sbaglierebbe. In primo luogo, in ossequio all'appendice "e non solo", qui non si parla soltanto di ambiente; secondariamente, la cultura della sostenibilità abita e permea ogni andito del vivere ed è perciò doveroso seguirne le tracce, restando vigili e attenti a ciascun dettaglio e consonanza.

Distacco, disinteresse, disimpegno, disattenzione e l'esiziale negazionismo creano infatti le condizioni favorevoli per devianze che potrebbero portarci – ancora – su strade pericolose; o peggio.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/sostenibilita-cultura-valori-e-non-solo/

Se il tempo è matto…

Il libro della settimana è Se il tempo è matto…, di Clayton Page Aldern. Edito da Aboca, come indica il sottotitolo, indaga "come il cambiamento climatico cambia la nostra mente e il nostro corpo". Credo che la prima cosa da fare sia chiarire che, invero, non sono due entità distinte. Mi spiego meglio: mente e corpo non sono separati; si tratta di una divisione impropria e, per giunta, fuorviante, di cartesiana memoria. La cognizione, cioè, è incarnata.

Parliamo di persone dunque, di esseri umani: non sezioniamoci. Già il mondo propone visioni altamente divisive, conflittuali, stridenti… almeno, considerando noi stessi, cerchiamo di guardarci con chiarezza e lucidità. Anzi, andiamo oltre! Nemmeno la pelle è un confine vero, poiché la nostra relazione con il mondo la supera e ci immerge nel tutto, in connessione con ciò che "ci circonda" e di cui, per meglio dire, siamo sostanza.

Il libro questi intrecci svela, esplorando i problemi emergenti dalle modifiche in atto nel pianeta, le quali, più o (ancora per poco…) meno evidenti, incidono sulle nostre esistenze. Come? In molti modi, purtroppo.

Offro un esempio inaspettato: unitamente alla perdita di biodiversità, si assiste a una atrofizzazione linguistica, cioè a dire che diminuiscono le specie e spariscono le lingue. Un caso? No. Il punto qual è? Molto semplicemente, il vocabolario di una data lingua corrisponde alla conoscenza del gruppo dei parlanti. "I vocaboli sono quello che usiamo per orientarci nell'immensa tundra della comprensione umana condivisa"; essi codificano ciò che sappiamo del mondo, guidandoci "nel terreno del pensiero umano".

Ho esaltato questa porzione di testo, perché le parole sono una mia ossessione, ma al di là del mio sentire personale, veniamo al punto.

Chi mi legge parla italiano: quante parole italiane esistono per inquadrare il concetto di neve? I sami del nord ne hanno 318. Con il mutare del clima, spariranno parecchi tipi di neve e, con loro, i vocaboli per richiamarli.

Il cambiamento climatico, dunque, "non si limita a trasformare il mondo, riconfigura anche i suoi paesaggi culturali e linguistici". Per questo è importante un libro (in più) che ne parli con attenzione; perché narrare significa conservare, aver cura, tramandare, custodire. Raccontare storie è un'operazione salvifica, non solo per ciò

che ci sta alle spalle – secondo la nostra visione lineare del tempo -, ma altresì per ciò che ci sta dinanzi, che deve ancora venire.

Non temano coloro che, pur amando la pratica della lettura, non sono feticisti delle parole: il libro non parla unicamente di lingue e linguaggi, anzi tutt'altro. Alterazioni del clima, smottamenti ambientali, nuovi malattie e pericoli… e non siamo adattabili all'infinito; anzi! Un esempio che mi ha particolarmente scosso e con cui desidero chiudere riguarda la Naegleria fowleri. Se non sapete di che si tratta, ecco il nome colloquiale, più convincente: ameba mangia cervello. Il nome, si sa, è un destino: così si chiama e, per l'appunto, quello fa. L'ameba sì che è un essere estremamente adattabile; lo fa costantemente, sulla base della configurazione del proprio mondo; il suo nome stesso, derivante dal greco amoibe, significa cambiamento. Qual è il punto?

"Almeno il 60 per cento delle malattie infettive è di origine zoologica. La cifra corrispondente per le nuove ed emergenti malattie infettive è il 75 per cento. Le zoonosi sono responsabili di quasi 3 milioni di morti umane ogni anno". Dunque, più le deforestazioni e le espansioni urbane aumentano, più umani e animali inciampano in situazioni di prossimità, più probabile è che si sviluppino malattie. Per chi è curioso, la lettura merita.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/se-il-tempo-e-matto/

Il grande anello verde di Roma a piedi

Il grande anello verde di Roma a piedi, di Carlo Coronati, è l'ultimo libro che ho avuto occasione di frequentare. Edito da Il Lupo, è un agile volume di poco più di 120 pagine dedicato a una pratica purtroppo non molto frequentata: camminare.

Avendolo tra le mani, sfogliandolo, con le tante mappe e immagini, ho avuto desiderio di prendere subito il treno per "scendere" a Roma.

Capita la visiti con frequenza annuale o poco meno, sempre concentrandomi tuttavia, nel tempo libero, sui siti di maggior notorietà, restando per lo più in centro; ebbene, la prossima trasferta sarà diversa!

Sette tappe per compiere il periplo – tante quanti sono i capitoli – di una quindicina di chilometri cadauna.

Ad aprire ciascuna porzione del volume, una scheda tecnica dettagliata contenente, oltre alla lunghezza, il tempo di percorrenza, il tipo di itinerario e altri dettagli, tra cui il prezioso "tornare alla partenza", ovvero l'indicazione dei mezzi pubblici utili a rientrare.

"Lo spazio urbano – si legge nella prefazione a cura di Eugenio Patanè, assessore alla mobilità di Roma capitale – è una risorsa preziosa che deve essere gestita; riconquistare spazi per favorire lo sviluppo della pedonalità significa spesso dover ridurre quelli oggi dedicati alla mobilità motorizzata privata, alle automobili. È una scelta strategica di medio-lungo periodo che in questo momento storico l'Amministrazione ha voluto compiere e mettere in atto".

Fa da controcanto a questa dichiarazione l'introduzione di Coronati, che spiega che "Roma così offre un'altra possibilità, un'alternativa possibile di scoperta con un viaggio nella sua ruralità, nei suoi quartieri storici, nei borghetti immortali che trasudano umanità, nei colori della street art".

Prosegue il corsivo affermando che questa esplorazione riguarda "una città vastissima ma anche verdissima, la più verde d'Europa!".

Non ero a parte di questo record, di cui certamente la capitale può andare fiera, come peraltro sottolineato dall'autore stesso. Quando mi reco nelle aule per tenere i miei incontri di educazione ambientale, spesso domando a bambini e ragazzi di mettere a fuoco quante persone mediamente vedano in ciascuna auto quotidianamente. Dopo un primo momento in cui tutti sparano numeri alti (4 o 5),

riflettendo davvero, ecco che la verità affiora… 1 o 2. Così è: le auto sovente sono semi vuote. Spesso usarle è "indispensabile", d'accordo, ma per lo più, come scrive Coronati, si traducono in spazi nei quali "sentirsi irrimediabilmente soli".

Molto ci sarebbe da filosofare in materia, ma opto per una più festosa conclusione di questa guida, che è un invito semplice alla vita e alla lenta, serena scoperta di luoghi ed esperienze inediti.

Le ultime pagine sono dedicate a un simpatico decalogo intitolato "informazioni non rituali su come affrontare un trekking urbano" e ne faccio una sorridente sintesi. Essere aperti nei confronti del mondo, curiosi, osare chiedere informazioni senza chiudersi in app dedicate, scegliere persone che vogliono condividere un (pur breve) tempo, essere fiduciosi, portare un po' d'acqua, ignorare l'orologio, non partire con l'auto, portare penna e taccuino e, per l'ultimo stimolo, decido di riportare il corsivo per intero: "Se siete arrivati al punto 10 di questi irrituali suggerimenti, se mi avete sopportato fino in fondo, credo sia proprio il momento di prendere la mappa, scegliere una tappa e partire con lo spirito del 'flâneur'".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-grande-anello-verde-di-roma-a-piedi/

A misura di quartiere

Oggi parliamo di A misura di quartiere, a cura di Lucio Rubini. L'ebook è gratuito, basta compilare il modulo per scaricarlo.

Si tratta di una narrazione molto breve di interventi di "sicurezza stradale, mobilità e qualità urbana" svolti insieme ai cittadini; vengono discussi "metodo, strumenti, esempi".

La città beneficiaria dell'attenzione è Mirano, piccolo centro nel territorio veneto che conta poco più di 27.000 abitanti; titolo dell'intervento – e la stratificazione mi piace – è "Mirano si fa spazio".

Il volume, conciso, contiene suggestioni utili per potere intervenire con un'azione efficace sui temi della sicurezza stradale e della mobilità sostenibile, partendo dalla dimensione del quartiere, individuando le migliori soluzioni tecniche in un'ottica di lungo periodo, in armonia con la popolazione.

Base di partenza è l'ascolto delle persone e si è scelto di partire con gli interventi identificando due specifiche aree target all'interno delle quali concretizzare la sperimentazione.

Tra i benefici rilevati nell'azione: "riduzione delle cause di incidentalità, ma anche la percezione dei livelli di sicurezza dei luoghi e dei percorsi", incentivazione a "praticare uno stile di vita attivo e salutare", apertura di "spazi che incoraggiano l'incontro", sostegno alle attività economiche in ottica di "territorio accogliente", contrasto della "isola di calore con soluzioni per il verde urbano e la permeabilità dei suoli" e, infine, "spazi accessibili a tutti". Il processo, tengo a ribadirlo, ha previsto il coinvolgimento della cittadinanza, con adeguate comunicazione e partecipazione attiva.

Vengono descritte le fasi attuative, con dettagli di ogni passo fatto; seguono tavole descrittive e racconti delle azioni quotidiane svolte.

Mi ha fatto sorridere amaramente sfogliare il volume. La città che mi ha visto nascere è poco meno del doppio di Mirano, pianeggiante, comoda, facilmente percorribile a piedi… eppure non ha adottato praticamente nessuna di queste suggestioni, le quali, si badi bene, non giungono quali novità assolute o manna dal cielo, ma come atti ragionevoli, i cui vantaggi sono peraltro ampiamente noti.

La mia città natia, Vercelli, è lontana anni luce da questo cammino positivo, di senso e protezione; le autovetture circolano ovunque, anche nel centro storico.

Chissà quanti lettori penseranno con mestizia “anche dove vivo io è così”; chissà quanti invece sospireranno considerando “per fortuna dove vivo io no”. Ai secondi il mio sorriso per la fortuna che hanno a vivere in una normalità illuminata; ai primi vicinanza e solidarietà per l’arretratezza in cui sono immersi.

I benefici delle città lente, a misura di essere umano, amiche della salute, dell’ambiente e della socialità, desiderate come luoghi in cui vivere, sono ormai assodati; non si parla più di ipotesi, ma di certezze. L’invito agli interessati è di trovare un’oretta o poco più per esplorare il volume – il tempo è sufficiente -, condividendone intenzioni e risultati, con la speranza di diffondere ovunque buone pratiche simili. Basta copiare, oggi… basta copiare le migliori pratiche; non servono soluzioni particolarmente geniali, ma solo occhi aperti, un pizzico di coraggio e tanta buona volontà. Ai curiosi, buona scoperta.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/a-misura-di-quartiere/

L’uomo che resta

Ho un pianoforte rivolto al giardino; quando suono, guardo la casetta di legno dei bambini (ormai dependance dei due gatti, essendo i due figli cresciuti), un ulivo, una lagerstroemia, una camelia e altro “verde”; è uno dei miei spazi di pensiero e quiete domestici.

Sullo strumento, da un po’ di anni, c’è un unico libro: Goldberg – Variationen (BWV 988). L’opera, consapevolmente o meno, è molto nota al pubblico; ripresa in vari film, pubblicità… non tutta, ma principalmente il tema e qualche variazione.

Ho gradito trovare citato il capolavoro di Johann Sebastian Bach all’interno de L’uomo che resta, ultimo libro di Marco Niro. Edito da Les Flaneurs, è il secondo romanzo dell’autore su cui poso (piacevolmente) gli occhi.

Si tratta di un lavoro ambizioso che fatico a presentare, o meglio mi trattengo molto nel farlo, per il semplice motivo che non voglio anticipare alcunché a chi legge; approcciando il testo, mi aspettavo di andare in una direzione, mi ha portato in un’altra; pensavo fosse quella giusta, ne ha spalancata un’altra ancora.

A dispetto dei vari piani su cui si muove, tuttavia, si legge con estrema facilità e, anche per me, che sovente nei romanzi “mi perdo”, è stata una passeggiata. Posso certamente dire, anzi desidero farlo, che la vicenda ha per protagonista il cambiamento climatico.

Tra una pagina e l’altra, l’autore spiega molto bene l’importanza dell’arte della narrazione; la specie umana ci ha costruito il proprio “successo” evolutivo, trovando in essa un aiuto concreto e indispensabile alla cooperazione e, dunque, allo sviluppo.

Oggi, perciò, è vitale impiegare questa competenza peculiare al servizio dell’evidenza della scienza che, in materia di clima, parla chiaro e con voce pressoché unanime: siamo in pericolo e i minuti sono contati.

I tre livelli temporali – piccolo spoiler – su cui si muove Niro danno sostanza a questa verità; intendo dire che, se oggi taluni si illudono che il problema non ci tocchi ancora pesantemente – cosa falsa, peraltro! -, di certo chi verrà non sarà per nulla d’accordo sulla sottovalutazione fatta.

Perché ho citato le Goldberg? L’autore le celebra come esempio dell’antropica capacità di creare bellezza, una virtù rara che trova il proprio contrappeso nella miope ostinazione nel distruggerla, tra guerre, mala gestione delle risorse, iniquità,

devastazione dell'unico pianeta che possiamo ragionevolmente chiamare casa. Di questo nostro diuturno, incurante e ostinato maltrattamento della Terra, cosa penserebbero i nostri antenati, costretti a combattere giorno per giorno per sopravvivere? E cosa penseranno, appunto, i nostri figli del futuro?

Quale contributo può dare una fantastica riflessione storica, specificamente archeologica? A tutte queste domande e ad altre che non riferisco risponde L'uomo che resta e, pur se intimamente tentato di spingermi oltre, ribadisco, mi astengo.

Mi auguro che il libro venga letto, fino alla fine, ovvero comprendendo anche i ringraziamenti conclusivi. Di regola mi fermo al termine della storia senza considerarli, lo ammetto; questa volta no.

"Si calcola che, dalla comparsa di Homo Sapiens, sulla Terra abbiano vissuto oltre cento miliardi di individui: voglio ringraziarli tutti. Perché è stata questa diversità a rendere interessante, entusiasmante e tragica la nostra storia".

Come avrei potuto non proseguire, facendo mie anche le poche righe restanti? Prima di chiudere, nel testo ho avvertito e, oltre, rinvenuto più di un'assonanza, condividendo l'inattesa magia con lo scrittore e, ora, con ogni singolo lettore del blog: Bach, certo, ma anche un mio brano del cuore, che desidero richiamare… e chi assaporerà il romanzo capirà il perché. Anzi, mi rivolgo a te, proprio a te che mi stai leggendo ora: tu lo comprenderai, credimi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/luomo-che-resta/

Plasticene

Esco da Plasticene con certo affanno; ben scritto, ricolmo di ineffabili scoperte, come l'esistenza di forme di vita chiamate sea angels (sono stato sul punto di piangere trovando le immagini…), ma altresì gravido di evidenze della stupidità umana.

Il libro di Nicola Nurra, edito da Il Saggiatore, è strutturato in sette sostanziosi capitoli che offrono un quadro che mette a dura prova il lettore; tuttavia, essere realisti significa avere motivazioni per agire, mentre negare i fatti serve a nulla.

Siamo tutti coinvolti direttamente nella "gestione" del pianeta, anzi, per dirla meglio, "there are no passengers on spaceship Earth, we are all crew" (non ci sono passeggeri sull'astronave Terra, siamo tutti membri dell'equipaggio).

Come spesso mi piace fare, vorrei evitare di occuparmi pedissequamente del testo, concentrandomi invece su un pensiero specifico che, nel caso, riprende lo stupore per i sea angels. Queste minuscole, incantevoli forme di vita, per una serie di motivi che il lettore scoprirà affrontando Plasticene, sono a rischio. Perderle è evidentemente un gran peccato, anche solo dal punto di vista estetico, il lettore ne converrà.

La cosa sconcertante, però, è che, per una serie di concatenazioni, tutte ben descritte, la eventuale sparizione degli angioletti avrebbe ripercussioni gravissime su altri viventi, sempre più grandi, fino ad arrivare alla nostra specie.

Non c'è separazione, non c'è distanza; dobbiamo smettere di ritenere sacrificabile questa o quella zona, questo o quell'animale, vegetale… o umano che sia. Esiste un luogo, la Repubblica di Kiribati, una delle più vaste aree marine protette al mondo, candidato al triste record di prime terre emerse cancellate dalla faccia del pianeta per cause climatiche.

"Per oltre un decennio – si legge nel saggio – l'ex presidente Anote Tong ha girato il mondo per dare voce ai propri concittadini e per chiedere conto di un paradosso che li riguarda da vicino: come mai uno stato al duecentounesimo posto su duecentonove, responsabile dello 0,00015% delle emissioni totali di CO2 all'anno, è destinato a scomparire a causa del riscaldamento globale e dell'innalzamento medio del livello degli oceani?".

La domanda trova risposta nell'umana tracotanza, naturalmente. Plasticene è riuscito anche a strapparmi un sorriso, lo ammetto. Il secondo capitolo ha un titolo da dieci e lode: "Colpa d'albedo". L'allegria si spegne in fretta immergendosi tra le

righe, tuttavia. Prima di tutto, cosa indica il termine? “Richiama l’aggettivo latino albidus, bianco, chiaro, e rimanda alla sua caratteristica principale: l’albedo indica il potere riflettente di una superficie”. Distese bianche, cioè, come esperienza insegna, hanno un potere riflettente molto elevato, al contrario delle scure; così possiamo subito chiamare in causa neve e ghiaccio.

Ora, se il pianeta si riscalda, certamente sarà difficile mantenerli, così diminuirà il potere riflettente e, “come in un meccanismo che non conosce soste, la decrescita dell’albedo influisce sull’aumento della temperatura del suolo ghiacciato, provocando maggiore assorbimento di energia e velocizza il processo di fusione dei ghiacci. È il cane che si morde la coda”.

C’è molto altro da scoprire in Plasticene, per cui come sempre l’invito è a dotarsi del testo, caricandosi sulle spalle una dose di consapevolezza in più. Perché farlo? Primo, per avere idee più precise sui fatti; secondo, per contribuire a diffondere conoscenza e, si spera, sostenere conseguenti reazioni positive.

Non si tratta infatti di “opinioni”, ma di verità. “Non esiste un dibattito scientifico in merito all’emergenza climatica perché non è necessario. I dati lo dimostrano e il 99,9% degli scienziati è concorde con essi. Chi non è concorde con tale evidenza, può solo adottare posizioni ideologiche discutibili e politiche censurabili, malcelate sovente dietro un interesse economico”.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/plasticene/

‘Voragine’: un’esplorazione del clima e della coscienza

Non viene spiegato come, né viene rivelato quando, ma succede: la gente impazzisce, gli animali e le piante anche e – udite udite – pure il tempo! Solo che fa freddo, un freddo carnivoro. Se il binomio suona strano, ma in qualche misura suggestivo e, comunque, convincente, sia noto che l’ho plasmato in ossequio – un umile ossequio – al linguaggio usato da Andrea Esposito nel suo inquietante Voragine.

Edito da Il Saggiatore, merita una recensione per alcuni motivi. Prima di tutto, come anticipato, è scritto in modo ardito, crudo, scabro, inevitabile da considerare; righe come blocchi di marmo dirozzato, dannatamente vive e vibranti (a me, come intuibile, il romanzo è piaciuto).

Seconda motivazione, parla del clima, un clima che varia in modo inatteso e, in ultimo, descrive sconvolgimenti della mente, delle abitudini, con conseguente crollo della cosiddetta quotidianità.

Solo miseria e negatività? Chi lo adotterà, lo scoprirà. Qui, in accordo con gli scopi di Ambientenonsolo, io intendo “usare” il libro per inquadrare altro.

La mia attenzione si è impennata in questo passaggio: “Accanto al tavolo da lavoro ci sono alcune nuove cose che il padre ha costruito. Una è un groviglio di fili neri e sottili. Nella parte superiore il groviglio è attraversato da un tubo verde semitrasparente che usavano per annaffiare. Il tubo verde domina i fili e si confonde tra di essi in spire oblique e scoordinate”.

Usavano? Il verbo ha iniziato a risuonare dentro di me come una biglia impazzita che rimbalza contro pareti di lamiera. L’imperfetto dichiara la fine di quell’impiego, la morte di una pratica, ovvero l’impossibilità o l’inutilità di irrigare alcunché.

Così è. Le costruzioni del padre (di cui non sapremo mai il nome…), lo si scoprirà proseguendo, sono arte inutile; monumenti a un mondo antico che è morto. “Non è sempre stato così. Prima non era per niente così”, dice qualcuno… eppure è successo, inatteso, ineluttabile.

Noi abbiamo un vantaggio rispetto agli abitanti del mondo immaginato dall’autore: siamo perfettamente a conoscenza del fatto che gli effetti peggiori dei cambiamenti climatici sono in arrivo, aspri e inesorabili.

“Un uomo è solo e deve raccontare una storia a qualcuno. La storia fermenta nella sua bocca e la deve estrarre. Ma non c’è nessuno intorno. Tutti gli uomini che incontra hanno chiodi lunghi e storti conficcati nelle orecchie”.

È ciò che sta avvenendo proprio oggi, nella realtà, dinanzi a una posizione sostanzialmente unanime della comunità scientifica, che dice all’unisono: occorre agire, non c’è più tempo. Chiodi qui, chiodi là, con vigorose martellate (dis)informative a conficcarli negli orecchi, debitamente anestetizzati dal desiderio che nulla cambi, che tutto resti com’è. Tuttavia, così non sarà.

La specie umana è a un bivio: da una parte c’è l’opportunità di portare lo sviluppo nella direzione dell’armonia con la natura, creando un ambiente amico dove il ben-essere non sia uno sterile, effimero ben-avere; dall’altra, c’è uno scenario simile a quello tratteggiato dalla penna di Esposito.

Chi leggerà Voragine non avrà alcuna difficoltà a immedesimarsi nella narrazione, nel suo magistrale distendersi e donarsi. Evochiamo così Giovanni, il protagonista, svelandone il nome per compiere insieme a lui quest’ultimo tratto di strada. “Conosco una storia, dice a nessuno. Un uomo ha fame. Qualcosa lo mangia. Lo mangia da dentro. Non vuole sfamarle. Le cose di dentro. Si cuce la bocca. E io ho chiesto alla voce: Che vogliono dire le cose che mi dici. E la voce non ha risposto”.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/voragine-un-esplorazione-del-clima-e-della-coscienza/

La biolingua dell'economia circolare

La biolingua dell'economia circolare è il libro che presento questa settimana. Incluso nella collana Democrito, di Opera narrativa edizioni, è frutto della penna di Carlo Santulli.

La pubblicazione ha soddisfatto subito la mia sete di bellezza per come si presenta: un quadrato di circa 15 centimetri di lato, formato inconsueto, compatto e decisamente elegante. Veniamo al contenuto.

Mi è piaciuto subito l'incipit centrato sul linguaggio, in aderenza al titolo. "Ci sono parole – scrive l'autore – che si affermano nella nostra lingua, mentre altre faticano, si ammalano e poi si spengono, dimenticate da tutti". Poco oltre, continua: "Questo è un libro sulle parole che usiamo nella bioeconomia, o nell'economia circolare".

Il linguaggio è materia che mi appassiona, per cui mi trovo beatamente a mio agio all'interno di uno scritto che se ne occupa in questo modo, sin dalle prime righe.

L'opera introduce all'economia circolare, che in teoria non dovrebbe generare rifiuti; dico "in teoria" perché, in concreto, non è possibile… è un'utopia. Però, l'utopia da sempre è il nostro destino e, proprio per questo – specialmente oggigiorno – occorre provarci!

Molti traguardi ritenuti irraggiungibili sono infatti stati colti dalla nostra specie, in negativo e in positivo; siamo andati oltre, sempre, e oggi è importante continuare, poiché se manchiamo l'obiettivo, senza girarci troppo intorno, ci estingueremo.

Il nostro agire oscilla tuttavia tra opposte tensioni, al miglioramento e all'autodistruzione. Un esempio? Santulli ne offre uno magistrale: la guerra. E nel farlo non ne fa una questione morale, bensì pratica. "Dai dati che si hanno – rivela -, e molti stati non li dichiarano, il 6% dei gas serra sono emessi in conseguenza di attività di guerra".

Chi fornisce un po' di numeri – vien da ridere amaramente a leggerlo – sono gli Stati Uniti d'America, la cui attività bellica, per così chiamarla, ha comportato emissioni "dell'ordine di 1.2 miliardi di tonnellate di anidride carbonica".

Peraltro, la guerra è incompatibile con il raggiungimento di una piena sostenibilità anche per un altro semplice motivo: i problemi ambientali (e non solo) non sono circoscrivibili a un territorio, ma riguardano – e riguarderanno sempre più – l'intero pianeta, per cui una pace vera, che si traduca in cooperazione e fratellanza globali e

non solo in assenza di conflitti, è condizione necessaria per evolverci insieme, nell'interesse nostro e, particolarmente, di chi verrà. Le colpe dei padri, infatti, non dovrebbero ricadere sui figli, rivedendo una citazione dal sapore biblico.

Al libro sacro si appoggia anche Santulli, contestualizzando i passi in base all'argomento di sostenibilità toccato, con un effetto suggestivo; e gli argomenti che considera, più o meno approfondendoli, sono davvero molti, non ultimo il trasporto aereo.

Cito questo specifico punto perché non sapevo che le compagnie occupassero alcune tratte anche con voli vuoti, solo per conservare quegli "spazi" per sé. Pare una follia e infatti lo è… una follia figlia del nostro sistema economico. La cosa sbalorditiva però è, oltre alla pratica stessa, l'impatto ambientale derivante. "I centomila voli vuoti, o semivuoti, che volano ogni inverno in Europa rappresentano l'inquinamento di 1.4 milioni di auto durante un anno di utilizzo".

Tirando le somme, il libro si legge con facilità e, fatti salvi alcuni passaggi un po' tecnici – minuzie, bene inteso – è davvero per tutti. In ossequio ancora al titolo, non mi resta che compiere una curva a mia volta, tornando circolarmente all'inizio per concludere in modo appropriato. Credo sia vitale che nascano testi di questo genere, per diffondere in modo semplice la cultura della sostenibilità e ritengo che anche un formato grazioso e accattivante possa invitare il lettore ad avvicinarsi.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-biolingua-delleconomia-circolare/

Uccidere la natura: l'ecocidio e il suo impatto ambientale

"La contaminazione del suolo fa parte degli oltre 50 miliardi di dollari di danni ambientali, registrati solo nel 2022 e trilioni di litri di acqua tossica, fuoriuscita in seguito alla distruzione della diga Nova Kakhovka, hanno infettato come una malattia il terreno, il sottosuolo e le falde". Estraggo questo passaggio dal libro di Stefania Divertito dal titolo Uccidere la natura, edito da Il Saggiatore.

Non ho mai capito, né sopportato, la quantificazione economica dei danni (nonché delle risorse) naturali; comprendo perché si impiega, venendo oggi ogni cosa orribilmente tradotta in meri termini finanziari… il punto però è che i soldi, di per loro, non valgono nulla: sono una costruzione umana, sono una narrazione. L'autrice, lo preciso, concorda su questa mia ritrosia, aggiungendo infatti poco oltre "se proprio c'è bisogno di dare un valore economico…".

Preciso per il lettore che la diga Nova Kakhovka sta in Ucraina, dove – trascurando le perdite umane -, secondo il rapporto Climate damage caused by Russia's war in Ukraine pubblicato dal locale ministero dell'Ecologia, sinora "capita" che, a causa del conflitto, "160 riserve naturali, 16 zone umide e 2 biosfere siano a rischio di distruzione", "circa 600 specie di animali e 880 specie di piante sono a rischio di estinzione" e, per concludere questa prima lista, "fino al 40% dei terreni che in passato erano coltivabili non è più disponibile per la coltivazione".

Torniamo al valore economico/finanziario ora: cosa ci restituisce? Siamo talmente assuefatti dal nostro contemporaneo, dissennato modello di vita da non vedere possibili alternative. Senza più vita sul pianeta, che faremo? Nella folle corsa verso l'autodistruzione, come osiamo qualificarci come specie intelligente?

Il libro di Stefania Divertito parla di diversi temi e lo fa bene; suddivide il testo in quattro macro aree, ispirandosi agli elementi fondamentali della natura, cioè acqua, aria, terra e fuoco; tripartisce poi ciascun'area andando ad approfondire.

Ad aprire e chiudere il volume, prologo ed epilogo, con una parola posta in cima al tutto, in buona vista: ecocidio. "Viene dal greco oikos, «casa» e caedere, «uccidere». Togliere la vita alla nostra casa comune. – spiega l'autrice – È il matrimonio di due culture, la greca e la latina: ha una radice potente, la casa, il luogo dove tutte e tutti noi ci sentiamo al sicuro".

L'ecocidio è qualcosa che supera la sola nostra umanità, abbracciando una dimensione più estesa, di cui facciamo parte: l'ambiente. Vivendo il libro, mi si è

stretto il cuore… ci sono parti che, come me, il lettore di turno stenterà a sostenere; tuttavia, conoscere è utile, per combattere con la cultura – e non con le idiote macchine di morte – la corruzione che germoglia in noi, irrigata e protetta da coloro ai quali va bene che tutto continui così, coltivando meri interessi di potere. Informazione e diffusione del sapere, dunque, come reazione collettiva a un sopore che ci sta annichilendo.

Dalla consapevolezza, dalla sollevazione corale, a protezione del pianeta che abitiamo – con pari diritto degli altri viventi! – potrà forse sorgere una nuova visione, anche giuridica, in grado di prendersi cura delle meraviglie che colorano il mondo. A chiudere, così da essere tutti a parte dei fatti, "la criminalità ambientale è la quarta attività illegale più grande al mondo, con una crescita che va dal 5 al 7%, da due a tre volte più rapida rispetto all'economia mondiale, ed è una delle principali fonti di reddito per la malavita organizzata insieme al traffico di droga, armi ed esseri umani". Impariamo, confrontiamoci, così da incarnare un approccio critico e attivo e non acquiescente e supino; Uccidere la natura è un saggio che giudico utile per tali fini.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/uccidere-la-natura-lecocidio-e-il-suo-impatto-ambientale/

Il futuro distopico in ‘Noi siamo campo di battaglia’

Un libro profetico; questa è la sensazione che ho provato leggendo Noi siamo campo di battaglia, di Nicoletta Vallorani. Lo scrivo con certo fastidio, perché la “profezia” descritta non presenta precisamente tinte rosee, anzi.

Tuttavia è suggestiva e, spiace dirlo, tragicamente possibile. La contemporaneità ci offre scenari per nulla confortanti; gli esseri umani, anzi gli uomini per essere precisi, continuano a dimostrare di non aver capito nulla del passato, anzi in certo senso di venerarlo e rievocarlo, purtroppo con nuovi strumenti di offesa rivolti non solo verso i propri simili, ma di tutti i viventi – Terra compresa -, ben differenti da pietre e lance.

“Occidente – scrive l’autrice – è uno sbaglio consolidato e una storia da maschi”. L’alternativa è tanto ovvia quanto, almeno per me, auspicabile; non mi sento degno di descriverla, così lascio il compito a un frammento suggestivo: “E pensiamo da creature e ci decliniamo femmine. Perché questo è un segno della storia che cambia: per riscriverla, bisogna prima di tutto modificare la lingua che la racconta, perché nelle parole sta scritto quello che siamo come comunità. È ora di chiamarci femmine come comunità. Semplicemente, è il tempo giusto: non perché i maschi non ci siano, ma perché per secoli ci sono stati troppo. È il momento femminile ora anche per i maschi”.

So che dovrei parlare della trama, ma ho sempre riserve nel merito; come odio i trailer dei film, similmente non mi piace rovinare la sorpresa al lettore inquadrando troppo l’opera; dirò che racconta un futuro che ha molto a che fare con questo presente e che, certamente, da esso e dalle sue storture deriva. In questo scenario plumbeo, accade tuttavia qualcosa che auspicherei anche oggi con maggiore intensità: l’ascesa dei giovani.

Chi legge drizzi le antenne e, nel corsivo che segue, coglierà il fedele ritratto dell’oggi. “All’inizio, era solo un’increspatura nella versione ufficiale dei fatti. Alla stampa arrivava poco del cambio di passo politico che si stava preparando. Se ne riconoscevano le tappe nella privazione dell’accessibilità agli strumenti culturali e nella manipolazione delle fonti informative, nella chiusura a tempo indeterminato delle scuole e nel rotolare inesausto dell’università. La gente era distratta, però a un certo punto i ragazzi si sono fatti inquieti. I bamboccioni e gli inutili, i dimenticati, hanno cominciato a cospirare”.

Ciò che mi è piaciuto del libro di Nicoletta Vallorani è soprattutto lo stile; sono convinto – e non sono il solo a esserlo – che la forma sia sostanza. Le scelte dell'autrice sono eleganti ma, oltre, viscerali, intense, la sua scrittura ha un che di erotico, oserei dire; le sue parole, nel loro snodarsi e insinuarsi in me, hanno vinto ogni difesa e acceso il desiderio di incedere, di affondare. Altra cosa che trovo incantevole è il suo continuo dispensare prelibatezze; ogni pagina, cioè, contiene almeno un passaggio da isolare, una di quelle "verità" che vorrei fosse la mia mente a generare… pulite, precise, esatte!

Se ho detto poco, chiedo la clemenza di chi legge; il romanzo è da vivere, questo è certo. Vorrei concludere con due estratti. Il primo legato ancora alle nuove generazioni, costantemente esposte al fuoco dei vecchi (tra i quali mi includo serenamente). "Mac ride. – Sei vecchia. Non lo puoi capire. – Ragazzina, rispetto. – Perché? Ecco, pensa Lola: è questo il cambiamento. La consapevolezza che il rispetto dei ragazzi te lo devi meritare. Adesso, se sei vecchio, sei vecchio e basta. Questo non ti rende rispettabile in automatico". Il passaggio è un diamante. Infine, per questo mondo individualista, incrinato e pericolante, la pietra angolare: "Da soli non siamo niente. Per questo scegliamo di essere plurali".

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/il-futuro-distopico-in-noi-siamo-campo-di-battaglia/

Le scienziate che hanno cambiato il mondo

Scienziate visionarie, di Cristina Mangia e Sabrina Presto, Edizioni Dedalo, è il libro di questa settimana. La prefazione ci introduce, amaramente ma efficacemente, al contenuto dell'opera, premettendo che "l'apporto delle donne alla scienza è stato per lo più cancellato, minimizzato o attribuito ai colleghi uomini". Dai luoghi del sapere, per lo più riservati ai soli maschi, le scienziate sono infatti rimaste per molto, troppo tempo escluse.

Dunque, è prezioso ripercorrere la vita di 10 donne di scienza che hanno dato contributi enormi al sapere non solo in termini di contenuto, ma anche di forma, di postura rispetto ai problemi, di sensibilità, di amore, di tenerezza, virtù che l'universo maschile spesso diserta, considerandole (stupidamente) inutili distrazioni.

Desidero concentrarmi su alcuni passaggi, senza indagare una per una le biografie; il lettore curioso, infatti, si concederà il libro scoprendole da sé. Meditando sui corsivi, manterrò tuttavia l'ordine proposto dal libro, che apre con Donella Meadows e la sua cura nel muoversi sempre al confine tra contenuti scientifici e linguaggio per veicolarli. Durante un convegno, invitò il pubblico a "chiudere gli occhi e sforzarsi di immaginare il proprio futuro desiderato e sostenibile". Nella sua visione del mondo non c'è posto per la guerra, ritenuta inadatta a risolvere qualsiasi controversia e divergenza; ne convengo.

In allineamento con questo pensiero, Alice Hamilton, la quale studia i danni causati dalla esposizione a sostanze pericolose nelle fabbriche di armi, non riuscendo "ad accettare la vista di uomini che si ammalano e muoiono nello sforzo di produrre qualcosa che a sua volta avrebbe ferito e ucciso altri uomini".

Incontriamo poi Sara Josephine Baker e Alice Stewart, con le loro ammirevoli e parimenti suggestive storie, fino a giungere a Katsuko Saruhashi, la cui posizione è di una scienza capace non solo di impegnarsi nella ricerca, ma altresì di partecipare al dibattito pubblico sui pericoli correlati alle possibili scoperte. Per lei, obiettivi della scienza sono felicità e pace.

Seguono Rachel Carson, con la sua critica a una scienza "fredda e razionale", in favore di un approccio più umano, Beverly Paigen, con la sua visione di una scienza "immersa dentro la società", fino a Lynn Margulis, il cui pensiero adoro. Per lei, è necessario un cambio capace di superare le semplificazioni individualiste e competitive; invitare a riflettere sui processi simbiotici, afferma, significa "mettere in

discussione l'antropocentrismo, a favore di concetti come l'interdipendenza, la cooperazione e l'intreccio tra specie, anche molto lontane tra loro".

Completano il quadro Suzanne Simard e Wangari Muta Maathai, pur se il libro prosegue ancora con due brevi capitoli conclusivi; entrambe sono associate alle piante e a ricerche e azioni a loro rivolte. Desidero concentrarmi sulla prima delle due studiose, per una scoperta dal nome folgorante: wood-wide web. Senza addentrarmi, comprende che gli ecosistemi forestali sono sistemi interconnessi, in cui ciascun elemento lavora per il bene comune. "La nostra visione del mondo è sbagliata. Vediamo il mondo come un insieme di parti e pensiamo di poterlo sezionare e rimettere insieme nel modo che vogliamo e ci aspettiamo che funzioni. Ma non funziona".

Fa male pensare che, pure in presenza di personalità e idee tanto illuminanti, noi esseri umani seguitiamo a camminare per gli impervi sentieri dell'arroganza, discostandoci da ciò da cui veniamo. La stupidità della nostra specie è un fatto e scriverlo non consola; tuttavia, l'unica possibilità è continuare a dire, a condividere, sforzandosi di seminare… chissà che, un giorno, qualche germoglio spunti.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/le-scienziate-che-hanno-cambiato-il-mondo/

Solarpunk: un viaggio verso un futuro sostenibile

C'è una prospettiva di futuro migliore, che non è l'aldilà (almeno si spera…), ma è quella offerta dal Solarpunk.

Abbiamo iniziato a conoscerlo intervistando Franco Ricciardiello, uno degli esponenti di spicco di quello che definisce "un movimento, un'estetica e un genere letterario al tempo stesso". Al termine del dialogo, all'amico scrittore avevo chiesto dieci libri indispensabili; se domando, di regola, accolgo e, specialmente da lui, un invito alla lettura è di certo un dono.

Così, ho deciso di navigare la corrente futurista e oggi parlerò dell'ultimo segnalato: "Solarpunk: design ed estetica post-industriale", di Eric Hunting. Edito da Future Fiction, si presenta come un piccolo saggio sul domani che verrà. Come saranno i trasporti? E l'architettura? Quali fonti energetiche verranno utilizzate? Che tipo di agricoltura sarà praticata?

Hunting ci conduce per mano in questo viaggio possibile, con qualche premessa… anzi una: parliamo di una sorta di "ricostruzione", di riadattamento, perché a monte ci sono condizioni poco rosee, come ad esempio lo scioglimento dei ghiacci e l'innalzamento dei mari. Chi legge queste recensioni non lo sa, ma sono come piccole scommesse, timide capsule del tempo; questa sta nascendo il 22 marzo 2025, ma verrà pubblicata per fine maggio. Il perché è semplice: leggo con voracità. Mentre sto scrivendo questo pezzo dedicato a un futuro sognante, il mondo continua la sua folle corsa, inventando nuovi nemici immaginari e armi letali per combatterli.

Sfoglio così il volume, navigando tra le illustrazioni di Dustin Jacobus; osservo agili abitazioni modulari rivestite di verde, trasporti collettivi elettrici avveniristici e città in cui gli spazi diventano occasioni per condividere il tempo e l'esistenza… immagino dunque le voci di molti possibili interlocutori sentenziare: ma queste sono favole per bambini, irraggiungibili utopie, non è la realtà!

Gentili signori, vorrei dire a costoro, siamo noi a decidere ciò che si può e non si può fare, l'organizzazione del mondo non è una legge di natura. Allora, compulsare e raccontare un libro come "Solarpunk: design ed estetica postindustriale" può essere un atto rivoluzionario, un modo per sussurrare una via altra rispetto alla pazzia dilagante.

Andando nelle scuole, sovente mi riferisco ai grandi condottieri del passato sollecitando i fanciulli: sono questi i protagonisti della storia? Fioccano i "sì"

convinti, i grandi nomi fanno sempre effetto. No, dico loro: la storia l'hanno fatta quelli che sono rimasti a casa, con coloro che amavano, a tracciare solchi nella terra per seminare e a stringere le altrui mani, formando comunità cooperanti. Gli eroi silenziosi che nessuno ricorda sono quelli che hanno portato avanti il mondo, aiutando chi aveva bisogno, inventando beni e strumenti di conforto e cura, nonché gli artisti che hanno tradotto l'incanto della vita in versi, musiche, architetture e dipinti; costoro sono da ricordare e ringraziare, non chi ha brandito la spada!

Del bel volume, desidero ora riportare una piccola porzione di corsivo che mi ha segnato: "Anche le piante verranno usate spesso in questa era come strumento di protesta e attivismo, attraverso l'agricoltura e il giardinaggio 'ribelle' e la creazione di varie 'bombe di semi' lanciate a mano, dalle auto o sganciate da droni".

In giorni come quelli presenti, in cui l'Europa si propone di investire miliardi di euro in armi, l'invito è a immaginare cosa sarebbe il continente se quelle risorse investisse in boschi, parchi, salute, pace e bellezza. Ah già, dimenticavo: queste sono idee infantili… A chiudere: concepire, pubblicare, acquistare, leggere e narrare storie che descrivano un domani positivo sono atti di resistenza, da compiere con quieto coraggio.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/solarpunk-un-viaggio-verso-un-futuro-sostenibile/

I Vegumani: un viaggio solarpunk

“Che sciocchezza concentrare gran parte degli organi di senso nella sommità del corpo, nella testa. Gli esseri umani erano progettati con una modalità verticista che impediva loro di mettersi in contatto con la base su cui poggiavano e da cui dipendevano, la Terra”.

Credo non ci sia presentazione migliore di questo breve estratto per introdurre I vegumani, di Clelia Farris. Edito da Future Fiction, è un agile romanzo di circa 150 pagine il cui titolo è piuttosto chiaro; desidero perciò astenermi dal parlare nel dettaglio della storia, lasciando ai curiosi la scoperta.

Siamo nel genere Solarpunk, questo posso e voglio dirlo, dunque in continuità con la recensione precedente, sempre espressione della stessa casa editrice.

Ciò che scelgo di fare, perciò, è isolare alcuni passaggi, che giudico importanti, perché forniscono occasioni di riflessione.

Alcuni personaggi incontrano certe “pietre calcaree bucherellate” e chiedono di che si tratti; la risposta è che sono resti di vecchie fontane. A quel punto la domanda che emerge è: “a cosa servono?”. Il mistero viene svelato: “nel passato erano piene d’acqua”. Rilancia il curioso di turno: “così, in pieno sole?”. “Gli antichi erano spreconi” è la lapidaria risposta conclusiva.

Abbiamo già parlato in altri corsivi del valore della narrazione, del potere della letteratura; è essenziale immaginare e raccontare, perché ci permette di rendere visibile ciò che (ancora?) non esiste. Detta così sembra banale, ma tutto ciò che ci circonda, in origine, è stato un piccolo, audace pensiero, un sogno, un’idea poi radicata.

Per quanto tempo ancora avremo la possibilità di “essere spreconi”? È davvero intelligente esserlo? Stiamo vivendo in un mondo organizzato in maniera non sostenibile; sappiamo che è così – inseguire una crescita infinita in un sistema finito è folle – ma non riusciamo a cambiare.

“In quei vent’anni Aster si era sviluppata e gli architetti, non potendola abbattere, avevano preferito inglobarla nel muro”. Naturalmente Aster è una pianta… ma la mente a un primo approccio fatica a cogliere subito il vero; come può, infatti, una pianta avere un nome? Una pianta è un oggetto! Si è già argomentato in proposito; la lingua italiana, nel merito, è spietata: la grammatica insegna che albero è “nome comune di cosa” e il concetto fa eco.

Torniamo al potere della letteratura: le parole propongono una nuova prospettiva, in cui i vegetali hanno nomi propri (bellissimo). Un ultimo brano: “Gazania aveva sempre riso della meteorologia. Quale tempo farà? Sole, Sole e ancora Sole. Una volta all’anno pioggia, sempre a ottobre, per l’intero mese. E poi di nuovo Sole, Sole e Sole”.

Il futuro previsto è in linea con l’andamento delle temperature, in costante rialzo, condizione tanto chiara alla scienza, quanto ignorata da molta parte dell’opinione pubblica. C’è ben altro da pensare, no? Il libro ci conduce in un luogo e in un tempo nel quale questo nostro disinteresse si è trasformato in condizioni limite, sfavorevoli, anzi ostili. Gli esseri umani sono cambiati? Stanno cambiando? Per oggi no, domani si vedrà e, se qualche modifica ci sarà, con sincera speranza sia migliorativa, sarà anche frutto di letture come I vegumani, capaci di proporre uno sguardo diverso sul mondo, certamente difficili da comprendere, ma visionarie, affascinanti e, in certo senso, necessarie.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/i-vegumani-un-viaggio-solarpunk/

La salute manifesta

Il volume di questa settimana è La salute manifesta, dolce frutto di Cultura e Salute Editore Perugia. Si tratta di un volume contenente una selezione di 102 manifesti storici dedicati al tema bene in evidenza nel titolo, proveniente dalla collezione del Centro sperimentale per la promozione della salute (CeSPES) dell'Università di Perugia.

Immagini incantevoli, figlie di istituzioni di sanità pubblica di vari Paesi d'Europa, le quali restituiscono il sentire dell'epoca in cui sono stati prodotte a vari livelli (dalla grafica, al pensiero "educativo" che incarnano). Il libro è un oggetto prezioso e, tra le tavole, c'è da perdersi; il limite della lingua esiste – come cogliere all'istante i messaggi scritti in idiomi sconosciuti? -, ma è ampiamente compensato dall'intimo linguaggio delle opere.

Personalmente, lo dichiaro, amo molto i manifesti dell'URSS, avendo da sempre un debole per l'arte espressa da quella porzione di mondo. Le stampe sono precedute da brevi saggi di studiosi che considerano vari aspetti, sulla base delle proprie competenze.

Come sovente – se non sempre – faccio, utilizzerò alcuni corsivi per snelli ragionamenti e riflessioni. Partirò dal pensiero di Bianca Pedace, professoressa di estetica presso l'Accademia di Belle Arti "P. Vannucci" di Perugia, la quale esamina i vari significati possibili del titolo, tra i quali quello che vede "manifesta" impiegato come verbo.

È la salute, dunque, a chiedere di "diventare un diritto costante, di tutti, in tutto il mondo". Credo che sia importante sottolineare questa esigenza condivisa, esprimendola con l'arte, un'arte pubblica. Prima di tutto, è una dimensione che ci unisce, secondariamente è una conquista contemporanea da tenere stretta, un bene comune fondamentale; in ultimo, è bene l'istanza passi emozionando, per lavorare a su un piano profondo, meno cognitivo e più emotivo.

A tal proposito, mi ha molto colpito un passaggio a firma di Giancarlo Pocetta, ricercatore presso la sezione di igiene e sanità pubblica dell'Università degli studi di Perugia, il quale scrive: "Alcuni anni fa, in un corso di formazione sull'uso del manifesto come strumento di comunicazione internazionale, alcuni giovani ingegneri dichiararono che questo strumento era inadatto per una comunicazione professionale ma più consono a dei 'bambini della scuola', di ritenerlo 'infantile' e

ormai superato". L'autore ricama la conclusione: "Mai commento fu più favorevole ad esprimere il significato e il valore comunicativo del manifesto".

Ciò che, spesso, chi dovrebbe non riesce a comprendere, né si sforza di farlo – dove "chi dovrebbe" si traduce in coloro i quali hanno ruoli istituzionali importanti – è che le emozioni, specie positive, sono il vero motore del cambiamento; non le parole inaccessibili che distanziano e nemmeno i grandi teoremi calati dall'alto come carità vengono ascoltati e assimilati, bensì i messaggi più semplici, autentici e, perciò, comunicativi ottengono un risultato fecondo. In un mondo complesso, una sintesi efficace, onesta, immediata e motivante è ciò che serve e i manifesti degli anni considerati dal volume ('50, '60 e '70) si cimentano nel tentativo di incarnarla.

Arretrando fino alla prefazione, opera di Anna Villarini, direttore del Centro sperimentale per la promozione della salute e l'educazione sanitaria dell'Università degli studi di Perugia, i manifesti contenuti nell'incantevole edizione "non devono essere visti ma osservati con grande attenzione", raccontando, per immagini, una storia che è la nostra, di esseri umani fragili, i quali cercano vie per aver cura di sé e, sempre più, del mondo che hanno la fortuna di abitare.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-salute-manifesta/

L'economia della ciambella

Un altro ottimo libro di Edizioni Ambiente che ho avuto il piacere di tenere tra le mani è L'economia della ciambella, di Kate Raworth. Si tratta di un saggio sostanzioso, di oltre 400 pagine, molto intrigante, visionario ma allo stesso tempo decisamente concreto.

Come spesso mi piace fare, parto dal fondo. Scrive l'autrice: "La nostra è la prima generazione che ha compreso appieno il danno che abbiamo arrecato al nostro pianeta, la nostra casa, e probabilmente è anche l'ultima che ha la possibilità di fare qualcosa al riguardo".

Questa sentenza finale potrebbe fare tranquillamente da premessa al testo, il quale "parte" invece da qualcosa di molto più semplice: l'immagine di una ciambella.

Un cerchio piccolo e uno più grande, che lo abbraccia, definiscono due limiti: il minore è la soglia sotto la quale si perde il benessere sociale, scivolando verso privazioni critiche per l'umanità, quello più ampio è una sorta di "tetto", un confine oltre il quale la pressione sui sistemi ecologici diviene insopportabile e conduce al degrado ambientale. Tra questi due cerchi esiste uno spazio sicuro ed equo al cui interno gli esseri umani possono (e dovrebbero) vivere in armonia e benessere.

Chi legge sobbalzerà sentendo parlare di tetti e limiti per l'economia, essendo abituato a una narrazione – illusoria – secondo la quale la crescita non ha frontiere. Purtroppo però la storia che ci viene raccontata scricchiola e vacilla: il nostro sistema non regge. L'autrice fa un cenno storico importante, che desidero riportare, a titolo di chiarimento di ciò che intendiamo con il termine economia e ciò che, invece, è.

"Tornando all'Antica Grecia – scrive Raworth -, quando il filosofo Senofonte coniò il termine 'economia', descrisse la pratica della gestione domestica come un'arte. Seguendo la sua strada – continua -, Aristotele distinse l'economia dalla crematistica, l'arte di acquisire ricchezza".

Noi siamo ancorati a quest'ultima, deviata fascinazione, dimentichi dell'intuizione originaria, cioè dell'esigenza di cura della casa comune. L'umanità, in consonanza con tutti i viventi, è parte di un sistema complesso che non si può trattare come un supermercato da predare, pena il collasso.

Eppure, la crescita è ancora vista come la panacea per i problemi sociali, economici e politici, unica direzione percorribile e sicura. Tuttavia, un sistema finito non può

generare una crescita infinita; è tanto ovvio quanto scarsamente compreso o, diciamo meglio, la "scienza" che ancora non l'ha ancora interiorizzato compiutamente è proprio l'economia.

Molte delle intuizioni più emozionanti che trainano il nuovo, possibile pensiero economico, emergono infatti un po' ovunque, tranne che dai luoghi dedicati.

"Nella danza degli intelletti – si legge tra le pagine – è ora che l'economia faccia un passo indietro, smetta di fare la solista e si unisca invece al corpo di ballo".

Parola magica: interdisciplinarità. Ramificazioni: cooperazione, interdipendenza, equilibrio, solidarietà e così via. L'economista del prossimo futuro deve saper cogliere la complessità del pianeta e non teorizzare dall'oblò della sua stanzetta.

Provocatoria è la domanda che apre i sette capitoli in cui si articola il saggio: "Chi vuol essere un economista?". Da lì, le porzioni: cambiare obiettivo, passando dal PIL alla ciambella, ampliare la visione complessiva incarnando la cosiddetta economia integrata, imparare a coltivare la natura umana, giungendo all'uomo sociale adattabile, comprendere i sistemi in modo dinamico, imparare a progettare per distribuire, nonché a rigenerare e, infine, essere agnostici sulla crescita.

"Lo strumento più potente in economia non è il denaro e nemmeno l'algebra. È una matita. Perché con una matita si può ridisegnare il mondo". Questa frase, con cui concludo, ha un sapore fanciullo… e proprio per questo mi piace, facendomi sperare che il domani riservi una visione più innocente e sognante del mondo, un mondo in cui vorrei le parole tornassero (o giungessero) ad avere nobili senso e scopo, a partire da economia.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/leconomia-della-ciambella/

Capire il passato per salvaguardare il futuro: 'L'Italia dell'Antropocene'

L'Italia dell'Antropocene è un libro fitto, consistente, direi piacevolmente impegnativo. Il sottotitolo aiuta a comprendere la traiettoria: Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo. Edito da Carocci, nella collana di studi storici, è frutto della penna di Gabriella Corona.

Il lavoro si articola in tre grandi capitoli, il primo dedicato a "Un lungo Novecento", il secondo a "La grande accelerazione" e il terzo va "Oltre il XX secolo"; ciascuna delle tre porzioni si ramifica osservando varie caratteristiche del momento storico inquadrato.

Come sempre, più che descrivere il contenuto – peraltro, come anticipato, piuttosto esplicito – mi piace attingere a qualche passaggio per ragionarci su. Opto per partire dalla dedica: "Alle generazioni future".

In un brano estratto dal primo capitolo, l'autrice scrive che veniva maturando nel momento storico considerato una visione fondata "sull'equazione sviluppo=tutela dell'ambiente" e sull'idea che il progresso delle scienze (idrauliche nel caso, ma il ragionamento vale anche altrove) avrebbe "favorito la soluzione delle problematiche". Questa visione dello sviluppo – sarebbe poi utile capire bene il senso intimo del termine… – e della scienza come cure per tutti i mali è pericolosa, nonché incompleta e, aggiungo, profondamente sbagliata.

Saltando direttamente al terzo capitolo, Gabriella Corona è precisa nello specificare che i saperi economici "hanno finito con il negare valore alla natura e con il sancirne la trasformazione da risorsa rinnovabile a materia inerte". Continuiamo cioè a vestire abiti quantitativi, producendo ed emozionandoci al crescere di un capitalismo "sempre più aggressivo" e necessariamente – poiché viceversa non starebbe in piedi! – incline alla creazione di prodotti destinati a consumarsi velocemente, diretti alla fine.

Attingendo al pensiero di Bauman, saggiamente evocato dall'autrice, siamo consumatori perennemente frustrati e insoddisfatti. Cosa augurare e consegnare, dunque, alle già citate "generazioni future"?

Direi, in linea con lo spirito del testo, che il migliore auspicio sia che rinnovino e superino l'approccio malato di quelle passate, centrato su valori illusori, effimeri, autodistruttivi; fuori dall'affidamento alla sola scienza come indiscutibile divinità, dentro una maggiore coscienza della connessione, anzi della consustanzialità

dell'essere umano con la natura, è racchiusa la via del futuro. Sostenibilità ambientale, equità sociale, pace – pace! – sono temi che si tengono la mano, che ci insegnano che siamo tutti connessi, interdipendenti, come specie e, più in generale, come viventi.

L'Italia dell'Antropocene è un lavoro ricco di riferimenti e dati, i quali raccontano la non (ancora) compiuta fioritura della suggestione di cui sopra. Per esempio, trasferire rifiuti da una zona all'altra per consentirne la gestione criminale lontano dagli occhi, significa solo spostare il problema, nella fallace convinzione che la mera distanza geografica sia una soluzione; significa perciò non comprendere che – lo ripeto con forza – siamo tutti connessi e non c'è azione (positiva o negativa che sia) che non abbia riverberi in ogni luogo e in ogni tempo.

Allora, a chiudere, l'augurio a chi verrà è di riuscire a fondare l'esistenza su nuovi paradigmi, ricusando l'approccio capitalistico, la cieca fede nel consumismo sfrenato, la logica del vincitore e del vinto, la separazione tra umanità e natura, aprendo nuovi varchi, nutrendo nuove etiche personali, istituzionali, sociali, economiche e d'ogni declinazione possibile, in favore di un mondo realmente sostenibile. Infine, perché questo testo è utile?

Perché conoscere ciò che è stato, ascoltarne la narrazione documentata, prelude alla consapevolezza necessaria a un cambiamento autentico. Mi auguro che, tra cent'anni, qualche ricercatore scriva il secondo volume, in cui si racconta che le "generazioni future", divenute presenti, sono state le autrici di una ritrovata, felice connessione con la Terra e con se stesse… che, in poche parole, ce l'hanno fatta.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/capire-il-passato-per-salvaguardare-il-futuro-litalia-dellantropocene/

La via semplice

La via semplice, di Simone Migliorati, è un flusso di pensiero esile e mite che si legge in poco tempo e dolcemente.

La breve durata dell'esperienza letteraria, in sé, non è un problema; lo chiarisce involontariamente l'autore, riflettendo sulla "condizione" della farfalla, determinata comunque a uscire dallo stadio larvale nonostante la prospettiva di un'esistenza effimera.

Le riflessioni contenute nell'opera sono delicate, meritevoli di essere colte e, confesso, alcune me le sono appuntate volentieri per esercitarmi nella quotidianità.

Allineato naturalmente al pensiero dello scrittore – dichiara infatti: "Sono pedagogista e mi occupo di bimbi" -, mi sono stupito a compiere la prima, incauta valutazione, in termini quantitativi. Mi sono detto: sono "solo" un centinaio di pagine. Eccomi in errore. Professo con convinzione un approccio qualitativo e poi giudico a partire dalla dimensione del volume? Per questo leggerlo mi è servito anche a guardarmi allo specchio con maggiore accuratezza.

Veniamo dunque a qualche porzione di testo che mi ha particolarmente attratto, con premessa che, in pratica, ogni frase suona come un invito, rivolgendosi direttamente al lettore e invogliandolo a cimentarsi.

"Gioco è sopravvivenza. Gioco è vita", a richiamare la follia della nostra attenzione ai soli risvolti economici e di produttività, scansando invece la saggezza della semplicità dei rapporti più "leggeri" che, peraltro, ci permettono di entrare in contatto con i nostri confini e limiti, così da saperli gestire senza sfociare in conflitti seri.

Ciò che è semplice non è superficiale né banale ma, etimologicamente, come riferisce l'autore, solo "piegato una sola volta".

Mi è piaciuto leggere: "Non hai un corpo. Sei un corpo". Siamo ancora vittime della nostra – fallace – idea di una divisione tra mente e corpo ed è saggio confrontarsi con la verità della cognizione incarnata, cioè non c'è separazione interna né distanza, bensì consustanzialità.

Mi ha incantato l'invito a essere albero, cioè a definirmi per l'essenza, a prescindere dalla più o meno folta chioma che ostento.

Una lettura con ambizione di rinnovamento, insomma, consapevole della “dolcezza” che porta con sé il processo, paragonato all’azione dell’acqua che leviga le pietre sul fondale dei fiumi, nel capitolo dedicato a “delicatezza, gentilezza e determinazione che trasformano”.

Ulteriori passaggi che conservo sono quelli dedicati all’ostrica e alla sua perla, alle oche e al loro comportamento migratorio, all’ambizione a essere mare e altre immagini suggestive.

In un presente caratterizzato da grande distrazione generale e poco tempo da investire, una contenuta, innocente immersione narrativa può essere un’occasione per ritrovare se stessi, fermarsi un istante, guardare con altri occhi il cosiddetto mondo circostante, intuire che si è parte di esso, con meraviglia, stupore e gratitudine.

Desidero concludere con le ultime righe del manoscritto, un epilogo poetico che, certamente, non sarà incauto riportare. “Possiamo tornare ad essere qualsiasi elemento della natura di cui abbiamo bisogno… Possiamo trarre dalla natura qualsiasi aspetto che possa esserci utile per essere umani migliori… Possiamo, anzi, dobbiamo tornare alla natura, oggi il mondo e la società ce lo chiedono, a grande voce…”. Buon viaggio dentro l’intimità di ciascuno.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/la-via-semplice/

Restaurare la natura: come prendersi cura della casa comune

“Il costo del restauro costituisce un aspetto importante, e se eccessivo può rappresentare una delle minacce più grandi alla realizzazione degli interventi”. Desidero iniziare la recensione del libro del giorno con questa frase. Immaginate innanzitutto di riferirvi con essa alla vostra abitazione. Fossero opere meramente estetiche, certo i soli costi sarebbero l’elemento chiave… ma se fossero interventi strutturali, indispensabili, dai quali dipende la “vita” stessa della vostra casa, come ragionereste? Non fareste comunque, a prescindere dall’esborso, ogni passo possibile per accedere a finanziamenti utili a evitare il crollo? Certamente sì. Svelo ora il mistero: la frase è incompleta. Già, perché tra “restauro” e “costituisce” il testo originale accoglie “ecologico”. Si parla perciò della casa di tutti, il nido comune, ovvero la Terra.

Protagonista, infatti, è Restaurare la natura, di Edizioni Ambiente. Roberto Danovaro, l’autore, guida i lettori a scoprire perché e come aiutare la ripresa della natura, aggiungendo un sottotitolo suggestivo: “Come affrontare la più grande sfida del secolo. Strategie e tecniche di ripristino degli ecosistemi”. Torniamo alla provocazione d’esordio. Il pianeta, di fatto, è la nostra casa, l’unica che abbiamo e che condividiamo con i nostri simili, nonché con gli altri fratelli e sorelle appartenenti ai regni animale e vegetale. Un pensiero naïf? Non credo. Anche chi non la pensa come me deve confrontarsi con un’evidenza che pesa, una verità che non si può più ignorare: siamo tutti connessi, interdipendenti, legati e composti della stessa sostanza.

Il libro mi è piaciuto perché dà speranza; il ticchettio si sente scorrendo le pagine, ma il messaggio è chiaro: muoviamoci e risolviamo i problemi che abbiamo creato. Il saggio si articola in otto brevi capitoli, la lettura è scorrevole e adatta a un pubblico eterogeneo. Si parte dal peso dell’impronta dell’essere umano per proseguire con le istruzioni per “salvare quel che resta”, tracciando poi un orizzonte di cento anni e un piccolo “ABC del restauro”; si riflette successivamente sugli aspetti positivi del guarire la natura e sui modi; la bella notizia arriva nel settimo capitolo con il quale esultiamo al grido di “si può fare!”; la chiusura arriva con l’economia del restauro, che è un po’ il punto da dove siamo partiti. Invero c’è anche un epilogo, dal quale intendo attingere qualche suggestione, in modo di avviarmi a completare il periplo della recensione. “Per stare bene – scrive l’autore – abbiamo un estremo bisogno di foreste e boschi, di mangrovie, di scogliere coralline, delle praterie e delle forme di vita che le popolano”.

Stare bene… quante volte ascoltiamo discorsi di adulti che si fronteggiano misurandosi il portafogli come rappresentazione del successo; quello non è stare bene, è ostentare il frutto marcio di una società malata. Il benessere è ben-essere; pare il discorso di un sognatore fuori dal mondo ed è precisamente così; solo uscendo dal mondo, però, è possibile vederlo, solo fluttuando nello spazio è stato possibile apprezzare l'azzurro del pianeta. Chi resterà incollato al suolo senza sollevarsi per cogliere le trame del tutto rimarrà prigioniero della singola pennellata senza ammirare il quadro di insieme. "Un recupero totale richiede molto tempo", scrive Danovaro. Un peccato? No, anzi, meglio! Io non voglio vedere i frutti del mio impegno, ma solo sognarli, intuirli; vorrei lo facessimo tutti, tornando a pensare per decenni e non per giorni, come la sterile e puerile politica del consenso immediato fa.

Concludo con una informazione che penso sia giusto dare: anche a livello di mera, odiata finanza, restaurare rende, perché i ritorni sono parecchio superiori agli investimenti. Occorre solo partire: cosa aspettiamo?

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/restaurare-la-natura-come-prendersi-cura-della-casa-comune/

Musica come strumento di sostenibilità

“E se fosse la musica a salvarci?”, miglior titolo non c’è per quanto mi riguarda. Non posso che occuparmi a tutto cuore di questo libro edito da Mimesis, visto che alla adorata arte immateriale ho dedicato (e dedico) impegno e passione da una vita.

Dario Giardi, l’autore, ci guida alla scoperta di varie sfaccettature non solo della “musica” in se stessa ma, più in generale, del suono e delle vibrazioni che lo originano e qualificano, in collegamento ai temi della salvaguardia dell’ambiente. Il volume è ben scritto, con picchi sognanti e poetici che lo impreziosiscono e rendono la lettura gentile e carezzevole.

La musica e l’ambiente, lo preciso, sono argomenti quotidiani di ricerca per me, tuttavia ho trovato riferimenti a progetti che non mi erano noti e che hanno catturato la mia attenzione, sollecitandomi ad approfondire. Non temano i lettori poco versati nella materia: non c’è nulla di tecnico e le pagine fluiscono con grande scioltezza, donandosi con generosità, complice anche il loro numero contenuto (poco oltre le 150).

Quali i temi, dunque? Distinti in nove capitoli, si parte ragionando di crisi ambientale e conseguente bisogno di nuove prospettive, aprendo al paesaggio sonoro di Schafer, quindi ecologia acustica e responsabilità del suono, ruolo della memoria nella consapevolezza ecologica, giungendo a una riflessione sulla biodiversità, alla meditazione ecologica, approcciando poi una terapia sonora per la natura, la costruzione di un’identità ecologica globale e, infine, concludendo con l’approdo a soundscape e memoryscape.

L’autore, egli stesso musicista e compositore, oltre a essere ricercatore nel campo dell’energia e dell’ambiente, scrive che “nel nostro presente ipermoderno, il rumore si è fatto barriera, un muro che ci separa dal significato profondo di ciò che ci circonda”. Tornare ad ascoltare noi stessi e il mondo, perciò, diventa un atto indispensabile e rivoluzionario, un passo verso il rinnovarsi della connessione con la vita di cui non siamo spettatori passivi, bensì parti. Restare chiusi, viceversa, negarsi al suono, equivale a incarnare l’indifferenza, riducendo il mondo a “uno sfondo inerte”.

La musica è per definizione capace di mettere a sistema vari piani, attivando le nostre emozioni, uniche forze – sostiene l’autore, trovandomi in pieno accordo – in grado di farci muovere verso una transizione ecologica reale. Per definizione, infatti,

la musica si nutre di differenze, le mette a sistema e le organizza, superando così barriere sociali, culturali e generazionali.

Nel mio lavoro di educatore ambientale uso la musica per “parlare” di sostenibilità e comprendo bene potenzialità e risultati di questo tipo di sollecitazioni.

Correttamente Giardi afferma che “conoscere un luogo non significa solo vederlo, ma ascoltarlo” e parimenti vale per le persone e per ogni vivente. Dinanzi all’assordante rumore della contemporaneità – l’autore ricorda che “le metropoli moderne, come New York, registrano livelli sonori medi attorno ai 90 decibel, paragonabili a un grido costante” -, abbassare i toni e fare attenzione ai dettagli significa ritrovare la quiete, l’attenzione e, infine, l’amore necessari per il necessario rinnovamento.

Chiuderò con una delle delicate citazioni che aprono ciascun capitolo, così da conchiudere questa recensione con la dovuta eleganza. Scrive Khalil Gibran: “La musica è la lingua dello spirito. La sua segreta corrente vibra tra il cuore di colui che canta e l’anima di colui che ascolta”. Chi ha orecchie per intendere aiuti il cambiamento, muovendo verso una nuova, attesa, verde stagione dell’umanità.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/musica-come-strumento-di-sostenibilita/

In viaggio per le zone blu, per vivere felici… e a lungo!

In viaggio per le zone blu è un libro piccolo per piccoli, di formato quadrato (15×15), carino e, a mio avviso, coerente con il target. In catalogo per Cultura e salute editore Perugia, è scritto da "cinque giovani dietisti" formatisi presso l'Università degli Studi di Torino, accomunati dall'interesse per "uno stile di vita sano e l'amore per il buon cibo".

La narrazione, una sorta di avventura fanciulla, ha per protagonista Filippo, un bambino di scuola primaria intristito da alcuni tratti dell'esistenza, tipici di un mondo poco amico dei piccoli, tra genitori distratti, ambiente grigio, cibo "sintetico" e così via. Durante la notte, il bimbo viene condotto da uno spirito guida in giro per il mondo, alla scoperta di stili di vita più mansueti, inclusivi e, in una parola, "umani"; così visita Giappone, Costa Rica, Grecia e altre incantevoli mete.

A ogni passaggio – facile è rimare, sottraendo l'iniziale "p" e scivolando sul senso del gusto – si compie un assaggio, cioè Filippo viene messo a parte di ricette sane e gustose, frutto delle diverse zone e culture, nonché sedotto dai loro aspetti, profumi e sapori.

Nei luoghi in cui viene condotto, gli anziani sono freschi e vitali, attivi e giocosi, per via delle abitudini virtuose e degli alimenti che non solo consumano, ma producono. La caratteristica più significativa del testo è la messa a disposizione delle ricette delle quali il bambino fa curiosa esperienza, con invito a prepararle a casa, coinvolgendo i familiari, quasi a recuperare l'antica, venerata tradizione.

Alla fine – inutile nasconderlo in questa recensione – Filippo eredita un sapere e un entusiasmo rinnovati e coinvolge i propri cari in un processo di rinascita. Speranza di chi scrive è che non solo la sua famiglia venga contagiata da un meno frenetico e più mite approccio alla vita, bensì chiunque, essendo ormai evidente che il modello sociale contemporaneo non funziona per nulla, se non in termini grottescamente quantitativi.

Parlando di bambini, desidero avviarmi a concludere questa recensione richiamando il pensiero di un esperto in materia: Gianni Rodari. Avvisava il buon maestro che, tramite la pratica legata alle storie e ai procedimenti fantastici che le originano, si aiutano i più giovani a entrare nella realtà dalla finestra, anziché dalla porta.

Nell'affermare che fosse più divertente, Rodari deduceva fosse più utile. La ragione è semplice: tutti amiamo "giocare", stupirci, entusiasmarci – se possibile – in ogni giorno della nostra vita, o quasi. Ben vengano dunque storie che narrano di alimentazione sana, luoghi misteriosi e incontaminati, relazioni autentiche e altre bellezze; già parlarne è un atto creativo, per cui l'auspicio è che, parola su parola, un nuovo futuro, possibilmente migliore, sbocci per tutti.

Credo che, al di là del valore intrinseco dell'opera, importanti siano le premesse fatte all'inizio, in cui presentavo "cinque giovani dietisti"; ritengo sia bello che dei neolaureati investano il proprio tempo pensando a come parlare di cibo ai piccoli, scegliendo un approccio fiabesco: mi pare un'ottima iniziativa, di cui c'è bisogno, per ragioni che stanno sotto gli occhi di chiunque scelga di "guardare" il mondo con onestà, quanto meno intellettuale.

Riferimento: https://ambientenonsolo.com/in-viaggio-per-le-zone-blu-per-vivere-felici-e-a-lungo/

Epilogo

In conclusione a questa raccolta desidero fare una riflessione generale sul valore della letteratura e della lettura. In tempi come quelli correnti, gravidi di notizie rese di fretta, alcune delle quali (volutamente o meno) fasulle o quanto meno fuorvianti, di ansie da prestazione derivanti dagli stimoli dei social network e altri "malanni", tornare alle pagine di scrittori autorevoli è vitale. Solo lentamente, indugiando sul dettaglio, concedendosi il "lusso" di rivedere passaggi, sottolineando, annotando, è possibile riprendere lucidità e sollevarsi a (tentare di) afferrare le trame di un mondo sempre più complesso.

Grazie a Marco Talluri ho avuto e ho l'occasione di offrire a un pubblico ampio le fitte letture di cui mi nutro, ragionando nei modi possibili, integrando con i miei pensieri; mi auguro che il servizio sia utile e gradito a un numero di persone sempre maggiore, con la speranza che una crescente consapevolezza riesca a orientare finanche le decisioni politiche. Certamente non sarà il mio contributo personale, né sarà quello di Marco a far "svoltare" il mondo, ma come il mare è fatto di gocce, così questo spazio si somma alle molte altre voci che chiedono il cambiamento.

Chi è curioso, può scoprire qualcosa di più sul mio conto su francopistono.it.



Edizioni Ambientenonsolo - maggio 2026